Economia Politica - Riassunti libro

Culture politiche in mutamento (Università degli Studi della Tuscia)

Scansiona per aprire su Studocu

Studocu non è sponsorizzato o supportato da nessuna università o ateneo.
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Economia Politica
Capitolo I- L'economia e i sistemi economici

Le teorie economiche si basano su premesse ottenute da drastiche semplificazioni della realtà; per questo motivo un buon economista deve racchiudere in sé le migliori qualità dell'uomo d'affari insieme alle migliori qualità del fisico-teorico: capacità di osservazione e intuizione, assieme a capacità di rigore logico.

Il termine *economia politica* viene dal greco (*oikos= casa, nomos= legge). Economia* indica quindi le regole della buona gestione della famiglia; *politica* indica che ci si riferisce non alla famiglia, ma alla società nel suo complesso. Il termine inizia ad essere usato nel Seicento, ma diviene d'uso comune nell'800 quando si comincia a utilizzare per sottolineare la somiglianza della nostra materia con le scienze della natura, come la fisica o la chimica.
Per lungo tempo, prima che l'economia si affermasse come scienza della natura, i problemi economici erano fra quelli studiati dai filosofi o dai teologi; ad esempio il problema del *giusto prezzo* che riguardava non il tentativo di spiegare perché sul mercato i vari beni venivano scambiati a certi prezzi piuttosto che a prezzi più alti o più bassi, ma il tentativo di fornire ai mercanti indicazioni sul comportamento moralmente più giusto da tenere.
Date importanti per questa materia: → 400-500 la scienza politica subisce una svolta dove Machiavelli studia l'arte del governo come problema distinto e autonomo da quelli della morale; → 600 William Petty da una svolta radicale che permette di parlare della nascita dell'economia come scienza autonoma, usando termini come: *aritmetica politica* o *anatomia politica*; il suo obiettivo era quello di descrivere il funzionamento della società misurando i fenomeni economici e individuando leggi tra i diversi aspetti della realtà economica.

L'economia politica, dunque, nasce quando si riconosce che il funzionamento del sistema economico presenta regolarità.

Il primo economista a considerare le questioni economiche dal punto di vista del benessere dei cittadini anziché da quello della forza economica dello Stato fu *Adam Smith* il quale, per *ricche delle nazioni*, egli intende il prodotto pro capite che possiamo ottenere dividendo il prodotto nazionale complessivo per il prodotto degli abitanti. Smith adotta anche la moderna caratterizzazione della società come divisa in tre classi sociali: capitalisti, proprietari terrieri e lavoratori. Il *reddito nazionale* viene distribuito fra questo tre classi sociali, rispettivamente, sotto forma di profitti, rendite e salari.
Secondo l'economista David Ricardo, il compito principale dell'economia politica è lo studio delle leggi che regolano la distribuzione del reddito tra capitalisti, proprietari terrieri e lavoratori; infatti la distribuzione del reddito tra le classi sociali è

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

il fattore principale che determina lo sviluppo di un sistema economico.
Sia Smith che Ricardo, considerano l'economia politica come *una scienza sociale, che studia le caratteristiche di un sistema sociale dal punto di vista della produzione, distribuzione e impiego del reddito.*

Secondo gli economisti *marginalisti*, i bisogni degli individui hanno tre caratteristiche essenziali: sono *molteplici, ordinabili e illimitati.* Sono → *molteplici* perché ciascuno di noi desidera molte cose allo stesso tempo; →*ordinabili* perché sappiamo che importanza dare ai vari desideri; *illimitati*→ stabilire una graduatoria d'intensità dei vari bisogni è necessario proprio perché essi sono illimitati.
Il problema economico consiste nello stabilire qual è il modo migliore di utilizzare le risorse scarse a nostra disposizione. In questo senso l'economia è la *scienza del comportamento razionale degli uomini*.
Il problema del consumatore, invece, consiste nello stabilire qual è il modo più razionale di impiegare il suo reddito.
Infine il problema del produttore consiste nel decidere cosa e quanto produrre per ottenere il massimo profitto possibile.

La concezione degli economisti classici (economia come scienza sociale) è radicalmente diversa da quella degli economisti marginalisti (economia come teoria del comportamento razionale), soprattutto per il loro metodo. Possiamo vedere quindi che se adottiamo la concezione classica dell'economia politica come scienza sociale, ci è chiaro che con il passare dei decenni e dei secoli la società di modifica, in modo tale da cambiare sostanzialmente la natura stessa della scienza economica. Gli economisti studiano le vicende economiche della società in cui vivono: è possibile che qualcuna tra le teorie economiche che elaboriamo oggi sia utile anche per comprendere qualche altra forma di organizzazione sociale, ma in genere sono possibili errori clamorosi quando si cerca di utilizzare per società molto diverse dalla nostra le teorie economiche valide per la nostra società. Viceversa, per chi accetta la concezione marginalista dell'economia come teoria del comportamento razionale, il problema economico di fondo resta lo stesso in ogni società e in ogni epoca.
Se sottolineiamo il carattere di scienza sociale dell'economia politica, implicitamente ne sottolineiamo la differenza rispetto alle scienze della natura, come la fisica e la chimica. Mentre le leggi di gravità o dell'idrogeno non cambiano nel tempo, i sistemi economici sono soggetti a cambiamenti continui, quantitativi, qualitativi e irreversibili.
Gli economisti distinguono tra forme sociali diverse: società tribale, schiavistica, feudale e capitalista. Ma anche all'interno di ciascuna di queste forme sociali, i cambiamenti nella vita economica possono essere notevoli per dar vita ad altri problemi. Tutto questo porta al lavoro dell'economista, dove il suo compito è di spiegare il funzionamento del sistema economico in cui vive; per fare questo l'economista non può semplicemente partire dalle teorie dei suoi predecessori, poiché

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

nel frattempo la realtà economica è mutata.
In sostanza, si può dire che, *nel campo dell'economia le nuove teorie possono essere le migliori per spiegare la realtà di oggi, ma allo stesso tempo possono essere meno valide delle vecchie teorie nello spiegare la realtà di ieri.*

Dopo la seconda Guerra mondiale, in seguito alla diffusione delle teorie di Keynes, si è avuta una crescente separazione tra due distinti filoni di ricerca: la *microeconomia* e la *macroeconomia*.
La *microeconomia* studia il comportamento dei singoli soggetti economici (consumatori, imprese); la *macroeconomia* (filone di studi originato dalle teorie keynesiane) studia il comportamento di alcuni grandi aggregati, cioè di grandezze economiche relative alla società nel suo complesso, come il reddito nazionale, l'occupazione, gli investimenti, i consumi.
Abbiamo poi l'*econometria* (dal greco *métron*, misura) che si pone come obiettivo la misurazione dei nessi quantitativi che legano tra loro le variabili economiche.

I sistemi economici

Il feudalesimo

La forma di organizzazione sociale che ha preceduto il mercato, è stato il *feudalesimo;* entro il quale possiamo distinguere tre classi sociali principali: nobiltà, clero, e servi della gleba. I nobili sono al vertice della piramide sociale; i servi della gleba sono obbligati a lavorare parte del loro tempo per i nobili. In questo caso il ruolo del mercato è limitato poiché i servi della gleba consumano il prodotto delle terre servili, e non hanno opportunità di entrare in possesso di denaro. Anche i nobili ottengono il loro reddito sotto forma di prodotti delle terre padronali.
Il mercato vero e proprio riguarda dunque per lo più scambi che non sono strettamente necessari alla sopravvivenza delle singole unità produttive. Una parte degli scambi avviene in occasione delle *fiere*: mercati che si ripetono a intervalli regolari, ma non sono stabili. Il prezzo di ciascun bene dipende dal rapporto tra domanda e offerta.

La transizione dal feudalesimo al capitalismo

Gli storici non sono concordi nell'indicare le cause della transizione dal feudalesimo al capitalismo. Alcuni sottolineano il ruolo giocato dalla crescita degli scambi, fino all'affermazione completa dell'economia di mercato. Un altro fattore è lo sviluppo dei commerci a lunga distanza che portano i nobili dei paesi occidentali a contatto con nuovi beni; di conseguenza i nobili si sforzano di estrarre un reddito sempre maggiore del lavoro dei loro servi della gleba, sfruttandoli sempre più e provocando un peggioramento delle loro condizioni di vita. Nel *putting-out system*, o sistema di lavoro a domicilio, il mercante porta ai suoi lavoranti le materie prime, poi ritira il prodotto, pagando in denaro solo lo stretto necessario per il mantenimento dei lavoratori e delle loro famiglie.

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

A questo punto i nobili capiscono che possono ottenere un reddito maggiore riducendo la popolazione contadina e utilizzando la terra in modi diversi da quelli tradizionali. Nasce così la *proprietà privata della terra* e la separazione tra lavoro e proprietà privata dei mezzi di produzione.
Con la rivoluzione agricola il cambiamento è radicale: la crescita degli scambi, la riduzione della popolazione rurale e la crescita delle città.

Il capitalismo
La società in cui viviamo oggi è un sistema capitalista, entro il quale è possibile distinguere tre classi sociali principali: *capitalisti*, *lavoratori* e *proprietari terrieri*.
I *capitalisti* sono proprietari dei mezzi di produzione (impianti, materie prime) e pagano un salario ai lavoratori.
I *lavoratori* lavorano per un capitalista e ottengono un salario.
I *proprietari terrieri* affittano le loro terre a imprenditori agricoli, ottenendo in cambio una rendita.
La separazione tra lavoro e proprietà dei mezzi di produzione è la caratteristica dominante delle società capitaliste. In questa società un ruolo centrale è svolto dal *mercato*, considerato la caratteristica fondamentale delle società capitaliste, definite anche "economie di mercato".

Le trasformazioni strutturali nel processo di sviluppo
Le principali trasformazioni riguardano la *produzione*, la *distribuzione* e il *consumo*.
La *produzione* cresce più in certi periodi che in altri; l'aumento della produzione complessiva deriva sia da un aumento della popolazione lavoratrice, sia da un aumento della produttività. L'aumento della produttività è la conseguenza di una serie di innovazioni riguardanti la chimica, l'energia elettrica, l'informatica, la rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni.

Per quanto riguarda l'aumento della popolazione, è il secondo fattore che ha permesso il continuo aumento della produzione nazionale. I fenomeni relativi alla popolazione sono studiati dalla *demografia* (dal greco *démos*= popolazione e *grafia*=descrizione). Determinanti per la demografia sono il tasso di mortalità e quello di natalità; infatti la popolazione continua a crescere quando il tasso di natalità supera quello di mortalità.

I cambiamenti riguardano anche settori in cui viene tradizionalmente suddivisa l'economia: *agricoltura*, *industria* e *servizi*. I cambiamenti nelle proporzioni tra i tre grandi settori economici si riflettono in cambiamenti nei rapporti di forza tra le tre grandi classi sociali: *proprietari terrieri*, *lavoratori* e *capitalisti*.

Per descrivere in termini quantitativi lo stadio di sviluppo raggiunto da un certo paese si ricorre agli *indicatori di sviluppo,* un esempio è il *reddito pro capite*, che misura la quantità di beni di cui ciascun individuo può disporre. I vari indicatori concordano

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

nel porre in rilievo l'esistenza di uno stretto legame tra il processo di sviluppo economico e il miglioramento sostanziale nella qualità della vita. L'economia, allora, può essere considerata come scienza delle potenzialità dello sviluppo.

Capitolo II- La divisione del lavoro

La teoria Smithiana della divisione del lavoro

I sistemi economici sono tutti basati sulla divisione sociale del lavoro. La posizione sociale di ciascuna persona è determinata dal ruolo svolto. In primo luogo le varie unità produttive si raggruppano in settori diversi; si ha cosi una suddivisione "macroeconomica" (o orizzontale) del sistema economico; in secondo luogo, si ha una divisone del lavoro "microeconomica" (o verticale) all'interno di ciascuna unità produttiva, quando i diversi lavoratori svolgono compiti diversi.
L'evoluzione della divisione del lavoro determina il continuo mutamento della struttura produttiva, dei rapporti sociali.

Smith identifica la ricchezza di un paese con il grado di sviluppo economico espresso dal reddito medio pro capite, che dipende da due fattori: la produttività media dei lavoratori impiegati nella produzione di merci e la quota di questi lavoratori sul totale della popolazione.
Indichiamo:
con Y il reddito nazionale complessivo;
con N la popolazione;
con L il numero di lavoratori produttivi;
con π la produttività media del lavoro.
Per definizione la produttività media del lavoro π è pari al rapporto tra il prodotto (che equivale al reddito Y) e il numero dei lavoratori L.

→ $\frac{Y}{L}=\pi$

E quindi, moltiplicando per L primo e secondo membro dell'espressione, si ha:

→ $Y=L\pi$

In altri termini, il *reddito nazionale è pari al numero dei lavoratori produttivi moltiplicato per la loro produttività media.* Da quest'ultima possiamo ricavare il reddito pro capite Y/N, dividendo per N primo e secondo membro dell'espressione:

→ $\frac{Y}{N}=\frac{L}{N}\cdot\pi$

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Quest'espressione mostra che, come diceva Smith, il reddito pro capite Y/N dipende da due fattori: la produttività per lavoratore π e la quota dei lavoratori produttivi sul totale della popolazione, L/N.

Smith illustra il legame tra divisione del lavoro e produttività, spiegando che la divisione del lavoro progredisce se è favorita da un allargamento dei mercati. L'ampiezza del mercato può crescere se si verificano l'una e/o l'altra delle seguenti circostanze: → se cresce il reddito spendibile dei consumatori; → se lo Stato elimina tutte le barriere alla libertà del commercio; → se il miglioramento dei trasporti permette a ciascuna impresa di raggiungere con i suoi prodotti aree man mano più distanti dal centro di produzione.

Per Smith la ricchezza delle nazioni dipende da due fattori: la produttività dei lavoratori occupati nella produzione di merci, π, e la quota dei lavoratori produttivi sul totale della popolazione, L/N. La produttività per lavoratore dipende dallo stadio raggiunto dal processo di crescente divisione del lavoro, che a sua volta dipende dall'ampiezza dei mercati di sbocco. L'ampiezza dei mercati a sua volta dipende dal reddito dei consumatori. Allo stesso tempo, la quota dei lavoratori produttivi sul totale della popolazione L/N dipende dallo stadio raggiunto dal processo di accumulazione, che dipende a sua volta da scelte politiche delle autorità pubbliche.
→

Secondo questo schema l'adozione di politiche tendenti a eliminare gli ostacoli al libero commercio e a favorire l'allargamento dei mercati può mettere in moto una "spirale virtuosa": l'allargamento dei mercati favorisce una crescente divisione del lavoro, quindi un aumento della produttività che permette un aumento del reddito pro capite, e quindi un allargamento dei mercati. Allo stesso tempo le scelte politiche possono favorire un aumento del reddito pro capite, se favoriscono un aumento della quota dei lavoratori produttivi sul totale della popolazione.

Gli effetti negativi della divisione del lavoro

Secondo gli economisti classici, soprattutto secondo Adam Smith, un processo continuo di crescente divisione del lavoro è alla base dello sviluppo economico e

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

della “ricchezza delle nazioni” e, inoltre, erano consapevoli del rapporto che intercorre tra divisione del lavoro e stratificazione sociale.

Marx su alienazione e sfruttamento
La separazione tra le classi sociali dei capitalisti e dei lavoratori è spesso considerata un aspetto centrale della divisione del lavoro nelle società capitaliste. Su questo aspetto concentra l’attenzione Marx, dove gli aspetti principali della sua critica del capitalismo, sono concentrati sui concetti di alienazione e di sfruttamento.
→ Con il concetto di *alienazione* (dal latino *alius*, altro), Marx intende porre in rilievo la posizione del lavoratore nel capitalismo. Il lavoratore è “alienato” per un triplice motivo: 1. Perché non è proprietario dei propri strumenti di lavoro, che sono invece di proprietà del capitalista. 2. Perché non è proprietario del prodotto del proprio lavoro. 3. Perché non controlla l’organizzazione del processo produttivo.
Nel sistema capitalistico, strumenti del lavoro, prodotto del lavoro e attività lavorativa sono elementi esterni al lavoratore, controllati da qualcun altro, il capitalista.

→ Con il concetto di *sfruttamento* dei lavoratori da parte dei capitalisti, Marx introduce la distinzione tra *lavoro* e *forza-lavoro*. Il primo è l’esercizio effettivo di un’attività produttiva. La forza-lavoro, invece, è la persona concreta del lavoratore, che incorpora in sé le potenzialità di esercitare un’attività produttiva. La merce che il lavoratore cede è la propria forza-lavoro, cioè la propria capacità di lavorare. Il capitalista la paga al “suo valore”, cioè in misura sufficiente a coprire i costi di produzione di questa merce.
Il tempo di lavoro complessivo prestato nella società può essere allora diviso in due parti: la prima parte, il *lavoro necessario*, è quella che serve per produrre i mezzi di sussistenza di tutti i lavoratori utilizzati nel sistema. La seconda parte, il *pluslavoro*, è tutto il resto, ed è pari alla differenza tra lavoro sociale complessivo e lavoro necessario.

La divisione del lavoro presenta due aspetti diversi. In primo luogo è distinzione tra compiti diversi perché relativi a processi produttivi diversi; perciò si può parlare di *divisione settoriale* (orizzontale) del lavoro. In secondo luogo la divisione del lavoro comporta la distinzione tra compiti all’interno di uno stesso processo produttivo. In questo senso, l’aspetto più rilevate della divisione del lavoro è costituito dalla separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale; si può così parlare di *divisione funzionale* (verticale) del lavoro. La divisione del lavoro comporta la formazione di gruppi sociali distinti.

I differenziali retributivi
Sul piano economico, i conflitti tra le classi sociali dei lavoratori suggerisce un altro conflitto per la distribuzione del reddito: il problema dei differenziali retributivi o dei differenziali salariali. Possiamo distinguere tra i *differenziali salariali settoriali* e

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

quelli *funzionali*:
→ I *differenziali salariali settoriali* non sono molto elevati; come regola generale, a parità di grado di specializzazione e di responsabilità, salari e stipendi tendono a crescere man mano che si passa dai settori più concorrenziali e quelli oligopolistici.
→ I *differenziali salariali funzionali* sono più ampi. Ad esempio lo stipendio di un dirigente di banca può essere oltre dieci volte quello dell'usciere. Salari e stipendi aumentano, in genere, con il grado gerarchico.

Divisione del lavoro e stratificazione sociale
E' possibile collegare i cambiamenti sociali ai cambiamenti nelle caratteristiche della divisione del lavoro, quindi della tecnologia. Il legame tra tecnologia, divisione del lavoro e struttura sociale è uno dei principali tentativi di individuare le tendenze di fondo delle società contemporanee. Il più noto tra questi tentativi è quello di Marx. A suo parere, il capitalismo non è lo stadio finale della storia della società umana, ma solo una fase intermedia; per questo motivo, questo, dovrà lasciare il posto a nuove forme di organizzazione sociale. Marx individua la principale "legge di movimento" delle società capitalistiche in una crescente polarizzazione economica e sociale: da un lato l'impoverimento progressivo di una quota crescente della popolazione; dall'altro lato la concentrazione in poche mani di un crescente potere economico e politico.
Marx basa questa previsione sui cambiamenti tecnologici che ritiene caratteristici dello sviluppo capitalistico, in particolare la tendenza verso una crescente concentrazione della produzione industriale in poche grandi imprese. Ciò, secondo Marx, dovrebbe portare a una riduzione del numero dei piccoli imprenditori e degli artigiani indipendenti. Contemporaneamente altri fattori hanno portato alla formazione di un'ampia e crescente *classe media*, connessa alla riduzione della quota dei lavoratori direttamente impiegati nella produzione di beni, e all'aumento della quota di lavoratori produttori di servizi. Ciò ha significato un aumento relativo del peso degli impiegati e dei lavoratori qualificati all'interno dell'industria, e dei professionisti indipendenti del settore dei servizi.

Cambiamenti tecnologici e cambiamenti sociali
A partire dal 1848, anno della pubblicazione del *Manifesto comunista* di Marx e Engels, la tendenza alla proletarizzazione è apparsa inarrestabile. Un passo importante in questa direzione è costituito dalla diffusione delle *catene di montaggio*; che appaiono per la prima volta attorno al 1860 e che sembrano permettere una forte riduzione dei costi di produzione, quindi dei prezzi di vendita; allo stesso tempo, però, sembra realizzare i peggiori incubi dei critici della divisione capitalistica del lavoro. "L'operaio parcellizzato", costretto a ripetere incessantemente le stesse azioni, diviene il protagonista di un'epoca.
L'affermazione della catena di montaggio ha un riflesso nella diffusione delle teorie sulla *divisione scientifica del lavoro*. Queste teorie sono sviluppate soprattutto dall'ingegnere statunitense F. *Taylor*.

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Il taylorismo consiste in una minuziosa analisi del processo lavorativo e nella scomposizione dell'attività di ciascun operaio nelle operazioni elementari che si ripartiscono in modo scientifico tra i vari lavoratori, semplificando al massimo il lavoro di ciascuno e minimizzando le perdite di tempo che hanno luogo quando il lavoratore passa un'operazione all'altra. Per questo motivo l'operaio viene trasformato in una vera e propria macchina.

C. *Babbage,* matematico inglese, precursore del taylorismo e dell'informatica, considera la divisione del lavoro come elemento chiave per la riduzione dei costi di produzione; infatti la divisione permette che ciascun lavoratore sia dotato solo di una parte delle qualifiche necessarie a un determinato ciclo produttivo. Le tesi di Babbage, secondo cui la divisione del lavoro permette l'utilizzo di lavoratori meno qualificati, sembra percorrere la teoria della proletarizzazione di Marx, ma in realtà Babbage si muove in direzione opposta, poiché sostiene che lo sviluppo della divisione del lavoro permette di sostituite le macchine agli uomini.
→ In altri termini, la divisione scientifica del lavoro favorisce la graduale sostituzione dei lavoratori non qualificati con macchine; si ha così la graduale riduzione della quota dei lavoratori non qualificati sul totale della popolazione e un aumento della quota dei lavoratori qualificati. Per questo motivo, la divisione del lavoro e la meccanizzazione sono elementi di crescita progressiva della "ricchezza delle nazioni".

Molti autori hanno ritenuto che il continuo progresso tecnologico possa portare al *superamento del problema economico*. Le varie *utopie* vengono presentate come ricette per la soluzione del problema economico; per esempio Marx presenta la società comunista come il *regno della libertà* nel quale è superato il *lavoro costrittivo* e la stratificazione sociale ad esso associata.
Tra le utopie moderne, ricordiamo quella della società automatizzata, diffusasi con l'affermarsi della rivoluzione microelettrica; ciò permetterebbe il passaggio a una società in cui gli uomini sarebbero liberati da ogni compito lavorativo, disponibili per attività creative, mentre quelle ripetitive sarebbero affidate a calcolatori, robot e fabbriche.
Il progresso tecnologico, non può eliminare ogni residuo di lavoro costrittivo; tuttavia, non bisogna sottovalutare il progresso poiché considerato positivo. Allo stesso tempo, però, la convinzione che è impossibile un completo superamento del lavoro costrittivo ci obbliga a prestare maggiore attenzione al problema della ripartizione nella società del lavoro costrittivo stesso. Tra le proposte per una più equa distribuzione del lavoro costrittivo all'interno della società, va ricordata quella di un *esercito del lavoro:* in tale esercito andrebbero "arruolati" tutti i cittadini per un determinato periodo di tempo e ai soldati di questo esercito andrebbe affidato lo svolgimento dei meno piacevoli tra i lavori ineliminabili. Questa teoria permette di

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

affermare la convinzione che l'economia politica è una scienza della società, e che la società va studiata nella sua intera evoluzione.

Capitolo III- La teoria del valore

Mercato e concorrenza

La divisione sociale del lavoro richiede che soggetti diversi acquistino l'uno dall'altro i mezzi di produzione di cui hanno bisogno per dare vita a un nuovo ciclo produttivo. Gli scambi tra i vari settori possono essere coordinati da un'autorità centrale; in questo caso saremo di fronte a *un'economia pianificata centralmente*.
Viceversa, in un'economia di mercato gli scambi tra le unità produttive appartenenti ai vari settori avvengono liberamente; in questo caso saremo di fronte a un *mercato*, cioè *un insieme di rapporti di scambio che si ripetono continuamente seguendo schemi sufficientemente regolari*.
Il mercato collega fra di loro le unità produttive che operano nei vari settori dell'economia, in due modi distinti: in primo luogo, attraverso gli scambi sul mercato ciascuna unità produttiva ottiene dalle altre quanto le è necessario per continuare la sua attività; in secondo luogo, il mercato collega fra di loro le varie unità produttive attraverso la concorrenza reciproca che esse si fanno.
La *concorrenza*→ chi desidera acquistare merce, cerca di spendere il meno possibile, per questo motivo si rivolge a quell'unità che offre la merce desiderata e che è disposta a cederla al prezzo più basso. In questo caso parleremo di *concorrenza perfetta*. In condizioni di concorrenza perfetta, nessun acquirente può ottenere la merce pagando un prezzo inferiore a quello degli altri: il prezzo è unito per tutti gli acquirenti di una stessa merce. A questo proposito si parla della *legge del prezzo unico*, come risultato necessario della concorrenza.
Nei casi appena elencati parleremo di *concorrenza interna al mercato di ciascuna merce*.

In un'economia capitalistica, però, occorre considerare anche la *concorrenza tra i capitalisti*, che *lega l'uno all'altro i vari settori produttivi*. In questo caso ciascun capitalista non ha semplicemente l'obiettivo di ottenere il massimo prezzo possibile per la merce che produce in un dato momento: ha l'obiettivo di ottenere il massimo rendimento possibile del suo capitale, per questo motivo sceglie quale merce produrre e offrire sul mercato, cioè in quale settore economico investire il proprio capitale.
Gli economisti classici indicano con il termine *libera concorrenza* la situazione in cui i capitalisti non incontrano ostacoli di alcun tipo quando decidono di spostare da un settore all'altro i loro fondi. Per questo motivo, *in una situazione di libera concorrenza il rendimento dei capitali tende ad essere uguale in tutti i settori*.
La concorrenza tra i capitalisti collega i diversi settori in un unico mercato, corrispondente all'*insieme dei rapporti economici che hanno luogo fra i vari soggetti che compongono un determinato sistema economico*.

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Il valore di scambio

Il sistema economico capitalistico è composto da un insieme di settori diversi collegati tra loro per due aspetti principali: la *concorrenza tra i capitalisti* e la *necessità di rivolgersi ad altri settori per acquistare i propri mezzi di produzione*. I rapporti di scambio tra i vari settori sono regolati principalmente da due gruppi di fattori: innanzitutto i rapporti di scambio dipendono dalla struttura produttiva del sistema, cioè dalla tecnologia utilizzata nei vari settori; in secondo luogo, i vari settori sono collegati l'uno all'altro dalla spinta della concorrenza verso un saggio di profitto che sia uniforme tra di essi. Quando gli scambi si ripetono regolarmente, ogni merce assume un determinato *valore di scambio*: chi la cede sul mercato, può ottenere in cambio determinate quantità delle altre merci.

Il valore di scambio di ciascuna merce dev'essere tale da permettere la prosecuzione regolare dell'attività produttiva in tutti i settori; cioè, il valore di scambio di ciascuna merce deve rispettare le *condizioni di riproduzione* del sistema economico.

La teoria del valore riguarda quell'insieme di rapporti tra i vari settori, tra le varie classi sociali e all'interno di essere, che permettono il regolare funzionamento di un'economia di mercato basata sulla divisione del lavoro.

Nel linguaggio comune, quando si dice che un bene vale più o meno di un altro, possiamo intendere due cose distinte. Da un lato possiamo dire che l'acqua potabile, in quanto bene necessario ha un valore superiore ai diamanti, che sono invece beni di lusso. In questo caso ci si riferisce al *valore d'uso* dei due beni.

Dall'altro lato, è possibile dire che un diamante vale più di un litro di acqua, nel senso che ha un prezzo superiore; in questo caso parleremo di *valore di scambio* tra i due beni.

Adam Smith spiega che la parola "*valore*" ha due significati: a volte esprime l'utilità, a volte il potere di acquistare altri beni. L'uno può essere chiamato "valore d'uso", l'altro "valore di scambio". Per gli economisti classici, il valore d'uso è un prerequisito del valore di scambio: un bene che non abbia alcuna utilità, e che non sia desiderato da alcuno, non può avere un valore di scambio positivo. Il valore di scambio di un bene viene determinato sulla base di elementi diversi dal suo valore d'uso, poiché il valore di scambio dipende dalle condizioni di riproduzione del sistema economico, non dall'utilità che i soggetti economici presenti nel sistema attribuiscono al bene in questione.

Prezzo di mercato e prezzo naturale

Smith affronta un'ulteriore distinzione: quella tra prezzo di mercato e prezzo naturale. Il *prezzo di mercato* è quello che possiamo osservare guardando all'*atto di scambio concreto che ha luogo di volta in volta* (tot dollari per una determinata merce, in un determinato luogo e che può variare di giorno in giorno). Tuttavia, la concorrenza tra i produttori tende a generare un prezzo unico per ogni bene; inoltre, la concorrenza

This document is available on studocu

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

tra i capitalisti dei vari settori tende a mantenere il prezzo di ciascun bene a un livello tale da garantire il ripetersi regolare del processo produttivo.

Abbiamo così il *prezzo naturale,* che è il prezzo teorico che *esprime il risultato finale della concorrenza tra produttori e acquirenti*. Per ogni bene il prezzo di mercato può risultare diverso dal prezzo naturale. La concorrenza tra gli acquirenti fa salire il prezzo corrente al di sopra del prezzo naturale.
In questo modo un *evento accidentale* (esempio le cattive condizioni del tempo) che provoca una riduzione temporanea e imprevista dell'offerta suscita un aumento del prezzo di mercato. Per questo motivo la concorrenza tra i produttori fa scendere il prezzo corrente al di sotto del prezzo naturale, cioè al di sotto del prezzo che prevarrebbe nel caso di un raccolto normale. Un altro esempio può essere quella della morte del re che è seguita dalla proclamazione di un lutto nazionale; in questo caso la domanda di tessuti neri si alzerebbe notevolmente e i produttori non riuscirebbero ad aumentare l'offerta in misura corrispondente e con sufficiente rapidità, per questo motivo si scatenerebbe la concorrenza tra gli acquirenti e il prezzo dei tessuti salirebbe. In questo caso un evento accidentale provoca un aumento temporaneo e imprevisto della domanda; ciò suscita un aumento del prezzo di mercato.
Se invece si verifica una riduzione imprevista della domanda, i produttori troveranno difficile vendere tutto il loro prodotto, e la concorrenza tra di loro farà scendere il prezzo di mercato.
Nel complesso, possiamo dire che il prezzo di mercato sale al di sopra del prezzo naturale se si verifica un calo imprevisto dell'offerta, o un aumento imprevisto della domanda; viceversa, il prezzo di mercato scende al di sotto del prezzo naturale se si verifica un aumento imprevisto dell'offerta, o una riduzione imprevista della domanda.

Capitolo IV- La teoria marginalista del consumatore

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

L'utilità marginale

Adam Smith sottolinea la differenza tra i concetti di valore d'uso e di valore di scambio. Il valore d'uso è altissimo per l'acqua, basso per i diamanti. Per il valore di scambio succede l'opposto: basso o nullo per l'acqua, elevatissimo per i diamanti. Per gli economisti classici, un bene deve avere un valore d'uso positivo per essere considerato un bene economico.

Gli economisti marginalisti, invece, stabiliscono un collegamento tra valore d'uso e valore di scambio. Il valore d'uso (o utilità) è infatti incluso tra i fattori che determinano il valore di scambio.

Il concetto di *utilità marginale* è il cardine per costruire una teoria in cui l'economia è concepita come la scienza che spiega il comportamento razionale degli uomini. Per ogni bene, *l'utilità marginale diminuisce man mano che aumenta il consumo del bene stesso*. Gli economisti marginalisti attribuiscono validità generale a questa regola, che è nota come *principio dell'utilità marginale decrescente*.

In generale, il consumatore andrà avanti ad acquistare unità successive di un certo bene, fin quando l'utilità marginale dell'ultima dose acquistata è superiore o eguale al prezzo del bene. Man mano che si acquistano unità addizionali del bene, l'utilità marginale diminuisce; a un certo punto, l'utilità marginale risulta inferiore al prezzo, e gli acquisti si interrompono.

L'utilità marginale e totale

Quando si conosce l'utilità marginale delle varie dosi di un bene, si può calcolare l'utilità totale, e viceversa. Infatti, l'utilità totale del consumo di *n* dosi non è altro che la somma dell'utilità marginale di ognuna delle *n* dosi. Viceversa, l'utilità marginale della dose *n-esima* è data dalla differenza tra l'utilità totale del consumo di *n* dosi e quella del consumo di *n-1* dosi. Ciò dipende dalla definizione stessa di *utilità marginale*, come *incremento dell'utilità totale ottenibile grazie al consumo di una dose aggiuntiva del bene in questione*.

Quando il prezzo dei beni è costante, la rendita del consumatore è pari alla differenza tra l'utilità marginale di questa dose e l'utilità marginale dell'ultima dose che decide di acquistare. Complessivamente, la rendita del consumatore derivante dall'acquisto di *n* dosi di un bene è pari alla somma della rendita del consumatore per ciascuna delle *n* dosi.

Il confronto fra l'utilità di vari beni, dunque, non può essere fatto in assoluto: occorre indicare se ci si riferisce all'utilità marginale o all'utilità totale, e quale dose di ciascuno dei vari beni si stanno considerando. Il risultato dei confronti dipende dall'andamento delle *funzioni di utilità* totale e marginale.

I bisogni e i beni economici

La scuola marginalista considera il problema economico come un problema di scelta razionale tra mezzi limitati per la soddisfazione di bisogni illimitati. Il comportamento del soggetto economico è razionale, nel senso che l'individuo in

This document is available on studocu

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

questione cerca di *ottenere il massimo risultato con un dato ammontare di mezzi a disposizione*. Alternativamente, possiamo definire come razionale il comportamento diretto a ottenere un dato risultato con il minimo utilizzo possibile di mezzi. Questa seconda formulazione del *principio di razionalità* è utile per la teoria del produttore (che vuole minimizzare i costi necessari per ottenere una data quantità di prodotto). La prima formulazione invece è la più adatta per studiare il comportamento del consumatore, che ha un dato ammontare di risorse a disposizione, e cerca di ottenere la massima soddisfazione. In entrambi i casi, il principio di razionalità implica l'esistenza di un obiettivo e di un vincolo. Nel caso del consumatore, l'obiettivo è la soddisfazione (o l'utilità) da massimizzare; il vincolo è l'ammontare di risorse a disposizione. Nel caso del produttore, l'obiettivo è rappresentato dai costi da minimizzare, mentre il vincolo è rappresentato dalla quantità di prodotto che si deve ottenere.

La soddisfazione dei bisogni richiede l'utilizzo dei beni economici. Un oggetto è considerato un bene economico quando non è disponibile in natura in quantità illimitata.

Fra i beni economici possiamo includere anche i *servizi* e i *diritti soggettivi*; i cosiddetti *beni immateriali*. I beni economici possono anche essere distinti in *beni durevoli* e *non durevoli*: i primi sono quelli che possono essere usati più volte, i secondi quelli che possono essere usati solo una volta. Un'altra distinzione è quella fra *beni complementari* e *beni sostituibili*: i primi sono beni che vanno usati congiuntamente (es. benzina e automobile, moto e casco), i secondi quelli che possono essere usati alternativamente per soddisfare uno stesso bisogno (vino o birra, automobile o treno).

Capitolo V- La teoria marginalista dell'impresa

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

La disutilità

Le azioni che comportano un sacrificio implicano *disutilità*, o *utilità negativa*. Si tratta di azioni che vengono compite non perché siano fonte di soddisfazione in sé, ma perché permettono di ottenere qualcosa.
Da qui deriva il concetto del *principio della disutilità marginale crescente*: il sacrificio di lavorare comporta un sacrificio addizionale man mano maggiore.
Possiamo apportare l'esempio di Robinson Crusoe, solo nella sua isola, che affronta il problema di come organizzare la sua vita. Semplificando, possiamo ridurre il suo problema a una scelta tra più o meno lavoro da un lato, più o meno cibo dall'altro lato. Il lavoro presenta una disutilità marginale crescente; il cibo, invece, presenta un'utilità marginale decrescente.

Il grafico riportato di seguito, mostra l'esistenza di un punto di equilibrio in corrispondenza di 8 ore di lavoro. Infatti prima di quel punto l'utilità di ogni unità addizionale di prodotto è superiore alla disutilità di ogni ora addizionale di lavoro; e quindi R.C. avrà convenienza ad aumentare il suo orario giornaliero di lavoro. Oltre quel punto, viceversa, la disutilità marginale del lavoro supera l'utilità marginale del cibo, e R.C. avrà convenienza a diminuire l'orario di lavoro. Nel punto corrispondente a 8 ore di lavoro, la disutilità marginale del lavoro e utilità marginale del cibo si equilibrano: R.C non ha alcun motivo di aumentare o ridurre il suo orario di lavoro. Quello è il *punto di equilibrio*.
Esiste, però, un altro modo di leggere il grafico; infatti la curva crescente che rappresenta la disutilità marginale del lavoro descrive la situazione dal punto di vista di R.C in quanto produttore; mentre la curva decrescente che rappresenta l'utilità marginale del cibo descrive la situazione dal punto di vista di R.C in quanto consumatore. In questo caso, la curva crescente può essere interpretata come *curva d'offerta*, e quella decrescente come *curva di domanda*. Infatti la curva crescente ci dice quale sacrificio deve compiere il produttore per ogni unità addizionale di bene da portare sul mercato, quindi qual è il prezzo minimo del bene in questione necessario per indurre il produttore ad offrire quell'unità addizionale. In altri termini, la *curva d'offerta* indica, per ogni data quantità di prodotto, il prezzo minimo necessario a indurre il produttore a offrire sul mercato quella quantità di prodotto.
Viceversa, la curva decrescente ci dice quale utilità il consumatore ricava da ogni unità addizionale di bene acquistato, quindi qual è il prezzo massimo che il consumatore è disposto a pagare per l'acquisto di quella unità addizionale; in altri termini, la *curva di domanda* indica, per ogni data quantità di prodotto, il prezzo massimo che induce il consumatore ad acquistare sul mercato quella quantità di prodotto. Il punto d'incontro tra domanda e offerta determina un prezzo e una quantità che assicurano *l'equilibrio del mercato*; cioè l'eguaglianza tra la quantità del bene offerto dal produttore e la quantità domandata dall'acquirente.

→

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Impresa e i "fattori di produzione"

I vari beni sono prodotti da *imprese* che possono dare lavoro a tante o poche persone. Nelle imprese la produzione è organizzata in base ai principi della divisione del lavoro, di modo che ogni lavoratore ha un suo compito specifico; inoltre, ogni lavoratore utilizza strumenti e materie prime. Le imprese possono assumere figure giuridiche diverse: dalle *imprese personali*, alle *società a responsabilità limitata*, fino alle *società per azioni*.

L'impresa può fornire un solo prodotto o servizio, oppure più prodotti e servizi simultaneamente (*produzione congiunta*); può controllare uno solo, o più impianti produttivi; può svolgere la propria attività in un solo paese, o in più paesi (*impresa multinazionale*). Infine, l'impresa può essere di proprietà di privati (*impresa privata*), oppure dello Stato o di enti pubblici (*impresa pubblica*). Tra le imprese private, molto importanti sono le *cooperative di produzione*, in cui i proprietari dell'impresa sono i lavoratori dell'impresa stessa.

Nelle imprese i lavoratori (*lavoratori dipendenti*: operai e impiegati) ricevono una retribuzione prestabilita (*salario* per gli operai, *stipendio* per gli impiegati) a scadenza prefissata. Gli imprenditori organizzano la produzione. Secondo la terminologia marginalista, l'impresa può essere definita come un soggetto economico che organizza la produzione di beni e/o servizi, utilizzando dei fattori produttivi che sono generalmente la terra, il lavoro e il capitale. In genere si attribuisce all'impresa l'obiettivo di ottenere il massimo profitto.

I costi che l'impresa deve sostenere per fare vita a un'attività produttiva corrispondono ai pagamenti fatti ai lavoratori dipendenti per stipendi e salari, a quelli per le materie prime e per gli altri mezzi di produzione. I teorici marginalisti raggruppano queste voci di spesa in tre sezioni, i tre *fattori di produzione*: lavoro, capitale, terra.

Il termine *capitale* indica l'insieme di mezzi di produzione necessari allo svolgimento del processo produttivo. Una distinzione è quella tra capitale circolante e capitale fisso. Il *capitale circolante* include tutti i mezzi di produzione che vengono

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

integralmente utilizzati nel corso di un singolo processo produttivo.
Il *capitale fisso*, invece, raggruppa i mezzi di produzione che possono essere utilizzati per più cicli produttivi: macchinari, impianti e attrezzi di lavoro. Ad ogni ciclo produttivo, solo una parte del valore del capitale fisso impiegato va inclusa tra i costi di produzione: l'*ammortamento*, che dipende dalla durata dei beni capitale considerati.
In entrambi i casi il termine "capitale" indica il valore complessivo di un gruppo di beni fisicamente diversi l'uno dall'altro. Il capitale come "fattore di produzione" indica ciò che questi mezzi di produzione hanno in comune.
Nel linguaggio comune con il termine "capitale" si indica proprio la somma di denaro che il capitalista anticipa per dar vita al processo produttivo. In questo senso, però, il termine "capitale" indica più in generale l'esistenza di un potere d'acquisto nelle mani di un particolare soggetto economico, il capitalista, che ne fa un uso "produttivo", in quanto lo utilizza per un'attività di produzione di beni o servizi, anziché per acquistare beni di consumo. Nel linguaggio comune, quindi, il termine "capitale" include anche le somme di denaro che il capitalista anticipa per il pagamento dei salari, che sono invece escluse dalla definizione di capitale come "fattore di produzione".

I teorici marginalisti, invece, parlano di *tasso d'interesse* come prezzo per l'uso del fattore produttivo capitale. Il profitto è per i marginalisti il residuo che resta all'imprenditore una volta che ha pagato le spese di produzione e gli interessi sul capitale anticipato.
Questo significa che in condizioni normali, nel caso di perfetta concorrenza, il profitto è nullo, e resta solo l'interesse. Infatti, fin quando i profitti ottenibili superano gli interessi da pagare sul capitale anticipato, tutti sono disposti a diventare imprenditori prendendo capitale a prestito; la produzione aumenta, e il prezzo del prodotto diminuisce. Così la concorrenza tra gli imprenditori spinge il sistema economico verso una situazione di equilibrio in cui interesse e profitto sono eguali.

Gli altri "fattori della produzione" generalmente considerati dai teorici marginalisti sono il *lavoro* e la *terra*.
Il termine *lavoro* indica l'insieme dei servizi lavorativi forniti a pagamento all'impresa da persone fisiche. Il lavoratore si impegna a svolgere determinate mansioni per l'impresa, utilizzando mezzi di produzione messi a sua disposizione dall'impresa. In cambio il lavoratore riceve una retribuzione, mentre il prodotto resta di proprietà dell'impresa.
Il termine terra indica tutti i mezzi di produzione che la natura offre all'uomo in quantità limitata e che possono essere oggetto di proprietà privata.

I *fattori di produzione*- lavoro, capitale, terra- sono necessari alla produzione. Si dice allora che sono *complementari*, cioè che l'utilizzo di ciascuno di essi richiede

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

l'utilizzo contemporaneo di altri. Spesso però i fattori di produzione sono *succedanei* o *sostituibili* tra loro: quando è possibile ottenere una data quantità di prodotto con poco lavoro e molte macchine, o con molto lavoro e poche macchine, significa che entro certi limiti è possibile sostituire il lavoro con il capitale, e viceversa.

Il problema dell'imprenditore è: in quale rapporto occorre "combinare" i due fattori di produzione, capitale e lavoro, per minimizzare i costi di produzione. Il problema sorge in quanto esiste una sostituibilità tra capitale e lavoro, nel senso che è possibile ottenere una stessa quantità di prodotto usando molto capitale e poco lavoro, o usando poco capitale e molto lavoro.
In questo senso risultano utili due concetti: quelli di *produttività marginale del capitale* e di *produttività marginale del lavoro*. La produttività marginale del capitale indica la quantità addizionale di prodotto ottenibile grazie all'impiego di una "dose" aggiuntiva di capitale. La produttività marginale del lavoro indica la quantità addizionale di prodotto ottenibile grazie all'impiego di una dose aggiuntiva di lavoro.

La teoria marginalista inoltre utilizza il *principio della produttività marginale decrescente dei fattori di produzione*.
Il principio della produttività marginale decrescente è considerato una legge "tecnica" della produzione, ed è simmetrico al principio dell'utilità marginale decrescente. Secondo i teorici marginalisti si tratta di leggi naturali, cioè indipendenti dalla forma di organizzazione sociale del sistema economico, valide sia in un sistema socialista sia in un sistema capitalista.

Il rapporto tra la quantità di lavoro e quella di capitale utilizzato nel processo produttivo dev'essere tale da realizzare, per ciascun fattore produttivo, l'eguaglianza fra il suo prezzo e la sua produttività marginale. In altri termini, l'uso di una dose aggiuntiva di lavoro deve fornire un aumento del prodotto di valore pari al prezzo della dose aggiuntiva di lavoro, cioè pari al salario unitario. Analogamente, l'uso di una dose aggiuntiva di capitale deve fornire un aumento del prodotto di valore pari al prezzo da pagare per l'uso della dose aggiuntiva di capitale, cioè pari al prezzo da pagare per l'uso della dose aggiuntiva di capitale, cioè pari al tasso d'interesse.

Esempio→ Se il salario orario è di 10 euro, l'imprenditore troverà conveniente utilizzare ore di lavoro aggiuntive fin quando il prodotto di un'ora di lavoro aggiuntiva supera i 10 euro. Come si è detto, la produttività marginale del lavoro è decrescente; perciò man mano le ore addizionali di lavoro rendono sempre meno, fino a quando il prodotto dell'ora di lavoro addizionale sarà esattamente pari a 10 euro. Qui l'imprenditore si ferma, perché le ulteriori ore di lavoro renderebbero meno di 10 euro.

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

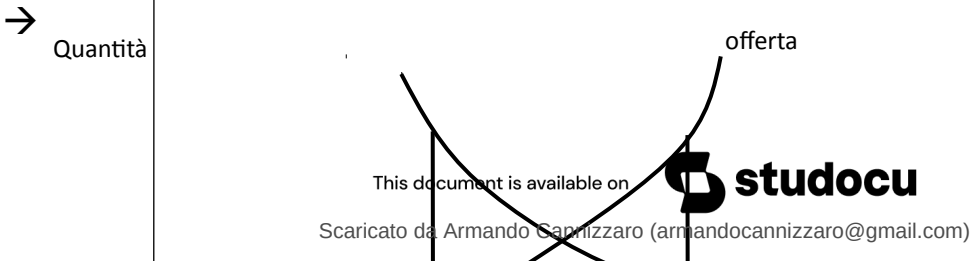
Capitolo VI-Le forme di mercato

La condizione di concorrenza

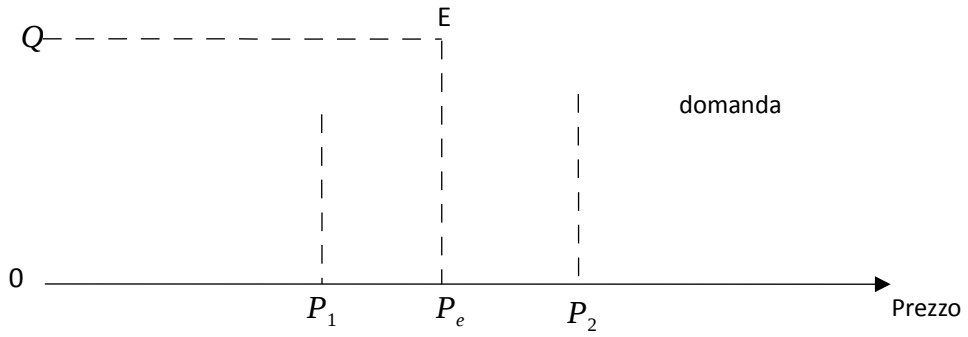
Quando i produttori sono molto numerosi, e ciascuno di loro offre sul mercato una quantità del bene molto piccola rispetto alla quantità complessivamente offerta da tutti i produttori, si dice che i produttori operano in *regime di concorrenza*. Quando i consumatori sono molto numerosi, e ciascuno di loro domanda sul mercato una quantità del bene molto piccola rispetto alla quantità complessivamente domandata da tutti i consumatori, si dice che i consumatori operano in *regime di concorrenza*. Si dice che il mercato è concorrenziale, sia dal lato dell'offerta sia dal lato della domanda, quando sia i produttori sia i consumatori operano in regime di concorrenza. La tradizionale concezione marginalista di concorrenza, si basa sul fatto che sia i produttori sia i consumatori sono numerosi, in modo che la quantità domandata o offerta da ciascuno di essi singolarmente è irrilevante, rispetto alla quantità complessivamente domandata o offerta dai soggetti economici operanti nel mercato. Ciascun operatore non è in grado di influire, da solo, sulle condizioni di mercato attraverso variazioni della quantità da lui offerta o domandata. Per questo motivo, ogni operatore considera il prezzo di equilibrio (cioè quel prezzo che eguaglia la quantità del bene complessivamente domandata e quella complessivamente offerta sul mercato).

Ogni consumatore avrà una *curva di domanda individuale* generata sulla base della scelta di massimizzare la propria utilità. Allo stesso modo, ogni produttore avrà una *curva di offerta individuale*, ottenuta sulla base delle ipotesi di concorrenza. Le curve di domanda individuali hanno tutte un andamento decrescente: se il prezzo aumenta, ogni consumatore riduce la quantità del bene che domanda sul mercato. Viceversa le curve di offerta individuali hanno tutte un andamento crescente: all'aumentare del prezzo, ogni produttore aumenta la quantità del bene che offre sul mercato.
Il comportamento di ciascun singolo consumatore o produttore non influisce sulle condizioni generali del mercato, quindi sul comportamento degli altri operatori presenti sul mercato stesso. Così per ciascun bene ogni singola curva individuale di domanda e offerta è indipendente dalle altre curve individuali di domanda, e ricavarne una curva collettiva di domanda; e fare altrettanto dal lato dell'offerta, raggruppando tutte le curve individuali per costruire una curva collettiva d'offerta.

In altri termini, la curva collettiva di domanda ci dice, per ogni livello del prezzo, qual è la quantità complessivamente domandata da tutti i consumatori presenti sul mercato. Possiamo ottenere questa curva sommando tutte le curve individuali di domanda, cioè sommando per ogni livello del prezzo le quantità domandate dai singoli consumatori.



This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)



Se consideriamo come un dato numero dei produttori presenti nel mercato, possiamo ottenere la *curva collettiva di offerta* come somma delle curve di offerta individuali di tutti i singoli produttori. Il punto di equilibrio è quello nel quale le due curve si incontrano: in quel punto, domanda e offerta coincidono. Per prezzi inferiori a quello di equilibrio, la domanda supera l'offerta: alcuni consumatori restano almeno in parte insoddisfatti, non riuscendo ad acquistare quanto desiderano. Fra i consumatori insoddisfatti, ve ne saranno alcuni disposti a pagare un prezzo più alto, pur di effettuare gli acquisti desiderati: la pressione delle loro richieste farà salire il prezzo verso il livello di equilibrio.
Viceversa, per prezzi superiori a quello di equilibrio l'offerta supera la domanda e i produttori non riusciranno a vendere tutta la merce portata al mercato. Alcuni produttori saranno disposti ad accettare prezzi inferiori, pur di non restare con merce invenduta: la pressione della concorrenza tra i produttori farà allora scendere il prezzo verso il livello di equilibrio.

Le elasticità

Si può utilizzare il concetto di *elasticità al prezzo dell'offerta e della domanda*. Le elasticità-prezzo misurano se offerta e domanda reagiscono molto, o poco, a una data variazione di prezzo. L'elasticità al prezzo della quantità offerta è data dal rapporto tra la variazione percentuale dell'offerta e la variazione percentuale del prezzo.
L'elasticità al prezzo della quantità domandata è data dal rapporto tra la variazione percentuale della domanda e la variazione percentuale del prezzo.
O= offerta; ΔO= variazione dell'offerta; P= prezzo; ΔP= variazione prezzo; D= domanda; ΔD= variazione della domanda; e(o)= elasticità al prezzo della quantità offerta; e(d)= elasticità della quantità domandata.

Avremo:

$$e(o)= \frac{\Delta O/O}{\Delta P/P} \qquad e(d)= \frac{\Delta D/D}{\Delta P/P}$$

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Esempi sull'elasticità dell'offerta: quando l'elasticità è superiore a 1, si dice che l'offerta è elastica, per indicare che basta una piccola variazione del prezzo per provocare una variazione relativamente ampia della quantità offerta. Quando l'elasticità è minore di 1, si dice che l'offerta è *anelastica* o *rigida*: in questo caso, quando il prezzo varia, la quantità offerta subisce modifiche relativamente piccole.
Per elasticità della domanda possiamo fare esempi analoghi. L'elasticità della domanda viene calcolata facendo il rapporto tra la riduzione percentuale della domanda e l'aumento percentuale del prezzo.
Il bene a domanda elastica è quando la relativa elasticità è superiore a 1. Il bene a domanda rigida è quando la relativa elasticità è inferiore a 1. Quando la domanda è elastica, basta una piccola variazione del prezzo per provocare una variazione relativamente ampia della quantità domandata; mentre quando la domanda è rigida, al variare del prezzo la quantità di domandata subisce variazioni relativamente piccole.
Quando l'elasticità della domanda è pari a 1 (elasticità unitaria), ci troviamo di fronte alle cosiddette *curve a spesa costante*.
Nel caso di elasticità unitaria l'aumento percentuale del prezzo è esattamente compensato da una corrispondente riduzione proporzionale della quantità domandata, di modo che la spesa complessiva del consumatore, pari al prodotto tra prezzo e quantità domandata, resta invariata. Ovviamente, l'elasticità può variare da un punto all'altro della curva di domanda, cioè a seconda del prezzo di partenza. Si può distinguere tra le elasticità di breve o brevissimo periodo, e quelle di medio o lungo periodo: le prime descrivono le reazioni più o meno immediate di consumatori e venditori alle variazioni di prezzo, mentre le seconde descrivono le reazioni dopo un arco di tempo più lungo.

Elasticità incrociate, elasticità-reddito
1. Il concetto di elasticità può essere facilmente generalizzato: per qualsiasi relazione che esprime una variabile *y* (variabile dipendente) in funzione di un'altra variabile *x* (variabile indipendente), *y=f(x)*, l'elasticità è data dal rapporto tra la variazione percentuale della variabile dipendente e la variazione percentuale della variabile indipendente:

$$e(x) = \frac{\Delta y / y}{\Delta x / x}$$

2. L'elasticità incrociata della domanda misura la reazione della quantità consumata di un bene A (*a*), al variare del prezzo del bene *B*($p_{¿}^{b}$¿ . In altri termini, da: $a = f(p_{¿}^{b}$¿ , si ricava: $e_{pb}(a) = \frac{\Delta a / a}{\Delta p_{b/p_b}}$

3. L'*elasticità al reddito della quantità domandata* $e_y(d)$ è pari al rapporto tra variazione percentuale della domanda e variazione percentuale del reddito. Se indichiamo con Y il reddito e con DY la sua variazione:

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

$$e_y(d) = \frac{\Delta D / D}{\Delta Y / Y}$$

In genere l'aumento del reddito provoca un aumento della domanda dei beni di consumo, quindi l'elasticità del reddito della quantità domandata, generalmente è positiva.

La concorrenza monopolistica

La teoria marginalista considera anche un caso intermedio tra la concorrenza perfetta e il monopolio assoluto: quello della *concorrenza monopolistica* (o imperfetta). Questo tipo di concorrenza è tipica di una situazione in cui nell'industria sono presenti numerose imprese, ma ciascuna di esse gode di un certo potere di mercato. Esempio: commercio al minuto→ in questo caso si parla di un *vantaggio di localizzazione* che ciascuna impresa ha nei confronti della sua clientela. Come nel caso di monopolio, il prezzo deve diminuire per ottenere un aumento della quantità venduta. Anche in questo caso il punto di equilibrio è caratterizzato dall'eguaglianza fra ricavo marginale e costo marginale.

Dalla teoria marginalista alla concezione classica della concorrenza

La concezione classica e marginalista della concorrenza

Il criterio tradizionalmente usato dagli economisti marginalisti riguarda la numerosità delle imprese e le loro dimensioni. C'è concorrenza quando le imprese sono moltissime, e ciascuna di esse è piccola rispetto alle dimensioni complessive del mercato, di modo che non può influire sul prezzo del prodotto o dei mezzi di produzione variando la propria offerta o la propria domanda. C'è monopolio quando c'è una sola impresa che produce un certo bene. C'è oligopolio quando le imprese non sono moltissime, ma neppure una sola, di modo che la quantità offerta da ciascuna di esse può influire sul prezzo del prodotto. Per gli economisti classici l'esistenza o meno di condizioni concorrenziali va giudicata sulla base dell'esistenza o meno di *ostacoli all'ingresso di nuove imprese sul mercato*, cioè ostacoli alla libera circolazione di capitali e lavoratori da un settore all'altro. Se non c'è alcun ostacolo, abbiamo condizioni di *libera concorrenza*; viceversa, se l'ingresso di nuove imprese nel mercato è del tutto impossibile si ha una situazione di *monopolio*. Una situazione analoga a quella di monopolio è quella del *cartello monopolistico*. In questo caso si verifica che il settore opera più dell'impresa, ma gli operatori presenti sul mercato si mettono d'accordo per impedire l'ingresso di nuovi concorrenti. Il caso più generale, comunque, è quello in cui le barriere all'entrata esistono, ma sono superabili, anche se a un certo costo. In questo caso si parla di *concorrenza imperfetta* o di *oligopolio*.

La teoria classica dell'oligopolio

Barriere all'entrata e oligopolio

Gli economisti classici definiscono la concorrenza come la situazione caratterizzata dall'*assenza di barriere all'ingresso di nuove imprese sul mercato*. Quando queste

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

barriere esistono abbiamo una situazione che non è né di concorrenza né di monopolio. Nell'ambito dell'impostazione classica, è possibile qualificare come non concorrenziale un settore in cui operano numerosissime imprese, ma che è caratterizzato da significative barriere all'entrata di nuovi concorrenti; viceversa, è possibile qualificare come concorrenziale un settore in cui operano relativamente poche imprese e dove nuove imprese possono entrare.
Il caso in cui *esistono barriere non insuperabili all'ingresso di nuove imprese sul mercato* è definito *oligopolio*, riprendendo il termine che gli economisti marginalisti tradizionalmente usano per indicare i casi in cui le imprese presenti sul mercato non sono né molte né una sola.
Le barriere all'entrata sono compatibili con la presenza, nel settore oligopolistico, di molte imprese: di piccole, medie o grandi dimensioni.

Si parla di oligopolio concentrato quando il prodotto dell'industria è omogeneo e le barriere all'entrata derivano dall'esistenza di *discontinuità tecnologiche*. Si tratti di casi in cui nelle varie industrie, i grossi impianti sono più produttivi degli impianti piccoli; ma nel mercato c'è posto solo per un numero limitato di grossi impianti.
L'apertura di un nuovo impianto di una di queste industrie provocherebbe di colpo un brusco aumento della quantità prodotta, e quindi una sensibile diminuzione del prezzo sul mercato.
Si parla invece di *oligopolio differenziato* quando il fattore principale che ostacola l'ingresso di nuove imprese nel settore è costituito dall'esistenza di un *mercato specifico per ogni impresa all'interno dell'industria*. In questo caso, la barriera all'entrata di nuove imprese nel settore è costituita dal costo che i nuovi venuti dovrebbero sopportare per conquistarsi un proprio spazio di mercato, cioè una propria clientela.
In altri termini, nei settori caratterizzati da oligopolio differenziato ogni impresa riesce a garantirsi un certo grado di fedeltà della propria clientela, derivante dall'immagine speciale ce riesce ad attribuire a sé stessa e/o al proprio prodotto.

Settori economici e forme di mercato
L'*oligopolio concentrato*, nel quale gli acquirenti guardano al prezzo e alle qualità fisiche del prodotto e non sono influenzati dal nome dell'impresa produttrice, è tipico delle industrie manifatturiere che producono mezzi di produzione. Le industrie produttrici di beni di consumo non durevoli sono caratterizzate da *oligopolio differenziato*. Le industrie manifatturiere che producono beni di consumo durevoli sono in genere *oligopoli misti*, perché presentato sia le discontinuità tecnologiche, sia mercati specifici per le varie imprese e l'importanza delle spese pubblicitarie.
Per altre industrie in questo campo prevale una situazione che possiamo caratterizzare come *concorrenza imperfetta;* si tratta di un caso analogo a quello dell'oligopolio differenziato: una situazione cioè in cui ciascuna impresa ha un "vantaggio di localizzazione" nei confronti della sua clientela, o almeno di parte di essa, di modo

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

che la concorrenza di un nuovo potenziale entrante è limitata dal tempo e dalle spese necessarie per crearsi una propria clientela. In questo caso vi è un maggior numero di imprese, di modo che la concorrenza di un nuovo potenziale entrante è limitata dal tempo e dalle spese necessarie per crearsi una propria clientela.

Nell'agricoltura è finora prevalsa una situazione più vicina alla concorrenza.
Nel settore dei servizi privati prevale la concorrenza imperfetta, ma con una tendenza a una crescente concentrazione.
Nell'edilizia residenziale prevalgono forme di concorrenza imperfetta, in quanto ogni casa è diversa dalle altre per la sua posizione. Per l'edilizia non residenziale si può parlare di concorrenza imperfetta per i lavori relativamente piccoli e di quasi-oligopolio per i lavori di grosse dimensioni, come le grandi dighe.

Il prezzo di equilibrio in oligopolio
Nelle industrie oligopolistiche le imprese già presenti sul mercato possono ottenere profitti superiori a quelli prevalenti nei settori concorrenziali, senza che nuove imprese siano indotte a entrare nel mercato. Esistono due casi differenti: quello dell'*oligopolio concentrato* e quello dell'*oligopolio differenziato*.
Nell'*oligopolio concentrato*, i grossi impianti sono più produttivi di quelli più piccoli, ma nel mercato c'è posto solo per un numero limitato di grossi impianti. La nuova impresa che deve decidere se entrare o no nel settore oligopolistico guarda ai profitti che potrà ottenere dopo il suo ingresso nel settore, e non ai profitti che le imprese già presenti nel settore ottengono ora. Allo stesso tempo l'ingresso di nuove imprese con piccoli impianti è scoraggiato perché questi impianti sono meno produttivi di quelli grandi. Il costo medio è più alto per gli impianti piccoli che per gli impianti grandi; perciò gli impianti piccoli non permettono, in genere, di ottenere un profitto per unità di prodotto superiore al normale. Anche gli impianti piccoli possono ottenere profitti superiori al normale nel caso in cui le loro dimensioni non siano trascurabili.

L'altezza delle barriere all'entrata determina l'ampiezza degli extraprofitti che le imprese già operanti in un settore oligopolistico possono ottenere, cioè la differenza tra il prezzo che prevale in condizioni di oligopolio e quello che prevarrebbe in condizioni di libera concorrenza.
Nel caso dell'oligopolio concentrato, l'*altezza delle barriere all'entrata dipende dal rapporto tra l'ampiezza del mercato e la capacità produttiva degli impianti, cioè dal numero di impianti necessari per ottenere la quantità di prodotto richiesta dal mercato*. Occorre ricordare che l'elasticità della domanda, che indica di quanto il prezzo dovrebbe cadere in seguito all'aumento dell'offerta complessiva provocata dall'ingresso di nuova impresa di grandi dimensioni. Se l'elasticità della domanda è elevata, basta una piccola riduzione di prezzo per indurre gli acquirenti ad assorbire anche l'offerta addizionale proveniente da un nuovo impianto. Se invece la domanda del bene in questione è rigida, l'entrata in funzione di un nuovo impianto provoca una

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

forte riduzione del prezzo. Quindi *la barriera all'entrata è tanto più elevata quanto più rigida è la domanda*.
Occorre inoltre considerare il *tasso di crescita previsto* per il mercato in esame. Se il settore in questione si espande rapidamente, l'ingresso di una nuova impresa nel settore può provocare una riduzione del prezzo temporanea, che viene superata non appena la domanda è cresciuta abbastanza da assorbire anche la nuova produzione al vecchio prezzo. *La barriera all'entrata*, allora, *è tanto più elevata quanto più lenta è la crescita del settore in questione*.
Nel caso di oligopolio differenziato, l'altezza delle barriere all'entrata di nuove imprese nel settore dipende dalle spese che le nuove imprese dovrebbero sopportare per conquistarsi una propria clientela. I maggiori profitti resi possibili dall'esistenza di barriere all'entrata in un certo settore vengono trasformati, grazie alla pressione dei sindacati, in salari e stipendi sempre più elevati per i lavoratori del settore, rispetto a quelli prevalenti nei settori concorrenziali. Nei settori caratterizzati da oligopolio concentrato sono le imprese maggiori a fissare il prezzo del prodotto; per tale motivo queste imprese sono dette *price-leaders*. Le imprese minori debbono adeguarsi al prezzo fissato dalle price-leaders. Nel caso di oligopolio differenziato, il prezzo fissato dalle imprese maggiori è utilizzato come punto di riferimento dalle altre imprese, che però possono fissare un proprio prezzo, diverso da quello delle imprese maggiori.

Il grado normale di utilizzo degli impianti
Nei settori oligopolistici il prezzo del prodotto non è fissato al livello che "sgombra" il mercato, cioè che garantisce l'eguaglianza tra domanda e offerta. Sono le imprese stesse che adeguano l'offerta alla domanda e che cercano di garantire un grado medio di utilizzo degli impianti considerato "normale".

In genere i costi variabili sono costanti fino al livello di pieno utilizzo degli impianti o quasi. Invece i costi fissi per unità di prodotto diminuiscono all'aumentare della produzione. Per questo motivo, i costi medi diminuiscono con l'aumentare della produzione. Ma le imprese oligopolistiche generalmente non sfruttano appieno questa possibilità di ottenere maggiori profitti, perché temono di suscitare le reazioni degli avversari. Nei mercati oligopolistici ogni impresa punta a massimizzare i profitti non nell'immediato ma in un arco di tempo più lungo. Da questo punto di vista è importante difendere la propria quota di mercato; perciò le imprese preferiscono disporre di un margine di capacità produttiva inutilizzata per far fronte ad aumenti imprevisti della domanda. Per le imprese in un mercato oligopolistico è importante disporre di una riserva di capacità produttiva inutilizzata anche per rispondere, con un'espansione immediata alla produzione, alle imprese rivali che provassero a scatenare una guerra dei prezzi.

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Il grado "normale" di utilizzo degli impianti non è il massimo possibile, ma è tale da lasciare alle imprese un margine di capacità produttiva inutilizzata.

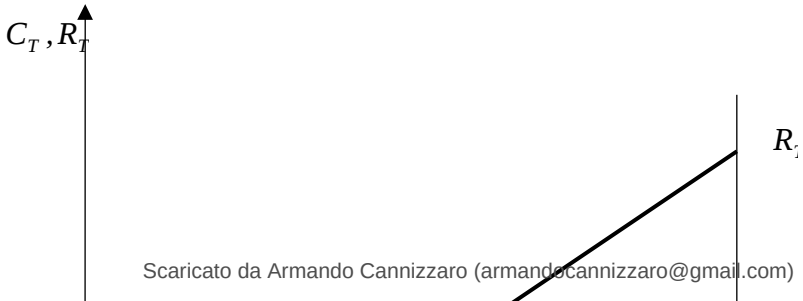
Prezzo oligopolistico e prezzo concorrenziale

In un mercato oligopolistico il prezzo di equilibrio è superiore a quello che si avrebbe se il mercato fosse concorrenziale. La differenza tra "spazio oligopolistico" e "prezzo concorrenziale", in genere, si presenta sotto forma di extraprofitti o di salari e stipendi superiori al normale, o essere assorbita da spese generali inutili per l'attività produttiva dell'impresa. La differenza dipende dall'altezza delle barriere all'entrata di nuove imprese nel settore. Queste barriere dipendono da vari fattori: nel caso dell'oligopolio concentrato, dipendono dal numero di impianti necessario per ottenere la quantità di prodotto normalmente domandata dal mercato, dall'elasticità della domanda, dal tasso di crescita previsto per il mercato. Nel caso dell'oligopolio differenziato le barriere all'entrata dipendono soprattutto dalle spese pubblicitarie necessarie per "lanciare" il prodotto di una nuova impresa sul mercato.
Il prezzo, però può divergere da quello di equilibrio anche nei periodi più lunghi; infatti per le imprese *price-leaders* può essere difficile stimare con esattezza l'altezza delle barriere all'entrata. Se le imprese *price-leaders* sono troppo prudenti, scelgono un prezzo inferiore al livello massimo necessario per scoraggiare l'ingresso di nuovi operatori sul mercato. In questo caso si ha semplicemente un minor extraprofitto per le imprese oligopolistiche, e se ne avvantaggiano gli acquirenti. Se viceversa le imprese price-leaders sono troppo fiduciose nel loro potere di controllo sul mercato, finiscono col fissare un prezzo troppo elevato, ed è allora possibile l'ingresso di nuovi operatori, facendo aumentare la quantità di prodotto offerta sul mercato e provocando una diminuzione del prezzo verso il livello di equilibrio.

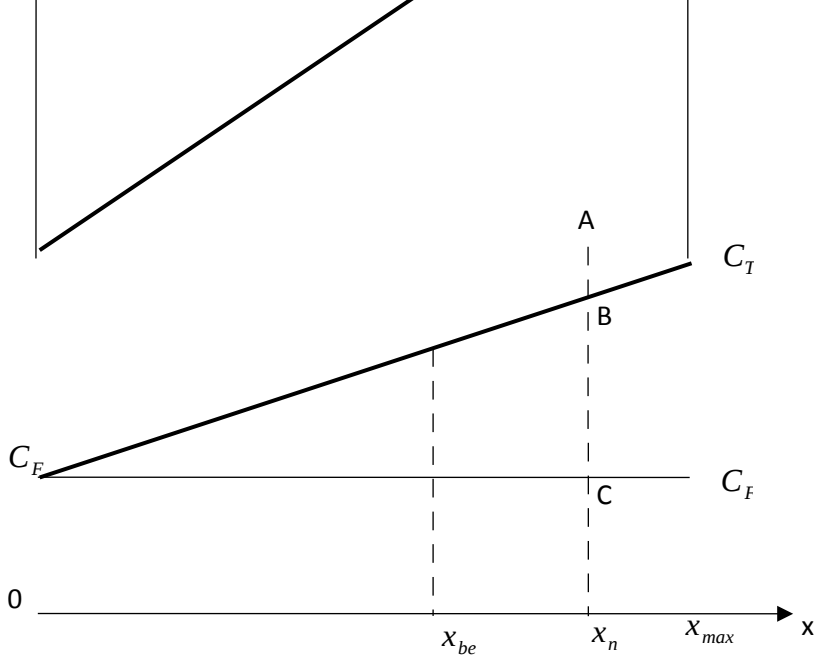
Il grafico del break-even point

Questo determinato grafico rappresenta la situazione dell'impresa al variare del grado di utilizzo degli impianti. Si indica, quindi, sull'asse delle ascisse la quantità prodotta dall'impresa. x_{max} indica la quantità massima producibile con gli impianti di cui l'impresa dispone; il grafico perciò si riferisce al breve periodo, dato che nel lungo periodo per definizione è possibile adeguare gli impianti e quindi la capacità produttiva di cui l'impresa dispone. x_n indica la quantità prodotta in corrispondenza del grado normale di utilizzo degli impianti.
Sull'asse delle ordinate indichiamo il costo totale C_T e il ricavo R_T .

→



Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)



Questo grafico può rappresentare la situazione normale delle imprese industriali nel breve periodo, rappresentando ricavi totali e costi totali con due rette:

$C_T = C_F + v\,x$

$R_T = x\,p$

Dove C_F è il costo fisso complessivo, v è il costo variabile unitario e p è il prezzo. Utilizzare due rette per rappresentare il costo totale e ricavo totale significa suppore che il prezzo non sia influenzato dalla quantità prodotta dalla singola impresa e che il costo variabile unitario sia costante.
Dal grafico si può capire che: il profitto totale è pari alla differenza tra ricavi e costi; l'inclinazione della retta R_T indica il prezzo, e se il prezzo cresce, la retta si sposta verso l'alto e i profitti salgono, mentre il punto di pareggio del bilancio si sposta verso l'origine degli assi.
Analogamente, l'inclinazione della retta C_T è pari al costo variabile unitario. Il costo variabile complessivo è dato dalla distanza tra la retta CC_T e la retta CC_F, che rappresenta il costo fisso. Se i costi crescono, la retta C_T si sposta verso l'alto e i profitti scendono, mentre il punto di pareggio del bilancio si sposta verso destra. In altri termini si può dire che il grafico del *break-even point* rappresenta vari aspetti importanti della vita dell'impresa, ed è spesso usato nelle imprese per valutare la situazione e per discutere sulle scelte strategiche relative ai prezzi e utilizzo degli impianti.

La guerra dei prezzi

La guerra dei prezzi consiste in brusche riduzioni dei prezzi, decise dalle maggiori imprese di un settore per costringere qualche altra impresa già presente sul mercato ad abbandonare il campo.
È importante distinguere tra *prezzo di eliminazione di lungo periodo* e *prezzo di eliminazione di breve periodo*. Il *prezzo di eliminazione di lungo periodo* (che corrisponde al *punto di fuga di lungo periodo*) è appena inferiore al prezzo che consente all'impresa che si vuole eliminare di recuperare i costi e di ottenere un

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

profitto normale. A questa determinata impresa non conviene investire nel rinnovo degli impianti.
Il *prezzo di eliminazione di breve periodo* (che corrisponde al *punto di fuga di breve periodo*) è appena inferiore si costi variabili unitari dell'impresa che si vuole eliminare dal mercato. Infatti, fin quando il prezzo è superiore al costo variabile, l'impresa ha ogni convenienza a produrre quando più le è possibile.
La differenza tra prezzo e costo variabile serve per recuperare i costi fissi già sostenuti. Se l'impresa smette di produrre, le sue perdite sono pari all'intera spesa compiuta in passato per l'acquisto di macchinari e impianti, detratte le somme già accantonate per gli ammortamenti. Se viceversa, l'impresa continua a produrre, le perdite saranno minori perché sarà possibile recuperare ancora parte della spesa iniziale per impianti e macchinari. Quando il prezzo è inferiore ai costi variabili, l'impresa ha maggiori perdite, tanto maggiori quando più produce, e minimizza le perdite interrompendo immediatamente la produzione.

Le imprese maggiori decidono di scatenare una guerra dei prezzi, quando i guadagni ottenibili in tal modo sono superiori ai costi della lotta. I guadagni sono pari agli extraprofitti addizionali ottenibili occupando lo spazio di mercato inizialmente occupato dalle imprese aggredite. I costi della lotta sono dati dal calo delle entrate che le imprese che scatenano la guerra subiscono fino alla conclusione della guerra stessa. Più precisamente, la riduzione delle entrate è pari alla riduzione di prezzo necessaria per scatenare la guerra, cioè alla differenza tra il prezzo di equilibrio oligopolistico e il "prezzo di eliminazione", moltiplicata per la quantità di prodotto che le imprese attaccanti sono costrette a vendere al prezzo di eliminazione in tutto il periodo della guerra dei prezzi.
Generalmente, le guerre dei prezzi sono eventi eccezionali per i settori oligopolistici; prevale piuttosto una "guerra di movimento", basata su riduzioni di prezzo modeste e mascherate sotto forma di sconti o di facilitazioni di pagamento o su campagne pubblicitarie straordinarie.

Il principio del costo pieno
Le imprese oligopolistiche variano il prezzo del proprio prodotto solo quando cambiano i fattori che determinano il prezzo di equilibrio. Tra questi fattori, quello più soggetto a variazioni è il costo di produzione, che determina il prezzo concorrenziale, e quindi anche il prezzo di equilibrio oligopolistico. Quando varia il costo del lavoro o il costo delle materie prime, le imprese oligopolistiche tendono a seguire un criterio di comportamento molto semplice, consistente nel variare il prezzo in proporzione alle variazioni del costo unitario di produzione, detto anche *principio del costo pieno.*
Il costo medio per unità di prodotto *c*, è dato dalla somma dei costi fissi per unità di prodotto e dei costi variabili unitari *v*. Il costo fisso unitario è determinato dividendo i costi fissi totali K (costi per impianti e macchinari, e per le spese generali

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

dell'impresa) per il numero di unità prodotte in corrispondenza del grado normale di utilizzo degli impianti, q_n :

$c=\frac{K}{q_n}+v$ Il costo variabile unitario è dato dalla somma di tre elementi, sempre calcolati per una unità di prodotto: il costo delle materie prime m_p , il costo dell'energia e_n , e il costo del lavoro *l*:

$v=m_p+e_n+l$ A sua volta, il costo del lavoro per unità di prodotto è uguale al salario orario *w* diviso per la produttività oraria del lavoratore *o*:

$l=\frac{w}{o}$

Per arrivare al costo variabile unitario, occorre aggiungere il costo dell'energia e delle materie prime per ogni unità di prodotto. La differenza tra il prezzo e il costo variabile serve a coprire i costi fissi, e a fornire un profitto unitario *g*:

$p=v+\frac{K}{q_n}+g$ Di fronte a una variazione dei costi le imprese oligopolistiche generalmente seguono il cosiddetto *principio del costo pieno*, per stabilire il nuovo prezzo di equilibrio. Il principio del costo pieno consiste in due operazioni distinte:
1. l'impresa guarda al vecchio prezzo di equilibrio, e al vecchio valore dei costi variabili; su questa base calcola il cosiddetto *margine proporzionale* (o *mark-up*) prevalente nella vecchia situazione di equilibrio, facendo il rapporto tra prezzo e costo variabile unitario.
2. L'impresa applica il margine proporzionale così determinato al nuovo valore del costo variabile unitario, e ottiene il nuovo prezzo. Si indica con *q* il *mark-up*, e con p_1 il prezzo iniziale, corrispondente al costo variabile iniziale v_1 . Abbiamo quindi:

$p_1=v_1+qv_1$; oppure $p_1=(1+q)v_1$ Dove $(1+q)$ è l'incognita, determinata dividendo p_1 per *v*. Se il costo variabile cambia, e sale v_2 , l'impresa usa il vecchio *mark-up q* per determinare il nuovo prezzo p_2 :

$p_2=v_2+qv_2$; oppure $p_2=(1+q)v_2$.

Il principio del costo pieno è utilizzato in molti settori come guida per fissare i prezzi. Questo mostra che in molti settori le imprese hanno il potere di fissare i prezzi.

-Le politiche antimonopolistiche

Lo sviluppo della teoria dell'oligopolio basata sul concetto di barriere all'entrata e della teoria dei mercati accessibili ha determinato una revisione nelle strategie della politica antimonopolistica: si combatte non più la grande dimensione dell'impresa di per sé, ma quegli elementi che ostacolano l'ingresso di nuove imprese nel settore. Le politiche antimonopolistiche devono essere flessibili, basate sullo studio della

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

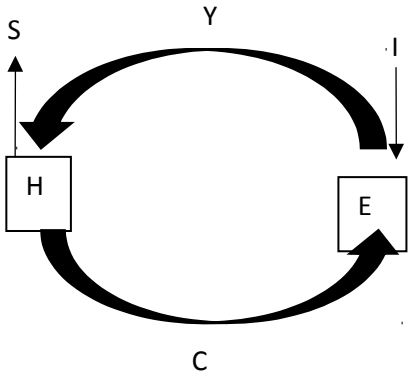
situazione specifica di ciascun mercato e di ciascun settore produttivo; mentre la concezione che individua il potere di mercato nella dimensione dell'impresa può affidarsi a norme generali.

Capitolo VII- Produzione e occupazione: la teoria keynesiana

La concezione keynesiana del flusso circolare del reddito

L'opera principale dell'economista Keynes è la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*.
Keynes concepisce il funzionamento di un sistema economico come un *flusso circolare di produzione e spesa*; in questo senso, possiamo quindi distinguere *due gruppi di soggetti economici*: le *imprese* e le *famiglie*. Le famiglie ricevono dalle imprese un reddito, pari al valore del prodotto, sotto forma di salari e stipendi, profitti e rendite. Questo reddito può essere utilizzato per acquistare beni di consumo dalle imprese; *la parte di reddito che non viene destinata a consumi* è definita *risparmio*.
Le imprese producono non solo beni di consumo, ma anche beni d'investimento; questi ultimi vengono venduti a quanti decidono di investire fondi in un ampliamento della capacità produttiva del sistema.

Seguendo questo schema, possiamo quindi notare come le frecce rappresentino i flussi di denaro: il reddito è il denaro che affluisce alle famiglie (H, dall'inglese *households*); consumi e investimenti rappresentano il denaro che affluisce alle imprese (E= *enterprises*), in cambio dei beni e servizi che esse producono. Possiamo immaginare questo sistema come un insieme di tubi nei quali circola acqua. *Il livello del reddito è in equilibrio quando gli afflussi* (investimenti) *compensano i deflussi* (risparmi).
→



Il livello del reddito, secondo Keynes, dipende dalle decisioni delle imprese su quanto produrre. Le imprese, infatti, possono decidere di utilizzare solo in parte la capacità produttiva disponibile, impiegando un numero di lavoratori inferiore a quello corrispondente al pieno utilizzo degli impianti e dei macchinari.
Le imprese si basano sulle loro previsioni sulla domanda per i loro prodotti. Per la precisione, la quantità che gli imprenditori decidono di produrre è pari a quella che Keynes chiama *domanda effettiva*, definita come la quantità di prodotto che gli

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

imprenditori si aspettano di poter vendere a un prezzo sufficiente a recuperare i costi di produzione e a fornire un profitto normale. Quando il flusso circolare del reddito è in equilibrio, le aspettative degli imprenditori corrispondono alla *domanda aggregata*, cioè al flusso di denaro che effettivamente si dirige verso le imprese in cambio dei beni e dei servizi che esse producono.

Il concetto del reddito nazionale e il conto delle risorse e degli impieghi

L'opportunità di un intervento pubblico di sostegno del reddito e dell'occupazione ha stimolato la raccolta di statistiche sui fenomeni *macroeconomici*. Tali statistiche sono state inserite in un quadro coerente di *contabilità nazionale*, cioè un sistema organico di informazioni sull'andamento del reddito e dei suoi principali componenti, dal lato della produzione come della distribuzione e dell'utilizzo.

Il *valore aggiunto* è il valore che lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri "aggiungono" al valore dei mezzi di produzione (materie prime, macchinari) impiegati nel settore. Il valore aggiunto complessivo dei vari settori, cioè il prodotto nazionale, coincide con il reddito nazionale, che è il valore del prodotto annuo distribuito tra lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri; esso corrisponde quindi al valore dei beni e servizi di cui la società può disporre per consumi e investimenti.

Il valore totale del prodotto dei vari settori include anche il valore dei mezzi di produzione scambiati tra le diverse imprese del sistema. Perciò per calcolare il reddito nazionale basta sottrarre dalla produzione vendibile le *duplicazioni*, cioè gli acquisti di mezzi di produzione effettuati da ciascuna impresa presso altre imprese del sistema. Questi concetti- valore aggiunto, reddito nazionale, produzione vendibile- costituiscono il nucleo della contabilità nazionale.

1. Distinzione tra *reddito nazionale* e *reddito interno*. Il reddito nazionale si riferisce all'attività dei residenti di un paese, effettuato sia nel loro paese, sia all'estero. Il reddito interno si riferisce all'attività svolta all'interno del territorio nazionale, da residenti e da non-residenti.
2. Distinzione tra *reddito nazionale lordo* e *reddito nazionale netto*. La differenza in questo caso, riguarda gli ammortamenti, cioè dai fondi che le imprese devono accantonare per recuperare nel tempo il valore dei beni capitali fissi utilizzati nella produzione per più di un anno.
3. Distinzione tra *reddito al costo dei fattori* e *reddito a prezzo di mercato*. La differenza, in questo caso, dipende dalle imposte indirette prelevate dallo Stato e dai contributi dello Stato alle imprese. Le imposte indirette sono incluse nei prezzi pagati dagli acquirenti ma non costituiscono un reddito per le imprese. Viceversa, i contributi dello Stato alle imprese non sono inclusi nei prezzi pagati dagli acquirenti, ma costituiscono reddito per le imprese. Per questo motivo, se dal reddito a prezzo di mercato sottraiamo le imposte indirete, e aggiungiamo i contributi dello Stato alle imprese, arriviamo al reddito al costo dei fattori (cioè al reddito che le imprese distribuiscono ai fattori di produzione).

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

4. Si passa quindi al *reddito personale* sottraendo dai primi i risparmi delle imprese e le imposte sulle imprese. Se dal reddito personale sottraiamo le imposte pagate dalle persone fisiche, e aggiungiamo i sussidi dello Stato alle persone fisiche, si arriva al reddito disponibile: il reddito di cui le famiglie possono disporre, per consumi e risparmi.
5. Tutte queste grandezze possono essere espresse a *prezzi correnti*, cioè ai prezzi dell'anno cui si riferiscono i dati, o a *prezzi costanti*, cioè ai prezzi di un anno preso come riferimento. Nel primo caso, le variazioni nel tempo degli aggregati di contabilità dipendono sia da variazioni nelle quantità prodotte di beni e servizi, sia da variazioni dei prezzi. Nel secondo caso, le variazioni nel tempo esprimono solo le variazioni "reali" nella produzione, mentre sono stati eliminati gli effetti delle variazioni dei prezzi.
6. Il conto delle risorse e degli impieghi: le risorse disponibili in un paese sono costituite non solo dalla produzione del paese stesso, generalmente valutata ai prezzi di mercato, ma anche dai beni e servizi importanti. Queste risorse possono essere impiegate per consumi, per investimenti, per esportazioni. L'eguaglianza tra risorse disponibili e risorse impiegate è assicurata da una voce aggiunta al lato degli impieghi: la variazione delle scorte. Le scorte disponibili per un utilizzo futuro crescono, all'interno del paese, quando le risorse superano gli impieghi in consumi, investimenti ed esportazioni. Abbiamo così il *conto delle risorse e degli impieghi*, che esprime l'identità contabile tra le risorse che si rendono possibili nel corso di un anno per un certo paese e gli impieghi ai quali queste risorse vengono destinate.

Flusso circolare del reddito e contabilità nazionale
Esistono solo due gruppi di soggetti economici: le famiglie e le imprese. Per considerare il ruolo dell'intervento pubblico nell'economia, dobbiamo tenere conto dell'esistenza di un altro importante agente economico: lo Stato. Inoltre, ogni paese ha importanti rapporti economici con gli altri paesi: abbiamo a che fare con sistemi economici "aperti e, per questo motivo, bisogna tenere conto anche dei flussi di denaro, beni e servizi tra il sistema economico che si considera e il "resto del mondo". Si arriva così a una seconda approssimazione del flusso circolatore del reddito e della spesa, con 4 gruppi di soggetti economici: famiglie, imprese, pubblica amministrazione e il resto del mondo.

Nei flussi di denaro che si verificano nel sistema economico abbiamo che le famiglie (H) ricevono un reddito (Y) dalle imprese (E), sotto forma di salari e stipendi, profitti e rendite, cioè in cambio dei servizi dei fattori produttivi lavoro, capitale e terra. Parte del reddito così ricevuto va alla pubblica amministrazione sotto forma di tasse (T); quanto resta viene definito *reddito disponibile* ($Y_{disp}=Y-T$ ¿ , che in parte viene speso nell'acquisto di beni e di servizi di consumo (C), e in parte viene risparmiato (S). Poiché i risparmi sono definiti come quella parte del reddito disponibile che non viene consumata, la somma di consumi e risparmi è per definizione eguale al reddito

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

disponibile. I risparmi vengono trasformati in attività finanziarie e da esse vengono tratti i fondi destinati all'acquisto di beni di investimento (I). accanto agli investimenti, gli altri flussi di denaro che costituiscono i pagamenti per l'acquisto delle risorse disponibili corrispondono alla spesa pubblica (G), ai consumi privati (C), alle esportazioni (X, exports). Da questi flussi di denaro sottraiamo i pagamenti effettuati al resto del mondo in cambio delle importazioni (F).
In questo modo si ottiene l'ammontare di denaro che affluisce alle imprese, cioè il valore della *domanda aggregata*, (DA) che gioca un ruolo centrale nella teoria Keynesiana.

La tesi centrale di Keynes è che le imprese decidono quanto produrre, e quindi quanti lavoratori impiegare, guardando alla domanda per i loro prodotti. Le voci che compongono la *domanda aggregata* (DA) (cioè la somma di denaro che affluisce alle imprese in cambio dei beni e servizi che esse producono) sono: consumi, investimenti, spesa pubblica ed esportazioni, meno le importazioni:
$DA=C+I+G+(X-F)$ Se le imprese decidono quanto produrre sulla base della domanda aggregata, questa risulta eguale al reddito nazionale:
$DA=Y$ Da qui si ricava l'eguaglianza:
$Y=C+I+G+(X-F)$ Dove (X-F) vengono denominate *esportazioni nette.* Si può inoltre scrivere la stessa relazione come *conto delle risorse e degli impieghi:*
$Y+F=C+I+G+X$ Dove sul lato sinistro del segno di uguale abbiamo indicato le risorse, e sul lato destro gli impieghi. Il reddito che affluisce alle famiglie va in tasse, consumi e risparmi; dato che questi ultimi sono per definizione pari alla parte di reddito che non viene spesa, abbiamo:
$Y=T+C+S$; ovvero $Y_{disp}=Y-T=C+S$ Il saldo della pubblica amministrazione può essere diverso da zero: positivo, quando le tasse superano le spese pubbliche, e negativo in caso contrario. Analogamente, può essere diverso da zero il saldo del resto del mondo. Infine, definiamo come *S-I* il saldo del settore privato, ricordando che i risparmi costituiscono un aumento delle attività finanziarie delle famiglie, mentre gli investimenti costituiscono un utilizzo di tali saldi finanziari per aumentare le dotazioni di fattori produttivi.
Tra il saldo del settore privato, del settore pubblico e del resto del mondo vi è questa relazione: $C+S+T+F=C+I+G+X$ eliminando C al primo e secondo membro, $(S-I)+(T-G)+(F-X)=0$ In altri termini i saldi del settore privato, pubblico e del resto del mondo possono essere diversi da zero; ma la loro somma deve comunque essere nulla.
Tutte queste relazioni sono *identità contabili* se considerate nell'ambito della contabilità nazionale: data la definizione di investimenti come inclusivi della variazione non desiderata delle scorte, e quella di profitti e risparmi come residui; si tratta di relazioni che risultano sempre verificate *ex post*.
La *teoria keynesiana* concentra l'attenzione sugli investimenti *ex ante*: le identità

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

contabili si trasformano allora in *condizioni di equilibrio*, che sono verificate *ex ante* se e solo se le variazioni non desiderate delle scorte sono *nulle*. Si può infine osservare che dal flusso circolare comprensivo della pubblica amministrazione e del resto del mondo è facile dedurre la rappresentazione del flusso circolare del reddito per il caso più semplice di un sistema economico che coincide con il solo settore privato. In questo caso, il conto delle risorse e degli impieghi è dato da $Y=C+I$, da cui si ricava $S=I$, interpretabile come identità contabile *ex post* o come condizione di equilibrio *ex ante* a seconda dell'interpretazione che si dà degli investimenti I.

Consumi e risparmi

Il reddito nazionale Y è pari alla somma dei consumi C e dei risparmi S. Secondo Keynes il livello del reddito è il principale tra i fattori che determinano il livello dei consumi complessivi in un'economia di mercato. *Al crescere del reddito, aumentano i consumi.* Questo aumento dei consumi è di regola minore dell'aumento del reddito: una parte almeno dell'incremento di reddito va ad aumentare i risparmi.

$C=C+cY$ dove *c,* denominata *propensione marginale al consumo* ha valore compreso tra 0 e 1. Keynes chiama *propensione media al consumo* il rapporto tra l'ammontare dei consumi C e il reddito Y; tale rapporto è decrescente al crescere del reddito.

La figura che segue rappresenta la funzione del consumo keynesiana come una retta nello spazio definito dagli assi C e Y. La propensione marginale al consumo misura l'inclinazione della retta, mentre la propensione media è rappresentata dall'inclinazione delle rette che congiungono l'origine degli assi con i punti della retta del consumo: al crescere del reddito tale inclinazione diminuisce in modo evidente. La componente C, anche detta componente esogena del consumo, indica geometricamente dall'intercetta della retta del consumo con l'asse delle ordinate (corrispondente al valore Y=0). Per definizione il risparmio S è la parte del reddito che non viene destinata a spesa per consumi:

$$S=Y-C=Y-C+cY=-C+(1-c)Y=-C+sY$$

Quindi anche il risparmio aumenta al crescere del reddito: la propensione marginale al risparmio *s* è data dal rapporto tra l'incremento del risparmio ΔS, e l'incremento del reddito ΔY, mentre la propensione media al risparmio è data dal rapporto tra risparmi e reddito S/Y.

Distribuzione del reddito e consumi

Il reddito è il principale tra gli elementi che influiscono sui consumi; gli altri elementi sono la distribuzione del reddito tra i vari gruppi sociali, la ricchezza, le condizioni del credito al consumatore. La distribuzione del reddito tra i vari gruppi sociali influisce sul livello complessivo dei consumi perché le propensioni al consumo e al risparmio sono diverse tra i vari gruppi sociali.

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Ricchezza e consumi

Un altro fattore che influisce sul livello dei consumi è la ricchezza.
Differenza tra reddito e ricchezza:
→ il *reddito* è un flusso, cioè una grandezza che può essere misurata solo in riferimento a un certo periodo di tempo. Il reddito annuale di un operaio, ad esempio, è pari all'ammontare dei salari che l'operaio percepisce nel corso di un anno dall'impresa per cui lavora.
→ la *ricchezza* è uno stock, cioè una grandezza che può essere misurata solo in riferimento a un certo momento nel tempo. I risparmi portano a un aumento della ricchezza.
È possibile che a parità di reddito la persona che dispone di una ricchezza maggiore mantenga un tenore di vita più elevato, destinando a consumi una quota maggiore del proprio reddito. Infatti più la persona è ricca sente meno il bisogno di aumentare la propria ricchezza tramite i risparmi; a parità di reddito, minori risparmi significano maggiori consumi.
Infine, un altro fattore che influisce sul livello dei consumi di una collettività è costituito dalle *condizioni del credito al consumatore*. Molti beni di consumo durevole possono essere acquistati a rate. La decisione di effettuare l'acquisto dipende dalle condizioni praticate per le vendite a rate.
Tutti i fattori che influiscono sul livello dei consumi influiscono anche sul livello dei risparmi. Infine il livello del reddito è il fattore principale.

Gli investimenti

Nel linguaggio comune il termine *investimento* indica sia l'*acquisto di beni destinati ad aumentare la capacità produttiva di un'impresa sia l'acquisto di titoli finanziari*.
Nella teoria economica si usa parlare di investimenti solo nel primo di questi due sensi. Per precisione si dovrebbe parlare di *investimenti reali*. Per l'acquisto di titoli possiamo invece parlare di *investimenti finanziari*.
Secondo Keynes gli imprenditori decidono se investire o no confrontando il rendimento che si aspettano di ottenere dai vari progetti d'investimento con il tasso d'interesse. L'ammontare degli investimenti complessivi compiuti in un sistema economico dipende quindi dalle aspettative degli imprenditori, e dal livello del tasso d'interesse.

Le decisioni d'investimento degli imprenditori

L'imprenditore deve stimare tre cose: i costi iniziali, i costi correnti di produzione, i ricavi. I costi iniziali sono quelli che occorre sostenere prima che la fabbrica possa iniziare a funzionare a pieno ritmo. I costi iniziali perciò includono il costo del terreno sul quale dovrà sorgere la fabbrica, il costo della costruzione dell'edificio, il costo dei macchinari. I costi iniziali determinano dunque la somma da investire nel progetto. Quando poi l'attività produttiva inizia, l'imprenditore paga le spese correnti di produzione e incassa il ricavato della vendita del prodotto. L'imprenditore deve

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

conoscere innanzitutto gli aspetti tecnici del processo produttivo ma anche valutare i prezzi dei vari mezzi di produzione e i salari, e prevedere l'andamento futuro dei prezzi e dei salari, dal momento in cui l'impianto entra in funzione al momento in cui cesserà di funzionare. In genere si cerca di stimare la differenza tra ricavi totali e costi correnti, cioè i *ricavi netti futuri attesi*.
Se il sistema economico sperimenterà un tasso d'inflazione maggiore del previsto, anche il prezzo del prodotto aumenterà più rapidamente, di modo che la differenza tra ricavi totali e costi correnti resterà grosso modo invariata. In questo modo l'imprenditore deve concentrare i suoi sforzi sulla valutazione di una grandezza iniziale, il costo originario del progetto d'investimento, *K*, e sulla valutazione di una serie di ricavi netti futuri attesi. Spesso si suppone che i ricavi netti futuri attesi restino costanti per tutta la vita dell'impianto; l'imprenditore deve allora stimare due grandezze: *K* e *R*.
L'*imprenditore decide di investire se i ricavi netti futuri attesi compensano il costo iniziale dell'investimento e permettono di ottenere un profitto sufficiente.*

La redditività degli investimenti
La formula che permette di calcolare la redditività di un progetto d'investimento.
L'imprenditore ha stimato il costo dell'investimento *K* e i ricavi attesi R_1, R_2 …a seconda dell'anno di produzione. In un'economia di mercato, quando il tasso d'interesse è positivo, sarà diverso di ano in anno. Per fare il confronto tra costi e ricavi, quindi, occorre prima calcolare il valore attuale dei ricavi netti futuri attesi. In altri termini, occorre calcolare quanti euro di oggi equivalgono a R_1 euro tra un anno, R_2 euro tra due anni, e così via. Per fare questo calcolo basta conoscere il tasso d'interesse *i*.
Se indichiamo con x_1 il valore attuale di R_1 euro tra un anno, con x_2 il valore attuale di R_2 euro tra due anni e così via. Perciò se si indica con *V* il valore attuale dei redditi netti futuri attesi per gli *n* anni di vita attiva dell'impianto, avremo:

$$V = \frac{R_1}{(1+i)} + \frac{R_2}{(1+i)^2} + \cdots + \frac{R_n}{(1+i)^n}$$

Perciò in termini più esatti possiamo dire che il *progetto sarò realizzato se il valore attuale V dei ricavi netti futuri attesi risulta superiore al costo attuale dell'investimento K.* Viceversa, se V<K, il progetto d'investimento non sarà realizzato.

L'efficienza marginale del capitale
Gli imprenditori possono seguire anche un altro criterio decisionale: invece di utilizzare il tasso d'interesse corrente rilevato sul mercato, e di calcolare il valore attuale V dei redditi attesi da confrontare con K, possono procedere come segue:

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

calcolano il tasso di rendimento dell'investimento, definito come *quel tasso di sconto che eguaglia il valore attuale dei redditi netti futuri attesi al costo attuale del progetto d'investimento*; poi confrontano questo tasso di rendimento con il tasso d'interesse:

$$K=\frac{R_1}{(1+r)}+\frac{R_2}{(1+r)^2}+\ldots+\frac{R_n}{(1+r)^n}$$

In questa equazione l'imprenditore conosce K e la serie $R_1, R_2, \ldots R_n$; l'incognita è *r*. Una volta determinato *r*, l'imprenditore lo confronta con *i*, il tasso di interesse prevalente sul mercato. Infatti *i* rappresenta il costo del denaro che l'imprenditore deve prendere in prestito, se non utilizza fondi propri per realizzare il progetto d'investimento; se l'imprenditore ha dei risparmi con i quali può realizzare il progetto d'investimento *i*, rappresenta il costo-opportunità, cioè il guadagno che l'imprenditore otterrebbe se invece di realizzare il progetto d'investimento utilizzasse i propri fondi per acquistare obbligazioni. Di conseguenza, *l'imprenditore decide di realizzare il progetto d'investimento se il tasso di rendimento del progetto supera il tasso d'interesse* (cioè se $r>i$).

L'ammontare degli investimenti nel sistema economico

Gli imprenditori si trovano di fronte a numerosi progetti d'investimento e, per ciascuno di essi, calcolano il relativo tasso di rendimento. Poi li ordinano, mettendo per primi quelli con i tassi di rendimento più elevati, e man mano tutti gli altri, fino ad arrivare a quelli con i tassi di rendimento più bassi. Da una parte tutti quei progetti il cui tasso di rendimento è superiore al tasso d'interesse, dall'altra parte tutti quei progetti il cui tasso di rendimento è inferiore al tasso d'interesse. Il primo gruppo include tutti i progetti che vengono realizzati; la somma delle rispettive spese iniziali ci dà il valore complessivo degli investimenti realizzati nel sistema economico considerato, in un certo periodo di tempo.

Per il sistema economico nel suo complesso, *gli investimenti sono funzione decrescente del tasso d'interesse*, cioè aumentano quando il tasso d'interesse diminuisce. Infatti, la diminuzione del tasso d'interesse rende conveniente progetti d'investimento che prima non lo erano.

In sintesi, quindi, la teoria keynesiana degli investimenti che dice che *gli investimenti sono funzione decrescente del tasso d'interesse, date le aspettative degli imprenditori* sull'andamento futuro dell'economia, e quindi sulla redditività dei vari progetti d'investimento:

$I=\acute{I}-bi$ dove *i* indica il tasso d'interesse e il coefficiente *b* misura la reattività degli investimenti alle variazioni del tasso d'interesse, date le aspettative degli imprenditori: se le aspettative saranno positive la reattività sarà maggiore, incidendo sul valore di *b*. Viceversa in caso di aspettative negative il coefficiente *b* misura l'inclinazione della retta, mentre la componente esogena degli investimenti (I),

This document is available on studocu

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

ovvero quella parte della spesa per investimenti non spiegata dall'andamento del tasso d'interesse, identifica l'intercetta della retta degli investimenti con l'asse delle ascisse. Come il grafico mostra, al variare dell'inclinazione della retta, si modifica la reattività degli investimenti alla variazione del tasso d'interesse: per un pari Δi gli investimenti variano in misura maggiore nel caso di aspettative "ottimiste".
→

Le aspettative

Gli imprenditori devono valutare vari elementi per stabilire il rendimento di un progetto d'investimento: quanto riusciranno a vendere, a quale prezzo, quali saranno i salari e i prezzi dei mezzi di produzione, se vi saranno scioperi, ecc. L'imprenditore dovrebbe quindi tenere conto della possibilità di cambiamenti nella politica fiscale del governo, nella strategia dei sindacati, negli orientamenti dei consumatori, nella politica monetaria della banca centrale, e così via. È chiaro che è difficile tenere conto di tutti questi elementi; proprio per questo motivo gli economisti si concentrano sul solo tasso d'interesse, come variabile che determina il livello degli investimenti; ma trascurare il ruolo cruciale delle aspettative imprenditoriali è un grave errore, quando si cerca di valutare le vicende economiche reali.
Anche i meccanismi di formazione delle aspettative sono stati oggetto di studio, giungendo a distinguere vari tipi di *aspettative*.
Abbiamo così le:
- *aspettative statiche* → corrispondenti alla semplice idea che il futuro sarà uguale al presenta, almeno per quanto riguarda le variabili considerate;
- *aspettative estrapolative* → in futuro continueranno a valere le tendenze registrate nel passato: ad esempio, il livello del reddito nazionale o dei consumi dell'anno prossimo non sarà uguale a quello dell'anno corrente;
- *aspettative adattative* → tengono conto dei cambiamenti nelle tendenze di lungo

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

periodo registrati nella fase più recente;
- *aspettative razionali* → utilizzano la teoria economica per elaborare tutte le informazioni disponibili.

Il reddito di equilibrio

Gli investimenti rappresentano una immissione nel flusso circolare del reddito, mentre i risparmi rappresentano un deflusso. Inoltre, il livello del reddito è in equilibrio quando gli afflussi sono eguali ai deflussi: cioè, nel caso semplificato di sistema economico senza settore pubblico e senza relazioni commerciali con il resto del mondo, quando i risparmi sono eguali agli investimenti. Secondo la teoria keynesiana, *dato il livello degli investimenti il reddito è in equilibrio quando genera un flusso di risparmi tale da equilibrare gli investimenti.*
Tradotto in formule, poiché in equilibrio $S=I$, se gli investimenti sono fissi al valore I (esogenamente determinati) si ha:

$-\acute{C}+sY=\acute{I}$ e quindi

$Y=\frac{1}{s}\acute{A}$ dove A=C+I rappresenta la componente autonoma, cioè non dipendente dal reddito, della domanda aggregata $DA=C+I$.

Il moltiplicatore

Se nel sistema esistono lavoratori disoccupati e capacità produttiva inutilizzata, un aumento della domanda può provocare un aumento della produzione.
Se aumentano gli investimenti e quindi la domanda globale, anche la produzione e il reddito aumentano; di conseguenza aumentano anche i risparmi. Per la precisione, i risparmi devono aumentare nella stessa misura degli investimenti per ristabilire l'equilibrio nel flusso circolare del reddito; per questo motivo il reddito deve salire in misura sufficiente a provocare il necessario aumento nei risparmi.

Il sistema economico si trova in equilibrio, quando gli imprenditori decidono di aumentare la loro domanda di beni d'investimento in misura pari a 100. Le imprese che producono beni d'investimento aumentano la loro produzione per far fronte alla nuova domanda. L'aumento della loro produzione corrisponde a un aumento dei loro pagamenti per salari e stipendi o profitti. Le famiglie vedono così aumentare i loro redditi e, ci conseguenza, decidono di aumentare sia i consumi sia i risparmi.

Il processo di aumento della produzione, del reddito, dei risparmi e dei consumi ha termine quando viene raggiunto il nuovo equilibrio, cioè quando i risparmi sono aumentati in misura tale da controbilanciare l'aumento degli investimenti.

Il *moltiplicatore del reddito* è quel numero per il quale occorre moltiplicare la variazione dell'investimento per ottenere la variazione di reddito necessaria a ristabilire l'equilibrio nel flusso circolare del reddito:

$\Delta Y=\alpha\Delta\acute{I}$ dove $\alpha=1/s=1/(1-c)$ è il moltiplicatore.
Il moltiplicatore è un concetto fondamentale per la teoria keynesiana, poiché esso si

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

applica a qualsiasi tipo di domanda autonoma: spesa pubblica, domanda estera, investimenti.

Una rappresentazione grafica dell'equilibrio del reddito

La teoria keynesiana, spesso, viene illustrata semplificata con un grafico che rappresenta l'equilibrio tra domanda e offerta aggregata→*croce keynesiana.*

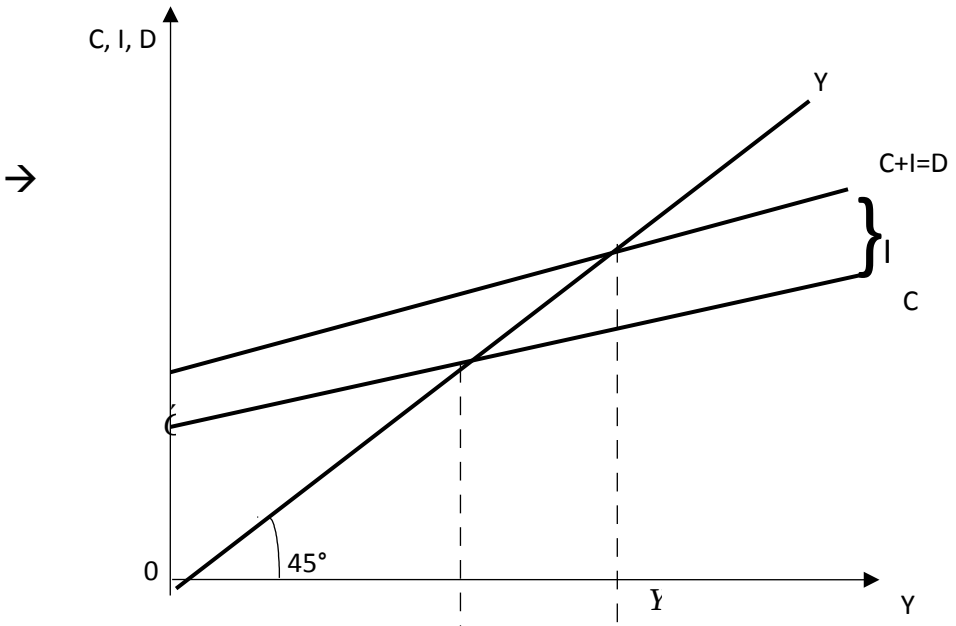
Le principali semplificazioni sono tre:

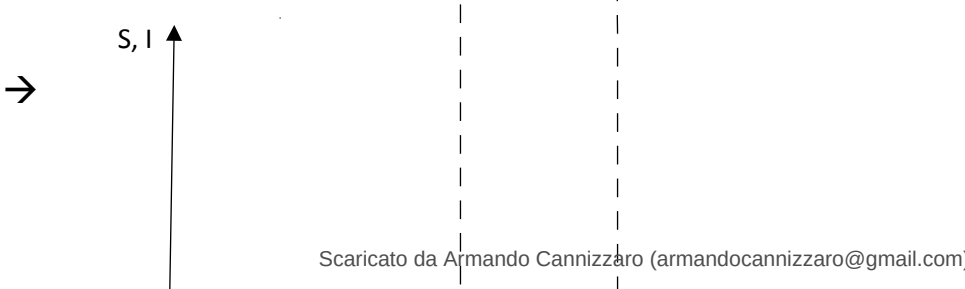
1. Gli unici operatori presenti nel sistema economico sono le famiglie e le imprese, per questo morivo le uniche detrazioni dal flusso circolare del reddito sono i risparmi, e le uniche immissioni sono gli investimenti.
2. Gli investimenti decisi dagli imprenditori restano costanti al variare del reddito.
3. I consumi sono una funzione crescente del reddito.

In queste semplificazioni la domanda aggregata *D* è pari alla somma della domanda di beni di consumo e di investimento *(C+I)*. L'offerta aggregata è pari al reddito *Y,* ed è uguale per definizione alla somma di consumi e risparmi *(C+S),* dato che i risparmi sono definiti come la parte del reddito che non viene destinata a spese per consumi.

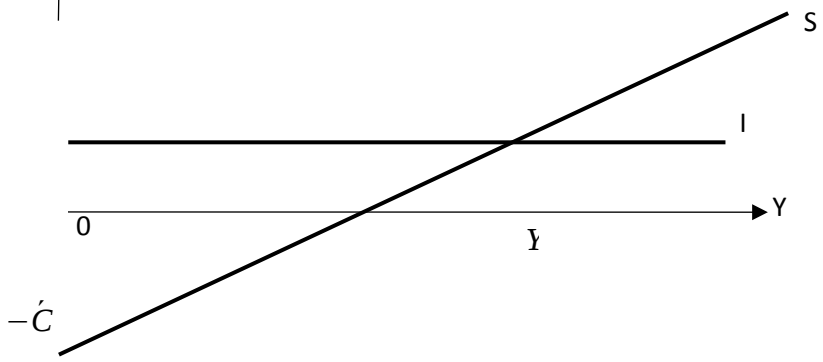
La domanda aggregata è rappresentata da una retta parallela a quella dei consumi; infatti per ogni livello del reddito si ottiene la domanda aggregata aggiungendo ai consumi gli investimenti, che sono costanti al variare del reddito.

(grafico alla pagina seguente)





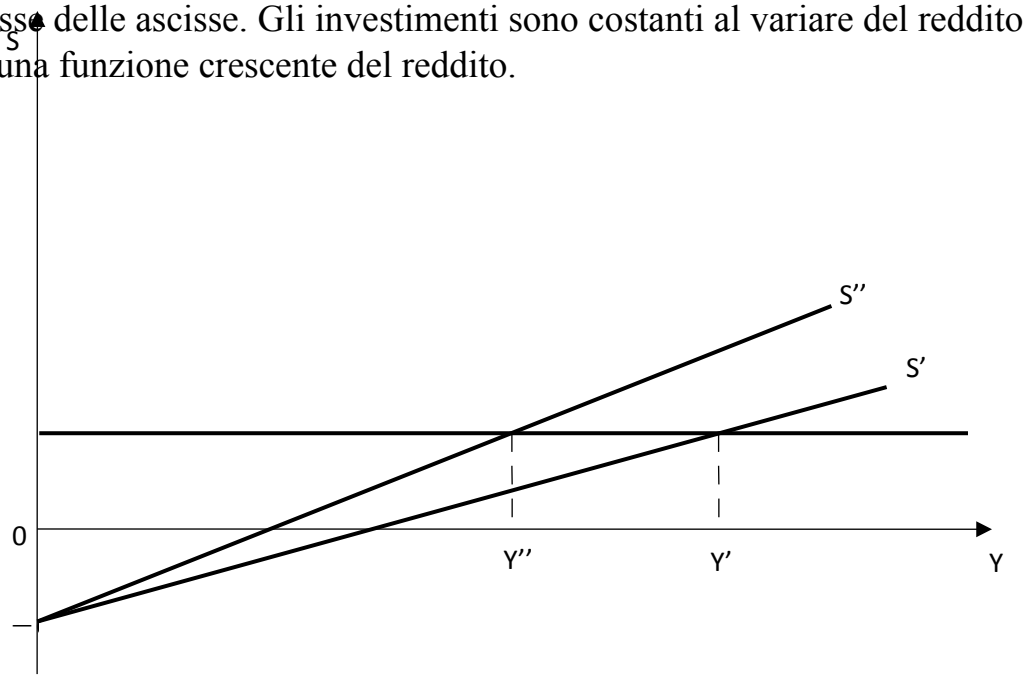
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)



Per confrontare la domanda con l'offerta aggregata, tracciamo sul grafico una retta passante per l'origine degli assi cartesiani, inclinata di 45° (bisettrice del piano) che in ogni suo punto il valore dell'ascissa è eguale al valore dell'ordinata. In questo modo in ogni suo punto la domanda aggregata risulta uguale al livello del reddito, cioè all'offerta aggregata. Il punto d'incontro tra la retta della domanda aggregata e la retta a 45° corrisponde dunque al livello di equilibrio del reddito, Y, tale che la domanda e l'offerta aggregata siano uguali.

Esiste anche un altro modo di determinare il livello di equilibrio del reddito anche in un altro grafico: qui si confrontano le immissioni nel flusso circolare del reddito e con le detrazioni→ investimenti I, risparmi S. In questo grafico, sull'asse verticale delle ordinate sono riportati gli investimenti I e i risparmi S, sempre con il reddito sull'asse delle ascisse. Gli investimenti sono costanti al variare del reddito. I risparmi sono una funzione crescente del reddito.

→



La retta del risparmio di questo grafico corrisponde alla distanza verticale tra la retta a 45° e la retta del consumo nel primo grafico. Infatti il risparmio è pari alla differenza tra il reddito e il consumo ($A=Y-C$): cioè, per ogni livello del reddito, il

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

risparmio è pari alla differenza tra l'ordinata della retta a 45°, Y, e l'ordinata della retta del consumo C.
In particolare nel punto in cui il reddito è nullo (origine), il consumo è positivo, pari a C; corrispondentemente il risparmio è negativo, pari a –C. inoltre il risparmio è nullo in corrispondenza del livello del reddito per il quale sul primo grafico il consumo risulta eguale al reddito: cioè in corrispondenza del punto in cui la retta del consumo incontra la retta a 45°.
Il punto d'incontro tra le rette risulta come il livello di equilibrio del reddito, Y_e ; in corrispondenza di questo livello del reddito le immissioni nel flusso circolare del reddito risultano eguali alle detrazioni.

Se nel sistema economico considerato le famiglie decidono di risparmiare una quota maggiore del loro reddito, il risultato non è un aumento dell'ammontare dei risparmi, ma una diminuzione del livello di equilibrio del reddito. Questo risultato è una logica conseguenza della teoria keynesiana: infatti il livello degli investimenti è dato, e l'ammontare dei risparmi in equilibrio deve essere uguale agli investimenti; di conseguenza anche l'ammontare dei risparmi non può variare. Se aumenta la propensione al risparmio, che indica la forza del deflusso dei risparmi dal flusso circolare del reddito, si mette in modo un processo moltiplicativo verso il basso, che si ferma solo quando la riduzione del reddito ha riportato in equilibrio il sistema.
In questo senso, le famiglie risparmiano una quota maggiore del loro reddito, ma il reddito stesso è diminuito, lasciando invariato l'ammontare totale dei risparmi→*paradosso del risparmio*.

La curva IS

Una rappresentazione dell'equilibrio di domanda e offerta aggregata, alternativa alla croce keynesiana, è quella della curva IS, basata su 4 diagrammi, che rappresentano rispettivamente la funzione del risparmio la condizione di equilibrio $I=S$.
Nel *grafico 1* troviamo la funzione del risparmio $S=-C+sY$.
Nel *grafico 2* la condizione di equilibrio $I=S$ è rappresentata da una retta a -45°, la quale in ogni suo punto l'ordinata S è uguale all'ascissa I.
Nel *grafico 3* è rappresentata la funzione dell'investimento $I=I-bi$.
La stessa variabile (investimenti)compare sull'asse delle ascisse nel grafico 2 e 3; in modo analogo abbiamo i risparmi sull'asse delle ordinate nel grafico 1 e 2; abbiamo il tasso d'interesse sull'asse delle ordinate nei grafici 3 e 4; infine abbiamo il reddito sull'asse delle ascisse nei grafici 1 e 4.

Una retta IS sul grafico 4→ innanzitutto dato un livello del tasso d'interesse sul grafico 4, i_1 si determina il corrispondente livello dell'investimento, I_1 .

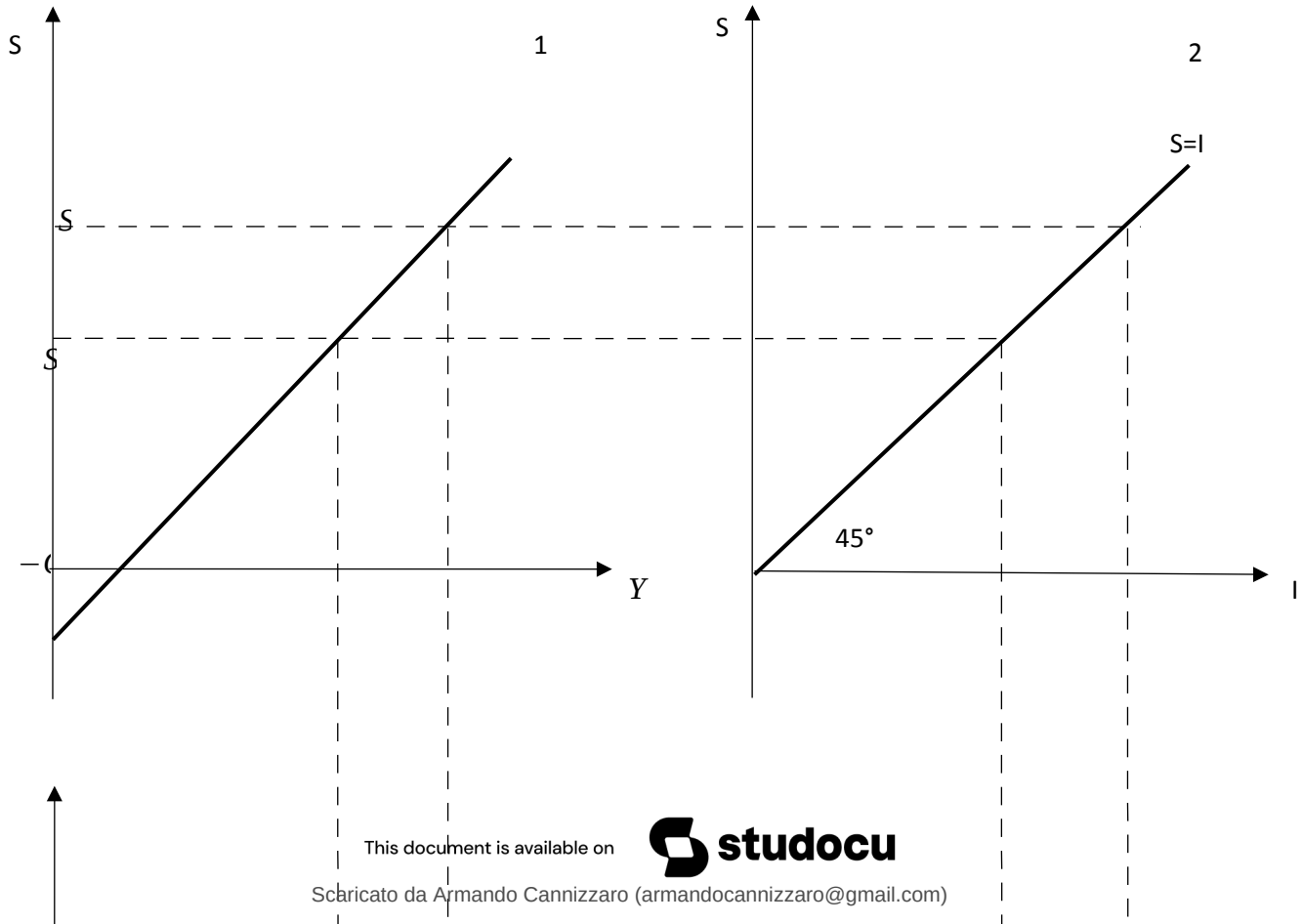
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Il secondo passo consiste nel riportare questo livello dell'investimento sul grafico 2 per determinare il corrispondente livello, S_1 .
Il terzo passo consiste nel riportare il risparmio S_1 sul grafico 1, per determinare il corrispondere livello del reddito, Y_1 .
Infine, si torna al grafico 4: il livello d'interesse di partenza, i_1 e il livello del reddito Y_1 , cui si è giunti dopo la "passeggiata" tra i primi tre grafici, determinano un punto P_1 con ascissa Y_1 e ordinata i_1 .
Se partiamo nel grafico 4 da un altro livello del tasso d'interesse i_2 , e ripetiamo la stessa cosa tra i grafici, troviamo successivamente I_2 nel grafico 3, quindi S_2 nel grafico 2, Y_2 nel grafico 1 e infine il punto P_2 nel grafico 4.

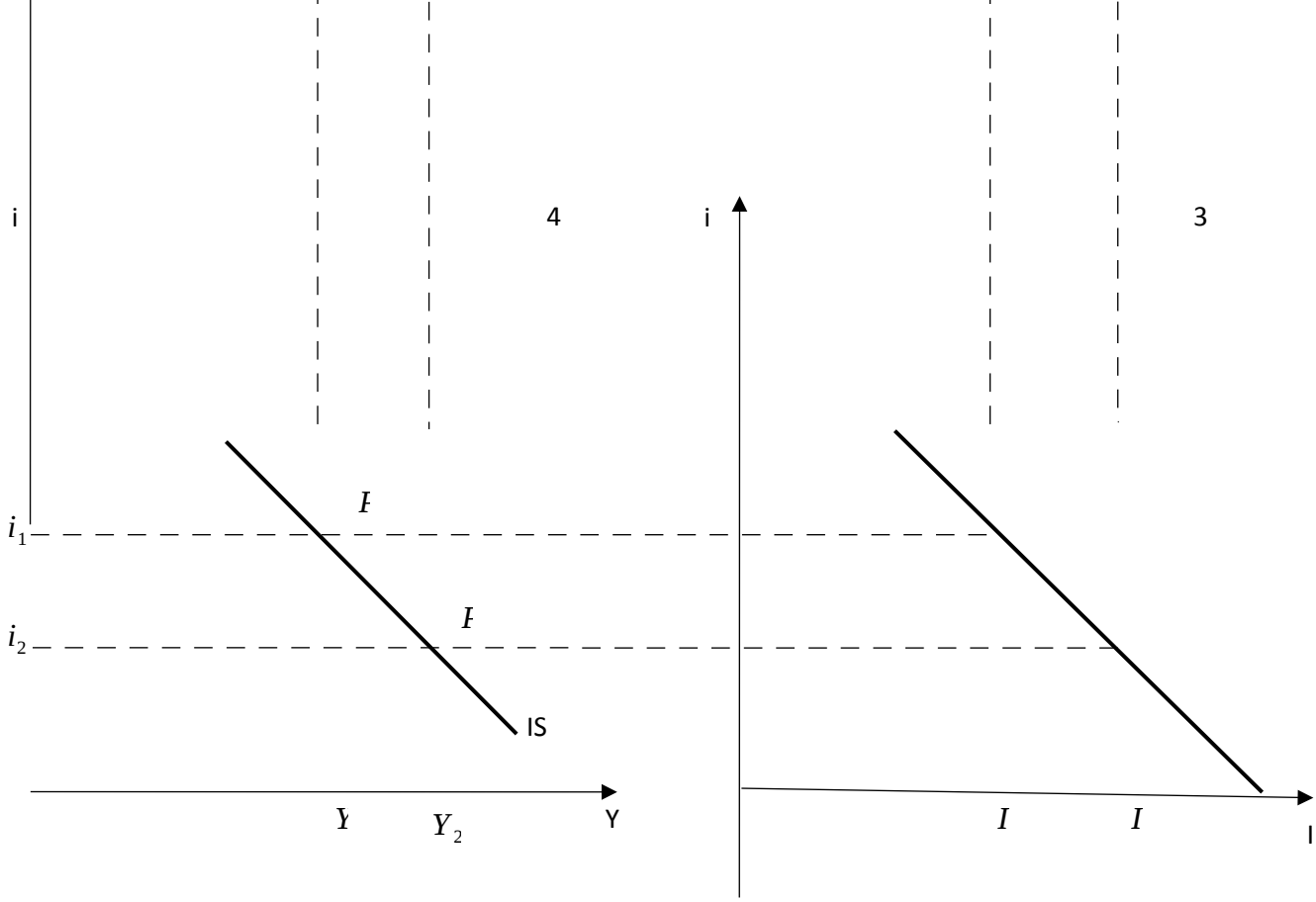
Poiché le funzioni nei primi tre grafici sono lineari anche la funzione rappresentata nel grafico 4, che è ricavata dalle prime 3, sarà lineare; bastano quindi i due punti per tracciare questa retta, che è chiamata retta *IS* dai simboli che rappresentano gli investimenti e i risparmi: *I e S.*

Gli investimenti generali da quel livello del tasso d'interesse risultano eguali ai risparmi generati da quel livello del reddito, dato il modo in cui la retta *IS* è costruita; infatti al crescere del reddito il risparmio aumenta, quindi in equilibrio deve aumentare anche l'investimento; perché ciò accada, il tasso d'interesse deve diminuire.

(Grafico della curva IS nella pagina seguente)



This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)



L'acceleratore

Un aumento degli investimenti corrisponde a un aumento della domanda aggregata; in presenza di lavoratori disoccupati e di capacità produttiva inutilizzata, ciò spinge le imprese ad aumentare la produzione e quindi il reddito nazionale. Il moltiplicatore, quindi, esprime l'effetto che gli investimenti, come componente autonoma della domanda, hanno sul reddito tramite la domanda aggregata.
Non è possibile aumentare la produzione senza aumentare la capacità produttiva, e quindi senza investimenti.
Gli investimenti che corrispondono, all'aumento della capacità produttiva, dipendono perciò dalle variazioni della produzione; così *gli investimenti complessivi di un sistema economico dipendono dalle variazioni del reddito nazionale.*
Chiamiamo *rapporto capitale-reddito* il rapporto tra il valore dei macchinari e degli impianti K, e il valore del prodotto Y. → es. K=400.000; Y=100.000, di conseguenza→ K/Y=4.

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Il *rapporto incrementale capitale-reddito v* $(\Delta K/\Delta Y)$ è uguale al rapporto medio capitale-reddito, K/Y.
Il rapporto incrementale c-r dice di quante unità deve aumentare il valore del capitale per ottenere un aumenti di una quantità nel valore della produzione.

Chiamiamo *acceleratore* il rapporto incrementale c-r, cioè quel numero per il quale occorre moltiplicare la variazione del prodotto per ottenere il livello degli investimenti. Abbiamo così il *principio dell'acceleratore*, che *collega gli investimenti alle variazioni del reddito*.
In simboli: $v\frac{\Delta K}{\Delta Y}$ e che $\Delta K = I$, abbiamo:

$$v\Delta Y = \frac{\Delta K}{\Delta Y}.\Delta Y = \Delta K = I$$

Il modello di Harrod

Harrod utilizzò la concezione keynesiana per definire il *tasso garantito di crescita*, che permette di mantenere nel tempo l'equilibrio nel flusso circolare del reddito.
Harrod ricorda che gli investimenti costituiscono allo stesso tempo uno stimolo alla domanda aggregata (principio moltiplicatore), e un aumento della capacità produttiva (principio dell'acceleratore); ed esamina le condizioni nelle quali lo stimolo degli investimenti alla domanda è esattamente compensato dall'aumento della capacità produttiva che essi comportano. Infatti gli investimenti sono "giustificati" solo se l'accresciuta capacità produttiva viene utilizzata, cioè solo se la domanda aggregata cresce nella stessa misura della capacità produttiva.
Il tasso garantito di crescita di Harrod indica un sentiero di crescita del sistema economico lungo il quale i due effetti degli investimenti si equilibrano, di modo che la maggiore capacità produttiva permette di soddisfare la maggiore domanda.

Harrod considera un sistema economico semplificato, senza settore pubblico e senza rapporti con l'estero. In tale sistema la condizione di equilibrio del flusso circolare del reddito è data dall'eguaglianza tra risparmi e investimenti. I risparmi dipendono dal reddito. Per gli investimenti, invece, Harrod usa il principio dell'acceleratore, che lega gli investimenti alle variazioni del reddito, ed esprime il fatto che gli investimenti costituiscono un accrescimento della capacità produttiva.

Il modello di crescita di Harrod è quindi composto da 3 equazioni: una dei risparmi di tipo keynesiano, una degli investimenti basata sul principio dell'acceleratore e una di equilibrio consistente nell'eguaglianza tra risparmi e investimenti:

$$S = sY \qquad I = v\Delta Y \qquad I = S$$

s → indichiamo la propensione al risparmio; *v* →rapporto capitale-reddito

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Andando a sostituire→ $v\Delta Y = sY$ Da qui, dividendo per v e per Y, otteniamo→ $\frac{\Delta Y}{Y} = \frac{s}{v}$

Dove la variazione percentuale del reddito, ΔY/Y, indica quel particolare tasso di crescita del reddito che soddisfa la condizione keynesiana di equilibrio tra risparmi e investimenti.
Chiamiamo g_w il tasso garantito di crescita di Harrod.
Se il reddito cresce a un tasso pari a $g_w = s/v$ non significa che questo tasso di crescita della produzione e del reddito sia sufficiente per assicurare la piena occupazione dei lavoratori disponibili nel sistema.
Per comprendere questo punto bisogna introdurre il concetto di *tasso naturale di crescita* g_n *, pari alla somma del tasso di crescita della popolazione lavoratrice (n) e del tasso di crescita della produttività (π).*
$g_n = n + \pi$ Il tasso effettivo di crescita g di un sistema economico può essere diverso dal tasso naturale g_n. Se il tasso effettivo è inferiore al tasso naturale $g < g_n$, la disoccupazione aumenta, perché la crescita della produzione non è sufficiente a compensare questo aumento. Il tasso effettivo di crescita può risultare superiore al tasso naturale $g > g_n$ solo se nel sistema ci sono lavoratori disoccupati: in questo caso la disoccupazione viene gradualmente riassorbita e, una volta giunti alla piena occupazione, il tasso effettivo di crescita non può superare il tasso naturale. Il tasso di crescita di equilibrio $(g_w = s/v)$ è uguale al tasso di crescita naturale $(g_n = n + \pi)$ se e solo se: $\frac{s}{v} = n + \pi$.

Capitolo VIII- Moneta e finanza

Le funzioni della moneta

Esaminando il *flusso circolare del reddito* abbiamo visto che in senso opposto al *flusso reale di beni e servizi* si muove un *flusso monetario*.
Flussi di moneta in senso opposto ai flussi reali si hanno anche per quanto riguarda le immissioni e detrazioni dal flusso circolare del reddito. In questi casi i pagamenti necessari all'acquisto di un bene possono essere effettuati in vari modi: cartamoneta, depositi banca e titoli di credito→ *attività finanziarie*

L'esistenza della moneta facilita il funzionamento del sistema economico.
La *moneta* svolge tre funzioni: *mezzo di scambio*, *unità di conto* e quella di *riserva di valore*.
L'importanza della moneta come *mezzo di scambio* è legata allo sviluppo della divisione del lavoro. Infatti la divisione del lavoro comporta il passaggio da unità produttive autosufficienti a sistemi sociali complessi, composti di soggetti economici che svolgono attività distinte. Quando gli scambi si moltiplicano, diventa naturale

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

ottenere ciò che serve per soddisfare i propri bisogni non direttamente con la produzione, ma indirettamente offrendo in cambio beni e servizi in proprio possesso. A questo punto, però, il baratto diventa scomodo, poiché il baratto richiede la *doppia coincidenza dei bisogni*: ciascuno dei due soggetti deve avere bisogno esattamente di ciò che l'altro offre.
La seconda funzione della moneta è quella di *unità di conto* e, in quanto tale, ha un ruolo primario nella diffusione dell'ordine e della regolarità negli scambi che si effettuano tra i vari produttori; ciò favorisce lo sviluppo dei mercati e della divisione del lavoro. Infatti, quando esprimiamo il valore di tutti i beni in termini di uno solo fra essi, riduciamo drasticamente la quantità di informazioni che acquirenti e venditori devono raccogliere, per giudicare sulla convenienza o meno di effettuare un certo atto di vendita o di acquisto a determinate condizioni.
In assenza di un'unità di misura comunemente accettata, la raccolta di informazioni è molto più complessa. Conoscendo il prezzo di ogni bene in termini di moneta, è assai facile calcolare il valore di un bene in termini di qualsiasi altro, cioè la "*ragione di scambio*" tra due beni qualsiasi.
La terza funzione della moneta è quella di *riserva di valore.* Ciascun soggetto economico può risparmiare una parte del proprio reddito, senza destinarlo a consumi. Quindi, si conservano questi risparmi sotto forma di moneta: di cartamoneta a corso legale o sotto forma di moneta bancaria. In questo modo la moneta svolge la funzione di riserva di valore, nel senso che permette di risparmiare una parte del reddito corrente, lasciando aperta la possibilità di utilizzarlo per l'acquisto di beni o sevizi in un secondo momento.

Le origini del sistema monetario moderno

A seconda delle epoche e delle attività economiche prevalenti, sono servite da moneta le pecore, il grano, le barre di sale, i pesci essiccati, i chiodi e poi in seguito i metalli preziosi, i quali presentano alcuni vantaggi: hanno molto valore in poco peso, sono inalterabili e divisibili senza danno; inoltre sono facilmente riconoscibili e hanno un valore stabile nel tempo.
All'inizio i metalli, soprattutto il bronzo e l'argento, venivano usati come moneta in pezzi di vario peso e valore. Man mano prevalse l'uso di ridurre il metallo da usare come moneta in piccoli pezzi sottili: ciò permise di limitare a pochi tipi ben individuabili i pezzi di metallo utilizzati come moneta, usando un numero limitato di dimensioni diverse e di tipi di lega. In altri termini, all'interno di ogni società gradualmente prevalse una standardizzazione della moneta.

Il primo passo, dunque, consiste nello scegliere una particolare merce come moneta. Questa scelta è basata su una convenzione, che però è legata alle caratteristiche fisiche delle varie merci, che le rendono più o meno adatte a fungere da mezzo di

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

scambio e da riserva di valore, oltre che da unità di conto.
Il passo successivo è la standardizzazione del mezzo di scambio.
Il *signoraggio*: il principe o lo Sato emettono moneta e ne garantiscono il valore intrinseco, facendosi pagare per questo servizio. Generalmente il signoraggio corrisponde al fatto che il principe trattiene una parte del metallo portato alla Zecca per la coniazione, cioè la trasformazione in moneta.

Le origini delle banche
Il passo ulteriore, che ci porta ai sistemi monetari moderni, consiste nel passaggio dalla moneta dotata di valore intrinseco a una moneta puramente convenzionale.
Questo passaggio è legato allo sviluppo delle banche e degli intermediari finanziari.
A sua volta lo sviluppo dell'intermediazione finanziaria è legato alla terza funzione della moneta quella di essere *riserva di valore*.
Le banche sorgono come luogo di *custodia delle ricchezze*. Chi non si sente sicuro di tenere il denaro in casa lo affida a persone qualificate, pagando per il servizio resogli, e conservando una ricevuta nominativa dell'avvenuto deposito per poterlo poi ritirare.

Le prime banche si chiamavano appunto "*banchi di deposito e giro*". Gli stessi banchieri sono in relazione di affari tra loro, e possono quindi estendere il meccanismo del giro-conto ai trasferimenti di depositi tra banche diverse.
Si può dire che quando due soggetti appartenenti a due banche diverse devono effettuare uno scambio di soldi, cioè che uno deve dei soldi all'altro, questo si reca alla banca di appartenenza e ordina il trasferimento di soldi dal suo conto al conto del debitore. Se invece i trasferimenti tra le banche sono bilanciati da un flusso di trasferimenti in senso inverso, non c'è bisogno di movimenti di denaro per effettuare i trasferimenti di somme richiesti dai depositanti, e tutto si riduce a una serie di scritture contabili. Se i trasferimenti nei due sensi non si bilanciano, sarà sufficiente che uno dei due banchieri trasmetta all'altro una somma di denaro pari al saldo tra i trasferimenti di depositi nelle due direzioni.
In questo modo l'attività dei banchieri permette di ridurre i movimenti di denaro necessari per effettuare i pagamenti tra i diversi soggetti economici del sistema.

I banchieri possono anche aiutare a fare pagamenti in altre città o Stati e i clienti possono disporre delle proprie ricchezze, una volta giunti a destinazione, presentando ad altre banche o a filiali della propria banca *lettere di credito o di cambio*, cioè una lettera del proprio banchiere con cui si incarica la banca della città di destinazione di pagare una determinata somma alla persona designata nella lettera stessa.

Lo sviluppo del sistema bancario moderno
Con lo sviluppo del trasferimento di somme da un deposito all'altro, e con le lettere di credito e di cambio, si verifica il passaggio dai *depositi propri* ai *depositi impropri*.
Nel primo caso, quello dei *depositi propri*, il depositante ha diritto a ricevere indietro

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

esattamente gli stessi oggetti che aveva depositato. Nel secondo, quello dei *depositi impropri,* il depositante ha diritto solo al controvalore di quanto depositato.
La diffusione dei depositi impropri permette lo sviluppo di fare prestiti sulla base dei depositi momentaneamente inutilizzati. In questo modo le banche fungono da intermediari tra i risparmiatori e chi ha bisogno di denaro in prestito.
Quando una persona effettua un deposito presso una banca, riceve dalla banca stessa biglietti per un valore corrispondente alla quantità di monete depositate. Chi riceve questi biglietti può spenderli, oppure convertirli in moneta riconsegnandoli alla banca emittente. Allo stesso tempo la banca può prestare biglietti analoghi a persone disposte a pagare un prezzo per ottenere disponibilità di denaro. Per fare questo, è sufficiente che nelle casse della banca resti un quantitativo di monete sufficiente a coprire le eventuali richieste di conversione dei biglietti.
In questo modo si sviluppa la *circolazione fiduciaria*, ovvero quando i biglietti vengono accettati sulla base della fiducia nella capacità delle banche emittenti di convertirli in moneta se richieste di farlo.
Il passo successivo si ha quando si stabilisce la *circolazione legale*, cioè quando il debitore può legalmente soddisfare un creditore concedendogli il necessario ammontare di biglietti, facoltà che poi viene concessa solo alla *banca centrale*, e tale banca opera come organismo pubblico.
Un altro passo è quello del biglietto legale ma convertibile alla *cartamoneta inconvertibile*.

Il funzionamento delle banche

Le *banche* operano in due direzioni: da un lato ricevono denaro da tutti quelli che depositano in banca i loro risparmi; dall'altro lato concedono prestiti a chi chiede loro credito (imprenditori). In questo modo le banche svolgono una funzione di intermediazione tra risparmiatori e persone che desiderano ottenere prestiti.
L'intermediazione delle banche è necessaria per due motivi principali: in primo luogo, riduce i rischi per i risparmiatori; in secondo luogo permette la cosiddetta trasformazione delle scadenze.
Le banche pagano interessi ai depositanti (interessi passivi). In genere le banche pagano interessi meno alti sui depositi in conto corrente, dai quali è possibile ritirare in qualunque momento i soldi depositati, e interessi più alti sui depositi vincolati, dai quali è possibile ritirare il denaro versato solo con un certo preavviso. Inoltre le banche riscuotono interessi da coloro fanno prestiti (interessi attivi).
Le banche concedono prestiti attraverso varie operazioni: *aperture di credito*, con cui si consente al cliente che ha un conto corrente presso la banca di andare in scoperto fino a un limite massimo e per un periodo massimo di tempo concordati con la banca; *anticipazioni bancarie,* cioè prestiti concessi a imprese in attesa che queste incassino dai loro clienti somme già stabilite per l'acquisto da parte di tali clienti di beni e servizi prodotti dall'impresa stessa; lo *sconto di cambiali,* cioè l'anticipazione al

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

possessore della cambiale di una certa somma, che è inferiore a quella indicata sulla cambiale stessa.
Sia i depositanti, sia colore cui la banca ha concetto un credito possono emettere assegni o fare bonifici.

Il sistema bancario italiano
Le banche svolgono una duplice funzione: facilitano gli scambi di beni e servizi tramite la creazione di moneta; fungono da intermediari tra le decisioni di risparmio e le decisioni d'investimento. Le banche possono finanziarie decisioni d'investimento senza che sia necessaria una precedente decisione dei risparmiatori di depositare una quantità corrispondente di fondi presso le banche stesse.
In tutte le economie di mercato l'autorità pubblica interviene per regolare e controllare il funzionamento del sistema bancario.
Questo assetto organizzativo era stato introdotto per evitare rischi del sistema delle *banche miste* che permetteva un intervento diretto delle banche ordinarie nel finanziamento degli investimenti industriali.

Generalmente esiste come obiettivo come quello creare un sistema bancario europeo, con normative e regole di vigilanza comuni a tutti i paesi.

La banca centrale
Alla banca centrale sono affidati vari compiti:
1. E' la banca di emissione→ le sue banconote hanno corso legale. I biglietti della banca centrale sono utilizzabili per soddisfare legalmente qualsiasi obbligo di pagamento.
2. Può svolgere il servizio tesoreria dello Stato, effettuando pagamenti e ricevendo versamenti per conto dello Stato e può gestire l'emissione e la collocazione dei titoli del debito pubblico tra gli acquirenti, che possono essere sia privati risparmiatori, sia istituti di credito o imprese.
3. È la banca delle banche→infatti le banche commerciali e gli istituti di credito speciale si rivolgono alla banca centrale, presso la quale intrattengono speciali conti correnti per depositare le proprie riserve liquide e per ottenere prestiti dietro riscontro di cambiali o in altre forme.
4. È l'organo di vigilanza che controlla la regolarità dell'attività delle banche commerciali e degli intermediari creditizi in generale.
5. Gestisce le riserve valutarie e interviene nel mercato valutario utilizzando una politica più o meno flessibile di controllo del tasso di cambio.
6. È la principale autorità di politica monetaria agendo su offerta di moneta e sui tassi d'interesse, tramite il rifinanziamento delle banche e operazioni di vendita o acquisto titoli sui mercati finanziari.

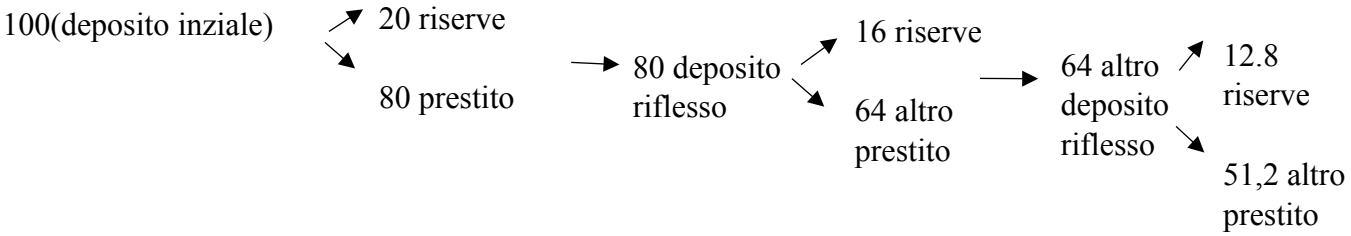
La banca centrale del nostro Paese è stata per anni la Banca d'Italia: un istituto di diritto pubblico la cui direzione è affidata a un governatore, nominato dal Presidente

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

della Repubblica, dopo l'approvazione del Consiglio dei ministri. Il governatore è affiancato da un direttore generale e tre vice-direttori che insieme formano il direttorio.

La creazione di moneta bancaria e il moltiplicatore dei depositi bancari

Con la creazione di moneta da parte delle banche, l'ammontare complessivo dei depositi effettivi e fittizi presso il sistema bancario supera l'ammontare di moneta legale depositato dai clienti presso le banche stesse.
La banca raccoglie fondi e concede prestiti. Le riserve della banca servono per far fronte ad eventuali richieste di ritiro dei fondi da parte dei depositanti. I clienti della banca sono numerosi, alcuni ritirano soldi altri aumentano i propri depositi; in media se la clientela della banca non si espande né si contrae, i nuovi depositi possono controbilanciare i prelievi dai vecchi depositi.
I prestiti concessi dalla banca sono necessari alla banca stessa per guadagnare gli interessi attivi con cui essa paga gli interessi sui depositi e fa fronte alle spese di gestione. Perciò la banca è pronta a limitare le proprie riserve e a utilizzare un'ampia quota dei soldi che riceve in deposito per concedere nuovi prestiti.
In questo modo→



Il processo di creazione di nuovi depositi e di concessione di nuovi prestiti può andare avanti fino a quando i 100 euro originariamente depositati non saranno tutti trasformati in riserve.
L'ammontare complessivo dei depositi effettivi e fittizi presso il sistema bancario può risultare un multiplo dei fondi originariamente depositati presso le banche. Tanto più basso è il coefficiente di riserva, tanto più alto è l'ammontare complessivo di nuovi depositi cui può dare luogo un dato deposito originario. Più precisamente, la creazione di nuovi depositi ha termine quando l'ammontare di fondi B affluiti al sistema bancario sotto forma di depositi originari è pari alle riserve R; queste a loro volto sono pari all'ammontare complessivo di nuovi depositi D moltiplicati per il coefficiente di riserva *cr*. Così, da $B=R$ e $R=D\,cr$, otteniamo:

$$B=Dcr$$

Dividendo per *cr* primo e secondo membro di quest'espressione otteniamo:

$$D=\frac{1}{cr}B$$

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

In altri termini, l'ammontare complessivo di nuovi depositi è pari all'ammontare complessivo di fondi affluiti al sistema bancario moltiplicato per l'inverso del coefficiente di riserva. Chiamiamo *moltiplicatore dei depositi bancari* quel numero che, moltiplicato per l'ammontare dei depositi originari, ci dà l'ammontare dei depositi bancari. Il moltiplicatore dei depositi bancari è pari all'inverso del coefficiente di riserva.
Un ruolo dominante in questo senso è ora svolto dai *coefficienti di patrimonializzazione*, che è il rapporto tra le diverse attività della banca ponderate in base al rischio e il patrimonio proprio della banca stessa. Questo costituisce la vera riserva con la quale la banca può far fronte alle perdite nelle quali può incorrere.

La piramide del credito e la base monetaria
La *piramide capovolta del reddito*→ La base di questa piramide è composta dai biglietti della banca centrale di emissione: si tratta di cartamoneta inconvertibile, a corso legale. Questa base è più stretta del vertice, che comprende la moneta bancaria, cioè l'ammontare totale dei depositi effettivi e fittizi, e varie altre forme di attività finanziaria. Abbiamo così le diverse definizioni di moneta: base monetaria (circolante e riserve bancarie), M1 (circolante, depositi bancari e postali in conto corrente non vincolato, assegni circolari…), M2 (come M1, più i certificati di deposito delle banche con scadenza inferiore a 18 mesi, conti correnti vincolati e depositi a risparmio presso le banche, libretti postali), M3 (include anche attività finanziarie molto liquide, le accettazioni bancarie, la raccolta bancaria). Il *credito totale interno* (*cti*) è pari al valore dei finanziamenti ottenuti dal settore privato dell'economia all'interno del paese più il debito del settore statale sull'interno.

L'ampiezza della base monetaria dipende dall'azione della banca centrale che emette moneta in relazione alle sue funzioni.

Come si è detto, la banca centrale si occupa della gestione delle riserve di valuta estera. I privati che vendono all'estero merci o servizi ottengono in cambio valuta estera, e la portano presso la loro banca per ottenere in cambio euro. La banca ordinaria trasmette questa valuta estera alla banca centrale e, a sua volta, la banca centrale emette moneta e la riconsegna alla banca ordinaria che ha effettuato il deposito di valuta estera. In questo modo la banca ordinaria riceve la moneta a corso legale, che può consegnare al privato esportatore, il quale ottiene la valuta nazionale in cambio della valuta estera. Analogamente, gli importatori che hanno bisogno di valuta estera per pagare merci o servizi acquistati all'estero si rivolgono alle banche ordinarie per ottenere valuta estera e versano in cambio euro.
Si ha un aumento della circolazione. La diminuzione della circolazione, invece, si ha quando l'acquisto di beni e servizi dall'estero supera la vendita all'estero di beni e servizi.

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Il controllo della liquidità

Il sistema bancario crea moneta, anche se diversa da quella creata dalla banca centrale. La quantità di moneta bancaria dipende da due elementi:
1. Dipende dalla quantità di moneta primaria emessa dalla banca centrale che il sistema economico mette a disposizione delle banche;
2. Dipende dal coefficiente di riserva che le banche decidono di adottare.

La banca centrale può imporre alle banche ordinarie un coefficiente di riserva obbligatoria, che rappresenta un minimo al di sotto dal quale le banche non possono scendere. Quando lo superano, si dice che le banche sono "liquide".
La banca centrale può influire in modo determinante sull'attività del sistema creditizio, praticando una politica monetaria espansiva aumentando o diminuendo la quantità di moneta complessiva di cui il sistema economico può disporre.

In questo modo l'autorità monetaria influisce sulle condizioni alle quali le banche concedono crediti a chi li richiede: vengono influenzati sia la facilità con cui è possibile ottenere crediti, sia il costo dei crediti stessi, cioè il livello dei tassi d'interesse.
La politica monetaria restrittiva è molto efficace, perché costringe le banche a ridurre la circolazione di moneta bancaria; la politica monetaria espansiva è solo permissiva ed ha effetti asimmetrici: più sensibili nel caso di politiche restrittive, meno forti nel caso di politiche espansive.

I mercati finanziari

Le obbligazioni e le azioni

Quando lo Stato o una grande impresa hanno bisogno di un grosso prestito, possono suddividere il prestito in molte quote, e offrirle in sottoscrizione al pubblico, specificando le condizioni del prestito.
Tutti coloro che sottoscrivono il prestito ricevono dalle banche, che curano la collocazione del prestito, i *certificati obbligazionari*. Questi certificati non vengono quasi mai stampati e, un'apposita società collabora con le banche per gestire le emissioni obbligazionarie tramite semplici scritture contabili, riducendo al minimo i costi di gestione tramite l'utilizzo di sistemi informatici. I risparmiatori aprono presso le banche "conti titoli", nei quali vengono accreditate le obbligazioni acquistate; in caso di vendita, l'accredito viene trasferito sul conto titoli del nuovo acquirente; le cedole e il rimborso del titolo alla scadenza, vengono accreditati su un conto corrente indicato dall'intestatario del conto titoli.
Il prestito obbligazionario- *vantaggi*→ quello di poter impegnare una somma limitata (l'investimento minimo di ciascun sottoscrittore è dato dal valore di una singola

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

quota); quello di poter cedere a terzi il certificato obbligazionario prima della scadenza del prestito. Questo vuol dire che ogni giorno in Borsa vengono acquistati e venduti certificati e obbligazionari, determinando un *prezzo di mercato* per ciascun prestito obbligazionario, tale da assicurare l'equilibrio tra le offerte di vendita e le richieste di acquisto.

In Borsa vengono trattate anche altre attività finanziarie legate alla *società per azioni.* La sua nascita si verifica quando un gruppo di persone decide di investire ciascuno una certa somma in un'impresa comune. Il totale delle somme complessivamente investite in una data società viene indicato come *capitale sociale*. In cambio, la società emette azioni per un valore complessivo corrispondente al capitale sociale; ogni azione rappresenta una quota di proprietà dell'impresa, e ciascun investitore riceve un certo numero di azioni, proporzionale al suo investimento.
Le azioni possono essere vendute o acquistate; in questo modo il proprietario delle azioni non è legato al suo investimento per tutta la durata del progetto. Se ha bisogno immediato di denaro, l'azionista può vendere le sue azioni a qualcun altro, che gli subentra come comproprietario della società. La vendita delle azioni è anche il modo usuale di abbandonare una società sulla cui gestione non si è più d'accordo, o che si ritiene abbia scarse prospettive di profitto. In genere quando la società va male il valore delle azioni diminuisce e viceversa.

Prezzo di mercato delle obbligazioni e tasso d'interesse
Il prezzo di mercato delle obbligazioni può essere superiore o inferiore al *valore nominale*. L'elemento principale per la determinazione del prezzo di mercato è dato dal confronto tra il tasso d'interesse corrente e il tasso d'interesse nominale.
Quest'ultimo è definito come il rapporto tra valore della cedola e valore nominale del certificato obbligazionario, mentre il tasso d'interesse corrente è per definizione pari al rapporto tra cedole e prezzo di mercato dell'obbligazione.

Se il tasso d'interesse raddoppia, il prezzo di mercato del titolo dovrà dimezzarsi; se il tasso d'interesse scende, il prezzo di mercato dell'obbligazione dovrà salire. In termini matematici: il tasso d'interesse corrente i_c è uguale al rapporto tra la cedola c e il prezzo di mercato dell'obbligazione p_m .

$i_c = \frac{c}{p_m}$; perciò $p_m = \frac{c}{i_c}$ e quando i_c sale, p_m scende.

In sintesi→*il prazzo di mercato del titolo obbligazionario si muove nella stessa proporzione, ma in direzione inversa rispetto al tasso d'interesse.*

Le teorie della moneta
La teoria quantitativa
Una delle tre funzioni fondamentali della moneta è quella di servire come unità di misura dei prezzi dei beni e servizi scambiati nel sistema economico.
I prezzi possono variare perché cambia il valore intrinseco dei beni o servizi offerti

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

sul mercato; tuttavia, è raro che i prezzi monetari dei vari beni o servizi si muovano insieme, tutti nella stessa direzione e nella stessa misura, a causa di un cambiamento del loro valore intrinseco.
Per questo motivo, è stato naturale che gli economisti concepissero la loro attenzione sulle variazioni della quantità di moneta in circolazione, e considerassero queste variazioni come la causa principale delle variazioni del livello generale dei prezzi.
Nella forma più semplificata la *teoria quantitativa della moneta afferma che il livello generale dei prezzi dipende dalle quantità di moneta in circolazione.* Il livello dei prezzi non è altro che l'inverno del valore della moneta: tanto più alti sono i prezzi, tanto minore è la quantità per ciascun bene che è possibile comprare con una unità di moneta. Secondo la teoria quantitativa, *il valore della moneta è inversamente proporzionale alla quantità di essa che è in circolazione*. La teoria quantitativa della moneta è legata alla *concezione della moneta-velo*. Secondo questa concezione c'è una distinzione tra le *variabili monetarie*, come la quantità di moneta in circolazione e il livello generale dei prezzi, e le *variabili reali*.

L'equazione degli scambi

$$p_x x_1 + p_2 x_2 + p_3 x_3 + \ldots p_n x_n = MV$$

P1, p2, pn… indicano i prezzi monetari dei vari bei e *x1, x2, xn…* le quantità scambiate dei vari beni nel corso di un dato periodo di tempo. *M* indica la quantità di moneta in circolazione; *V* indica la velocità di circolazione della moneta, cioè il numero di volte in cui in media la stessa unità di moneta cambia di mano, in cambio di beni.

Indichiamo con *P* il livello generale dei prezzi, cioè una media dei prezzi monetari dei vari beni e servizi prodotti scambiati nel sistema economico. Analogamente *Q* è un indice delle quantità di beni prodotte e scambiate. Possiamo allora scrivere l'equazione degli scambi: $PQ = MV$
Il valore dei beni scambiati sul mercato corrisponde alla quantità di moneta che passa di mano in senso inverso. L'identità contabile diventa una teoria quando si introducono tre ipotesi, che permettono di stabilire un rapporto di causa ed effetto tra la quantità di moneta M e il livello dei prezzi P:
1. La velocità di circolazione della moneta, V, dipende da fattori istituzionali ed è quindi relativamente stabile nel breve-medio periodo.
2. Il livello di produzione è determinato da fattori reali, in particolare in equilibrio Q è tale da assicurare il pieno impiego dei lavoratori disponibili.
3. La quantità di moneta in circolazione M è indipendente dalle altre variabili che compiano nell'equazione degli scambi: *P,Q,V*.
M può essere considerata come un dato che dipende dalle decisioni della banca centrale sulla quantità di moneta a corso legale in circolazione e sul coefficiente di riserva delle banche ordinarie. Q e V non variano al variare di M; per questo motivo

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

se cambia l'offerta di moneta M, deve necessariamente cambiare P, il livello dei prezzi. P deve variare proporzionalmente a M.

$M\acute{V} = P\acute{Q}$ → Ogni movimento di M deve essere accompagnato da un corrispondente movimento di P. In questo modo con le tre ipotesi sopra illustrate su M,V e Q, l'equazione degli scambi da identità contabile si trasforma nella teoria quantitativa della moneta: l'offerta di moneta M determina il livello generale dei prezzi P.

Le critiche di Keynes alla teoria quantitativa

Keynes dimostra che il sistema economico può trovarsi in una posizione di equilibrio caratterizzata da sottoutilizzo della capacità produttiva e disoccupazione. È possibile che il livello di produzione aumenti, quando aumenta la quantità di moneta.
Gli aumenti dell'offerta di moneta provocano una diminuzione del tasso d'interesse.
Secondo la teoria quantitativa la velocità di circolazione V e la quantità di moneta aumenta: $M\acute{V} = P\acute{Q}$ → un aumento di M provoca un aumento di P: $M\uparrow \vec{\square} P\uparrow$.
Secondo Keynes un aumento dell'offerta di moneta M provoca una diminuzione del tasso d'interesse *i*, che a sua volta favorisce un aumento degli investimenti *I* e quindi un aumento della produzione Q: $\acute{M}\uparrow \vec{\square} i\downarrow \vec{\square} I\uparrow \rightarrow Q\uparrow$
La velocità di circolazione della moneta non è costante, ma è influenzata da quanto accade nei mercati monetari e finanziari.

La teoria keynesiana della domanda di moneta

L'offerta di moneta è considerata esogena, cioè determinata dalle scelte dell'autorità monetaria. Le differenze tra le teorie appena ricordate riguardano soprattutto i fattori che determinano la domanda di moneta, definita come la quantità di moneta che i soggetti economici desiderano possedere; data l'offerta di moneta, tali fattori assicurano l'equilibrio tra domanda e offerta. La moneta serve come mezzo di scambio, cioè per acquistare beni e servizi. Perciò, secondo la teoria quantitativa, la domanda di moneta dipende dal valore dei beni e servizi acquistati e dalla velocità di circolazione, cioè dal numero di volte in cui possiamo scambiare una stessa unità monetaria nell'intervallo di tempo considerato. Tuttavia, la moneta non serve solo per gli scambi ma anche come riserva di valore.
In base a ciò, secondo Keynes, i principali motivi per i quali i soggetti economici desiderano detenere moneta sono due: *motivo delle transazioni* e *motivo speculativo,* il quale corrisponde all'utilizzo della moneta come riserva di valore, in alternativa ad attività finanziarie come le obbligazioni.
La domanda di moneta a scopo di transizione deriva dall'utilizzo della moneta come mezzo di scambio. La domanda di moneta a scopo di transazione dipende da quanto incasso e da quanto spendo, date le consuetudini sui tempi di pagamento. Perciò possiamo dire che per la collettività nel suo complesso la domanda di moneta a scopo di transazione L_y dipende dal reddito *Y*:

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

$L_y = kY$ dove k dipende da fattori quali gli intervalli abituali di pagamento per salari e stipendi, fitti, tasse e così via, come già sostenevano i teorici della domanda quantitativa della moneta.
La *domanda di moneta a scopo speculativo* costituisce l'elemento innovatore della teoria monetaria di Keynes rispetto alla teoria quantitativa della moneta.

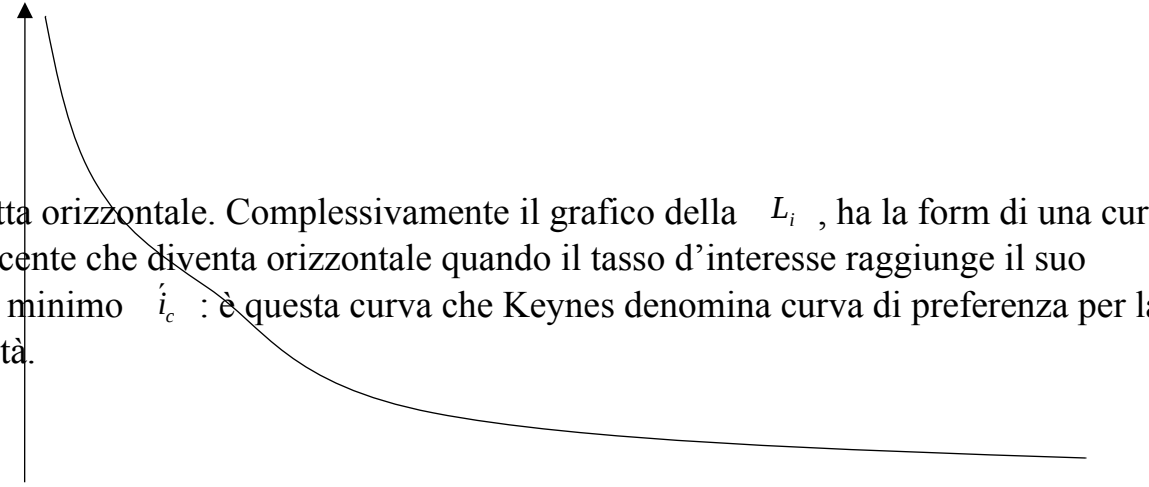
I soggetti economici che dispongono di attività finanziarie si trovano continuamente di fronte a una scelta: tenere tali attività in titoli o in forma liquida. La scelta tra moneta e titoli non riguarda solo il flusso dei risparmi provenienti dal reddito del periodo corrente, ma tutto lo stock di ricchezza, cioè tutta la massa dei risparmi accumulati nel tempo.
Nel mercato dei titoli i prezzi variano continuamente, anche se le variazioni di prezzo sono modeste. Molto spesso, tenere moneta può risultare più conveniente che investire in titoli: infatti tenendo moneta si rinuncia a guadagnare interessi, ma si evita la perdita derivante dalla diminuzione di prezzo del titolo. Il principale tra questi fattori è il *tasso d'interesse*. Quando questo è alto, molti si aspettano una sua diminuzione, e quindi un aumento del prezzo delle obbligazioni; perciò sono indotti ad acquistare obbligazioni, prima che il prezzo salga, cedendo in cambio moneta. Quando il tasso d'interesse è basso, molti si aspettano un suo aumento, quindi una diminuzione del prezzo delle obbligazioni; perciò preferiscono cedere obbligazioni, prima che il prezzo diminuisca, chiedendo in cambio moneta. In questo senso la domanda di moneta è alta quando il tasso d'interesse è basso e viceversa. In altri termini la domanda di moneta a scopo speculativo L_i è funzione inversa del saggio d'interesse corrente i: $L_i = -hi$

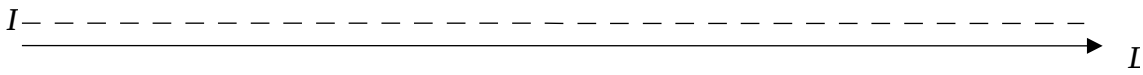
La curva di preferenza per la liquidità
La domanda di moneta a scopo speculativo viene rappresentata graficamente come una retta decrescente, con i in ordinata e L_i in ascissa.
Quando il prezzo del mercato dei titoli è alto molti operatori si aspettano un suo aumento, e quindi una diminuzione del tasso d'interesse e, in questo caso sul mercato prevale la posizione dei ribassisti, ossia degli operatori che si attendono una diminuzione del prezzo dei titoli. Quando, invece, prevalgono i rialzisti sul mercato si domanda meno moneta a scopo speculativo, perché si preferisce acquistare titoli, in vista di possibili guadagni in conto capitale in futuro. Viceversa, quando prevalgono i ribassisti, la domanda di liquidità cresce poiché acquistando titoli si andrebbe incontro a diminuzione del prezzo di mercato e perdite in conto capitale. La numerosità dei ribassisti sarà tanto maggiore quanto più alto è il prezzo dei titoli p_m. Ne segue che esisterà un livello massimo $\acute{p}_m$ in corrispondenza del quale tutti gli operatori sono convinti che il prezzo dei titoli non potrà salire ulteriormente e scommetteranno sulla sua discesa. Quando p_m e $\acute{p}_m$ nessun operatore domanderà titoli e tutti domanderanno moneta. In corrispondenza del tasso d'interesse $\acute{i}_c$ pertanto la domanda di moneta diventa potenzialmente infinita e suo grafico diventa

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

una retta orizzontale. Complessivamente il grafico della L_i , ha la form di una curva decrescente che diventa orizzontale quando il tasso d'interesse raggiunge il suo livello minimo $\acute{i}_c$: è questa curva che Keynes denomina curva di preferenza per la liquidità.

→





L'equilibrio del mercato monetario

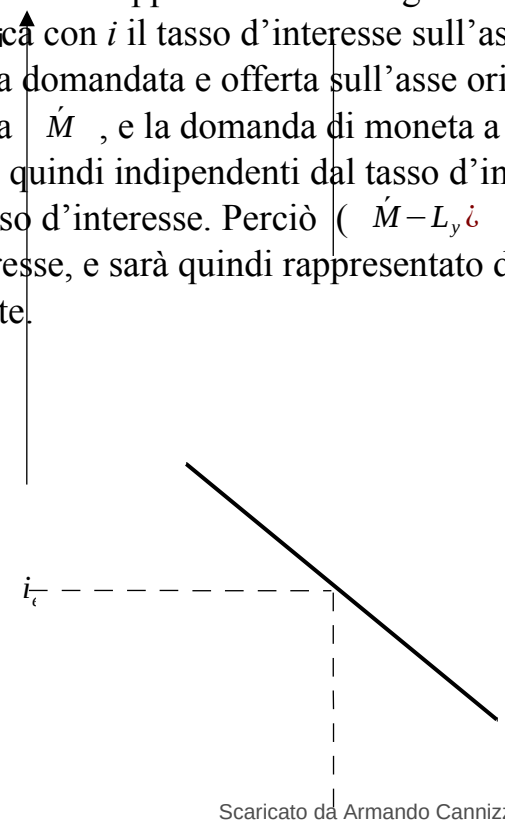
L'equilibrio del mercato monetario è quella condizione di equilibrio data dall'eguaglianza tra domanda e offerta. Nel nostro caso l'offerta di moneta *M* dev'essere eguale alla domanda di moneta, che è data dalla somma della domanda di moneta a scopo di transazione L_y e della domanda di moneta a scopo speculativo L_i :

$\acute{M} = L_y + L_i$ Keynes considera l'offerta di moneta *M* come un dato, che dipende dalle decisioni dell'autorità monetaria.

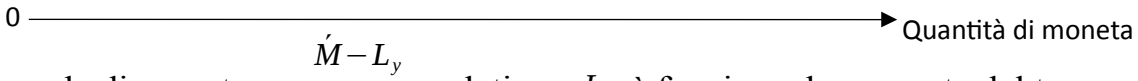
La domanda di moneta a scopo di transazione L_y dipende dal reddito; mentre L_i dipende dal tasso d'interesse.

Si può allora rappresentare su un grafico la relazione tra domanda e offerta di moneta. Si indica con *i* il tasso d'interesse sull'asse verticale delle ordinate, e la quantità di moneta domandata e offerta sull'asse orizzontale delle ascisse. Poiché l'offerta di moneta $\acute{M}$, e la domanda di moneta a scopo di transazione L_y , sono entrambe date, e quindi indipendenti dal tasso d'interesse, anche ($\acute{M} - L_y$) sarà indipendente dal tasso d'interesse. Perciò ($\acute{M} - L_y$¿ sarà lo stesso, qualsiasi sia il livello del tasso d'interesse, e sarà quindi rappresentato da una retta verticale, parallela all'asse delle ordinate.

→



Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)



La domanda di moneta a scopo speculativo L_i è funzione decrescente del tasso d'interesse. È quindi rappresentata da una curva che scende verso destra. La condizione di equilibrio $\acute{M}=L_y+L_i$ corrisponde evidentemente alla condizione $\acute{M}-L_y=L_i$. Perciò l'equilibrio sul mercato monetario richiede che il tasso d'interesse si fissi a un particolare livello, i_e, tale da rendere la domanda di moneta a scopo speculativo L_i eguale all'offerta di moneta che resta disponibile una volta soddisfatta la domanda di moneta a scopo di transazione (cioè eguale a $\acute{M}-L_y$). Se l'offerta di moneta $\acute{M}$ aumenta, anche la domanda di moneta deve aumentare. Finché non varia il reddito, la domanda di moneta a scopo di transazione non cambia. Perciò l'aumento dell'offerta di moneta deve essere accompagnato da un aumento della domanda di moneta a scopo speculativo. Viceversa, una diminuzione dell'offerta di monete dev'essere accompagnata da una diminuzione della domanda di moneta a scopo speculativo.
In questo modo, l'autorità monetaria, controllando l'offerta di moneta, può manovrare il tasso d'interesse e, tramite esso, influire sugli investimenti e sul reddito.

L'influenza sul tasso d'interesse di variazioni nell'offerta di moneta e nel reddito
Cosa succede quando varia l'offerta di moneta, o quando varia il livello del reddito:
1. Se l'autorità monetaria fa aumentare l'offerta di moneta $\acute{M}$, e il reddito resta invariato, anche la domanda di moneta a scopo speculativo L_i deve aumentare perché si ristabilisca l'equilibrio. Perciò il tasso d'interesse deve diminuire
In questo modo si ha un aumento della domanda di titoli, che ne fa salire il prezzo e questo aumento di prezzo dei titoli comporta una riduzione del tasso d'interesse e ciò riporta in equilibrio il mercato monetario.
2. Viceversa, se l'autorità monetaria riduce l'offerta di moneta, si ha una riduzione delle scorte monetarie a disposizione dei soggetti economici. Nel tentativo di ricostruire ai livelli originari le proprie scorte monetarie, i soggetti economici cercheranno di vendere titoli, e in questo modo ne faranno scendere il prezzo. Di conseguenza si avrà un aumento del tasso d'interesse, che provocherà una riduzione della domanda di moneta a scopo speculativo, portandola al nuovo livello di equilibrio.
3. Un aumento del reddito, e quindi della domanda di moneta a scopo di transazione ha sul mercato monetario lo stesso effetto di una diminuzione dell'offerta di moneta a parità di reddito. In entrambi i casi si ha una riduzione di $\acute{M}-L_y$ e per ristabilire l'equilibrio anche L_i deve diminuire.

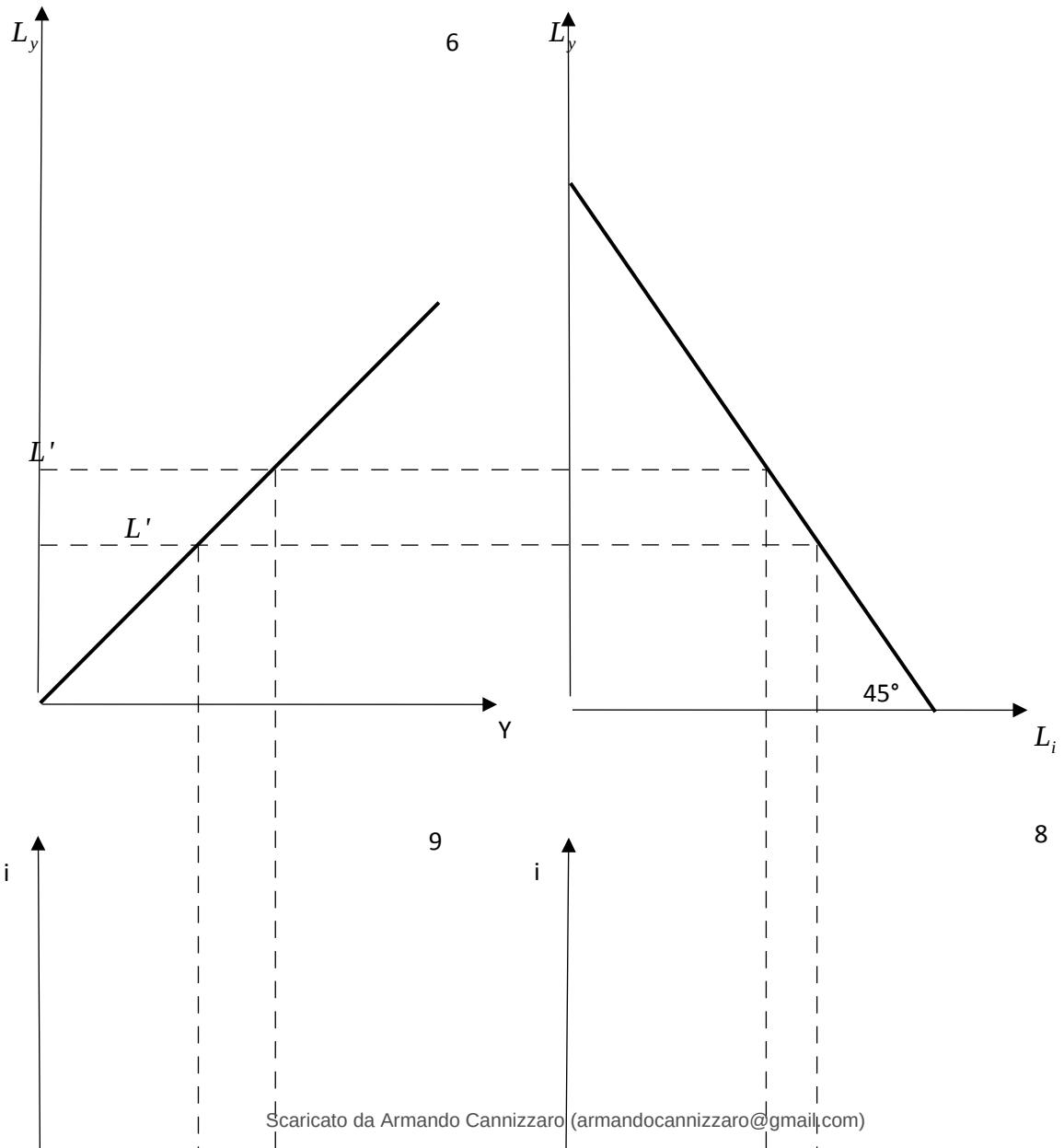
This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

4. Viceversa una diminuzione del reddito, e quindi della domanda di moneta a scopo di transazione, a parità di offerta di moneta, ha sul mercato monetario lo stesso effetto di un aumento dell'offerta di moneta a parità di reddito. Infatti in entrambi i casi si ha un aumento di $\acute{M} - L_y$, e per ristabilire l'equilibrio anche L_i deve aumentare. Perciò in entrambi i casi il ritorno all'equilibrio implica una diminuzione del tasso d'interesse.

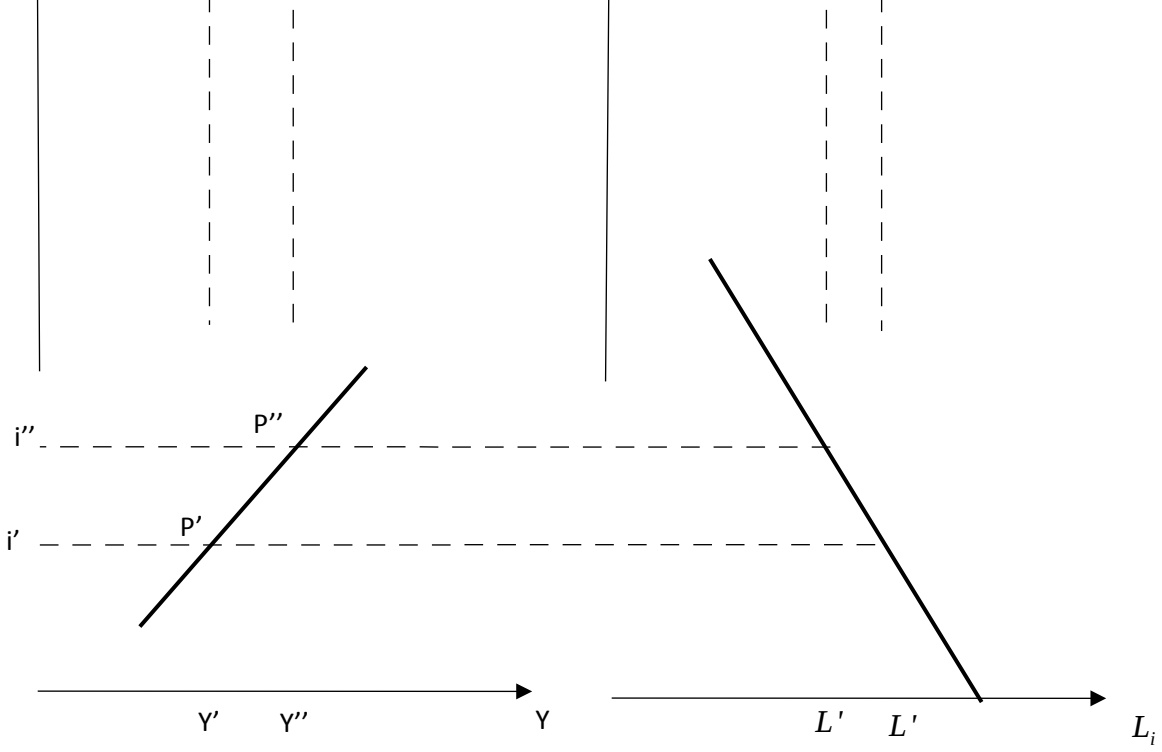
La curva LM

Anche per il mercato monetario si ricorre a un quadrato di 4 grafici. I primi 3 rappresentano rispettivamente la domanda di moneta a scopo di transazione (L_y), la condizione di equilibrio di domanda e offerta di moneta, e la domanda di moneta a scopo speculativo (L_i). Il quarto grafico, ricavato dagli altri tre, rappresenta l'equazione-sintesi della LM. Nel grafico la domanda di moneta a scopo di transazione, L_y, riportata sull'asse verticale delle ordinate, è funzione crescente del reddito Y, riportato sull'asso orizzontale delle ascisse.

(grafico alla pagina seguente)



Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)



Il grafico rappresenta la condizione di equilibrio, secondo cui l'offerta di moneta $\acute{M}$ è uguale in equilibrio alla domanda di moneta complessiva, pari alla somma delle due componenti, la domanda di moneta per transazioni L_y e per scopo speculativo L_i :

$\acute{M}=L_y+L_i$; cioè $L_y=\acute{M}-L_i$.

Come si può vedere la condizione di equilibrio tra domanda e offerta di moneta è rappresentata da una retta inclinata negativamente, con un angolo di 45° rispetto agli assi delle ordinate e delle ascisse. Il punto in cui la retta incontra l'asse verticale delle ordinata ha ordinata $\acute{M}$; infatti quando la domanda di moneta a scopo speculativo è nulla, cioè quando $L_i=0$, l'offerta di moneta $\acute{M}$ è assorbita interamente dalla domanda di moneta a scopo di transazione L_y , cioè $\acute{M}=L_y$. Quando la domanda di moneta a scopo di transazione è nulla, cioè quando $L_y=0$, l'offerta di moneta $\acute{M}$ è assorbita interamente dalla domanda di moneta scopo speculativo L_i , cioè $\acute{M}=L_i$. . Lungo questa retta, a una diminuzione di L_y corrisponde un eguale incremento di L_i. : resta così invariata la somma delle due componenti della domanda di moneta.

Nel grafico 8 è rappresentata la domanda la domanda speculativa di moneta, con la variabile indipendente *i* sull'asse verticale delle ordinate. Così abbiamo L_y sull'asse delle ordinate nei grafici 6 e 7, L_i sull'asse delle ascisse nei grafici 7 e 8, *i* sull'asse delle ordinate nei grafici 8 e 9, Y sull'asse delle ascisse nei grafici 6 e 9.

This document is available on studocu

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Il grafico 9 è ricavato dagli altri 3 grafici del quadrato. Partiamo da un livello del reddito Y' nel grafico 9, e troviamo il corrispondente livello della domanda di moneta per transazioni, L'_y nel grafico 6, e troviamo la corrispondente domanda di moneta a scopo speculativo, L'_i . Riportiamo L'_i nel grafico 8, e troviamo il corrispondente tasso d'interesse, i' . Sul grafico 9 riportiamo *Y'* e *i'* dal grafico 8: troviamo così il punto *P'*.
Procedendo allo stesso modo con il livello del reddito *Y",* troviamo successivamente L''_y nel grafico 6, L''_i nel grafico 7, *i"* nel grafico 8 e *P"* nel grafico 9. Dato che nei grafici 6-8 abbiamo tre rette, che rappresentato tre funzioni lineari, anche nel grafico 9 avremo una retta; i due punti *P'* e *P"* sono quindi sufficienti per tracciare la retta *LM* (liquidità moneta). Ciascun punto di questa retta rappresenta un possibile equilibrio per il mercato monetario: ciascun punto su questa retta rappresenta un livello del reddito e un livello del tasso d'interesse che assicurano l'equilibrio tra domanda e offerta di moneta.
La retta LM è crescente a causa delle ipotesi keynesiane sulla domanda di moneta: al crescere del reddito cresce la domanda di moneta a scopo di transazione L_y ; data l'offerta di moneta M, l'aumento di L_y deve essere bilanciato da una riduzione di L_i , la domanda speculativa di moneta, e ciò richiedere un aumento del tasso d'interesse *i*. Perciò al crescere di *Y* deve crescere anche *i,* per mantenere l'equilibrio tra domanda e offerta di moneta.

Capitolo IX- Moneta e occupazione

La concezione classica, neoclassica e keynesiana

La teoria classica dell'occupazione è basata sulla "legge di Say", secondo cui *l'offerta crea la propria domanda*: le imprese, nel loro complesso, possono vendere tutto ciò che producono e per questo motivo producono quanto più possono, data la loro capacità produttiva, poiché in questo modo rendono massimi i propri profitti. Ciò significa che i livelli di produzione e di occupazione dipendono dalla capacità produttiva disponibile, cioè dall'accumulazione di capitale realizzato in passato. A sua volta l'accumulazione di capitale dipende dalla distribuzione del reddito tra capitalisti, lavoratori e proprietari terrieri.

Alcuni economisti classici accettano la teoria quantitativa della moneta secondo cui l'offerta di moneta influisce sul livello generale dei prezzi ma non sulle variabili reali. Altri economisti, invece, indicano alcune vie attraverso cui le vicende monetarie e finanziarie possono esercitare un'influenza indiretta sui livelli di produzione e occupazione. Ciò significa che un buon sistema monetario facilita i commerci e l'espansione dei mercati, e in questo senso si favorisce la divisione del lavoro e quindi l'aumento della produttività.

La teoria neoclassica dell'occupazione afferma che le economie di mercato tendono ad assicurare la piena occupazione. Infatti quando sul mercato del lavoro prevalgono

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

condizioni di concorrenza perfetta, il salario reale si stabilisce al livello che assicura l'equilibrio tra domanda e offerta di lavoro. Stessa cosa avviene sul mercato dei capitali, il tasso d'interesse si stabilisce al livello che assicura l'equilibrio tra domanda e offerta di fondi a prestito, quindi tra investimenti e risparmi. In questo senso il tasso d'interesse è una variabile reale poiché risulta determinato dal confronto tra due elementi reali: la produttività marginale del capitale e le preferenze intertemporali dei risparmiatori, cioè la preferenza per il consumo presente rispetto al consumo futuro.

Esistono teorie che affermano l'influenza delle vicende monetarie sul reddito e sull'occupazione.
Un esempio può sicuramente essere quello della teoria del *risparmio forzato*, dove gli investimenti compiuti dagli imprenditori possono eccedere i risparmi programmati dalle famiglie. Se questo accade la differenza viene colmata dal risparmio forzato; infatti la creazione di moneta bancaria verificatasi per soddisfare la domanda di crediti degli imprenditori provoca un aumento dei prezzi, che impedisce alle famiglie di realizzare i propri piani di consumo. Si ha quindi una riduzione dei consumi reali e una quota maggiore del prodotto nazionale risulta disponibile per gli investimenti.

Un altro esempio è quello della teoria keynesiana dell'occupazione che sostiene che le variabili monetarie possono influire direttamente sui valori di equilibrio delle variabili reali. In particolare il tasso d'interesse influisce sul livello degli investimenti, quindi sul livello di equilibrio del reddito e dell'occupazione.
In questa teoria, inoltre, le aspettative giocano un ruolo centrale poiché concorrono a determinare la redditività futura dei vari progetti d'investimento nella teoria degli investimenti e la relazione tra tasso d'interesse e domanda di moneta a scopo speculativo.

Nel complesso Keynes capovolge la concezione della "moneta-velo" secondo cui le variabili monetarie non influiscono sui valori di equilibrio delle variabili reali; infatti Keynes attribuisce ai mercati monetari e finanziari un ruolo centrale per l'andamento della produzione e dell'occupazione nelle economie capitalistiche.

Lo schema *IS-LM*
Dopo la pubblicazione della *Teoria generale* di Keynes, Hicks pubblica un articolo in cui propone un'interpretazione della teoria keynesiana come caso particolare della teoria marginalista dell'equilibrio economico generale, nota come *schema IS-LM*.
In questa teoria egli considera un sistema economico semplificato, composto da 3 mercati: quello dei beni, quello della moneta e quello dei titoli e considera il fatto che i primi due sono sufficienti ad assicurare l'equilibrio anche per il terzo mercato.
La condizione di equilibrio per il mercato dei beni è che l'offerta aggregata sia uguale alla domanda aggregata. Un modo di esprimere la stessa condizione di equilibrio è richiedere che *i risparmi siano uguali agli investimenti*.

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

I risparmi *S* sono funzione crescente del reddito *Y*, mentre gli investimenti *I* sono funzione decrescente del tasso d'interesse *i*. Queste due funzioni, insieme alla condizione di equilibrio forniscono un sistema di tre equazioni che rappresenta il funzionamento del mercato dei beni:

$(1) S=f_s(Y) \quad (2) I=f_I(i) \quad (3) S=I$ Le incognite sono 4: *S, I, Y, i.*

La condizione di equilibrio per il mercato della moneta è che l'offerta di moneta sia uguale alla domanda di moneta. Quest'ultima è pari alla somma della domanda di moneta a scopo di transazione e della domanda di moneta a scopo speculativo. La domanda di moneta a scopo di transazione, L_y , è funzione crescente del reddito *Y*; la domanda di moneta a scopo speculativo, L_i , è funzione decrescente del tasso d'interesse *i*.

$(4) L_y=f_L(Y) \quad (5) L_i=f_L(i) \quad (6) \acute{M}=L_y+L_i.$

Comunque se si considerano le 6 equazioni simultaneamente, il numero delle incognite risulta pari al numero delle equazioni.
In particolare possiamo riassumere ciascuno dei due gruppi di equazioni in due condizioni di equilibrio:

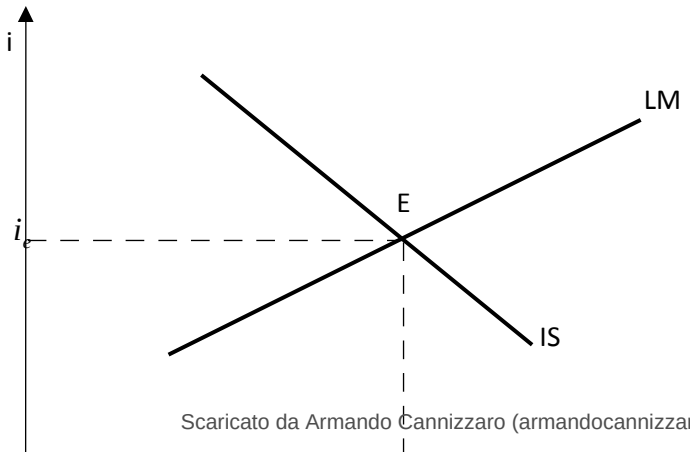
$(7) f_s(Y)=f_I(i) \quad (8) \acute{M}=f_L(Y)+f_L(i)$

Queste due equazioni sono sufficienti per determinare i livelli di equilibrio del reddito e del tasso d'interesse. Le altre variabili vengono poi determinate utilizzando le altre equazioni. Quindi, se consideriamo le due equazioni simultaneamente possiamo tenere conto delle interrelazioni che esistono tra variabili reali e variabili monetaria, tra mercato dei beni e mercato monetario, e risulta confermata la tesi di Keynes secondo cui la moneta non è neutrale, in quanto l'offerta di moneta influisce sulle variabili reali del sistema economico.

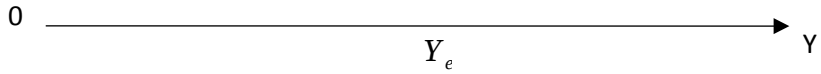
Rappresentazione grafica

Le rette *IS-LM*→ il punto d'incontro *E* tra le due rette corrisponde al livello di equilibrio del reddito, Y_e , e del tasso d'interesse, i_e . Il punto *E*, trovandosi sulla retta *IS*, corrisponde a una coppia di valori per il reddito e il tasso d'interesse che assicurano l'equilibrio sul mercato dei beni; contemporaneamente, trovandosi sulla retta *LM*, corrisponde a una coppia di valori per il reddito e il tasso d'interesse che assicurano l'equilibrio sul mercato della moneta; per questo motivo Y_e e i_e assicurano l'equilibrio sul mercato dei beni e su quello della moneta.

→



Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)



La necessità dell'intervento pubblico nell'economia

Il libero funzionamento dei mercati assicura l'equilibrio tra domanda e offerta su ciascuno di essi. I mercati considerati sono quello dei beni e quello della moneta; lo schema *IS-LM* determina i valori del reddito e del tasso d'interesse che assicurano l'equilibrio su questi due mercati.

Questo schema non assicura che il reddito di equilibrio Y_e corrisponda a una situazione di piena occupazione; per questo motivo è necessario che lo Stato intervenga per stimolare la domanda di beni e servizi per le imprese.

Secondo Keynes i lavoratori disoccupati potrebbero anche scavare buche e riempirle, piuttosto che non fare niente; in questo modo i lavoratori pagati utilizzeranno i loro salari per acquistare beni di consumo; se nel sistema economico ci sono sia disoccupati, sia capacità produttiva inutilizzata, la domanda che viene dagli ex disoccupati assunti dallo Stato provocherà un aumento della produzione e quindi un aumento di reddito dei produttori. Keynes considera con maggiore diffidenza la spesa pubblica improduttiva e inutile e spiega che i vari rami del settore pubblico dovrebbero tenere pronti progetti di spesa produttiva, da realizzare tutte le volte che la disoccupazione inizi a crescere. Inoltre servirebbe una socializzazione degli investimenti: una formula con la quale Keynes si riferisce all'opportunità che lo Stato crei imprese pubbliche, gestite con criteri imprenditoriali di ricerca della massima efficienza produttiva; ma allo stesso tempo in queste imprese le decisioni su quanto produrre e sugli investimenti da compiere dovrebbero essere prese come obiettivo dello sviluppo del sistema economico nel suo complesso.

In sintesi si può spiegare come secondo Keynes l'economia di mercato non è in grado di raggiungere automaticamente la piena occupazione; perciò è necessario che lo Stato intervenga direttamente nell'economia lasciando il massimo spazio all'iniziativa privata, ma allo stesso fornendo stimoli e sostegno alla domanda di beni e servizi, in modo da respingere il sistema economico verso la piena occupazione.

La sintesi neoclassica, il monetarismo e la teoria post-keynesiana

Ci sono stati molti teorici che hanno cercato di reinterpretare le teoria keynesiana; un esempio è sicuramente quello di Modigliani il quale considera anche il mercato del lavoro accanto a quello dei beni e della moneta. Egli spiega che le variazioni del prezzo tendono ad assicurare l'equilibrio tra domanda e offerta. Per ottenere il risultato keynesiano, cioè la possibilità di una situazione di disoccupazione persistente, occorre allora introdurre qualche ostacolo che impedisca il libero

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

funzionamento del mercato del lavoro. Questo ostacolo è individuato nella natura non concorrenziale del mercato del lavoro.
In questo senso la teoria keynesiana viene presentata come un caso particolare della teoria marginalista: quel caso in cui l'equilibrio di piena occupazione non può essere raggiunto, perché il mercato del lavoro non è concorrenziale. La sintesi neoclassica riassorbe la tesi keynesiana della possibilità di equilibri di sottoccupazione legata all'idea di mercati in cui le variazioni del prezzo tendono ad assicurare l'equilibrio tra domanda e offerta.
Il sistema economico è considerato stabile; infatti i consumi non dipendono dall'andamento del reddito nel breve periodo, ma dal reddito che si prevede di guadagnare nel corso della vita: secondo la *teoria del ciclo vitale del consumo e del risparmio,* il consumo di ogni individuo eccede il reddito nella prima e nell'ultima fase della sua vita, mentre nella fase centrale lavora e risparmia.

Secondo Friedman e la sua ipotesi del reddito permanente, i consumi dipendono dal reddito a lungo periodo e non da quello a breve periodo.
Egli sviluppa una teoria della moneta alternativa a quella di Keynes, riprendendo e sviluppando le tesi della vecchia teoria quantitativa; egli sostiene che le vicende monetarie possono influire sul reddito e sull'occupazione solo nel breve periodo; nel lungo periodo le variazioni dell'offerta di moneta influiscono solo sul livello generale dei prezzi.
Friedman sostiene che gli interventi di politica economica sono soggetti a 3 tipi di ritardi e di incertezze→
1. Quelli relativi alla valutazione della situazione su cui intervenire;
2. Quelli relativi al passaggio dalla valutazione alla decisione dell'intervento e alla sua attuazione;
3. Quelli relativi al passaggio dall'attuazione dell'intervento al momento in cui si esplicano i suoi effetti.

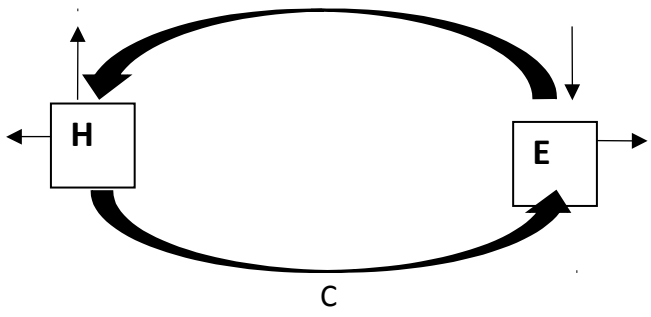
Un gruppo di economisti noti come post-keynesiani sottolineano la natura fuorviante dello schema *IS-LM* come interpretazione della teoria originaria di Keynes, e ripropongono le critiche di Keynes tentando di sviluppare una concezione alternativa del funzionamento del sistema economico. In particolare sottolineano che lo schema *IS-LM* relega in secondo piano l'elemento più caratteristico della concezione keynesiana: l'incertezza sul futuro che domina le decisioni degli operatori economici.
Questi economisti sostengono che l'offerta di moneta è endogena: cioè che la quantità di moneta in circolazione non è controllata in modo rigido dalle autorità monetarie, ma dipende dalle decisioni dei soggetti economici che operano nel campo dell'intermediazione finanziaria.

Il settore pubblico dell'economia
Nel caso di un sistema economico chiuso, il flusso circolare del reddito può essere

Y
S
I

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

rappresentato in questo modo:
→



T G

Come si vede dal grafico i flussi in uscita dal circuito del reddito sono due: risparmi e tasse. Corrispondentemente i flussi in entrata nel circuito del reddito sono due: investimenti e spesa pubblica.
Il circuito del reddito è in equilibrio se la somma dei flussi in entrata è eguale alla somma dei flussi in uscita; ciò può accadere anche se i risparmi sono diversi dagli investimenti, a patto che questa differenza sia compensata da una differenza di segno contrario nel saldo tra tasse e spesa pubblica. In altri termini la condizione di equilibrio per il flusso circolare del reddito è:

è una condizione di equilibrio dove le variabili a destra del segno sono esogene: cioè date dall'esterno del flusso circolare e indipendenti dal reddito; rispettivamente gli investimenti *I* dipendono dalle decisioni degli imprenditori; la spesa pubblica *G* è determinata dalle decisioni delle autorità di politica economica. Viceversa le tasse *T* dipendono dal reddito, mentre i risparmi *S* dipendono dal reddito personale disponibile.
Per quanto riguarda le tasse, rappresentano una proporzione fissa *t* del reddito, e *t*, cosiddetta *aliquota fiscale* indica contemporaneamente la *pressione fiscale media* e la *pressione fiscale marginale*.
In questo modo il reddito di equilibrio risulterà pari a:

Dove e

All'aumentare di una delle voci della domanda autonoma A, il reddito aumenta fino al punto in cui anche le detrazioni dal circuito del reddito aumentano nella stessa misura della domanda autonoma. In questo modo:

Così, la teoria keynesiana suggerisce che è possibile influire sul reddito, e spingerlo verso il livello corrispondente alla piena occupazione della forza-lavoro

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

disponibile, attraverso interventi diretti a ridurre le detrazioni dal flusso circolare del reddito e ad aumentare le immissioni.

La presenza dello Stato nell'economia

La presenza dello Stato nell'economia è cresciuta molto nel corso dell'ultimo secolo; infatti questo si occupa della gestione di vari settori. Questa presenza, però, è da tempo oggetto di dibattiti; poiché da un lato abbiamo coloro che affermano l'esistenza di una contrapposizione tra stato e mercato, per cui l'espansione della sfera pubblica avviene a danno della sfera dell'iniziativa privata. Dall'altro coloro che affermano la superiorità della pianificazione e della proprietà pubblica dei mezzi di produzione sul mercato. In terza posizione abbiamo coloro che sostengono la necessità dell'intervento pubblico a integrazione e sostegno dell'economia di mercato.

Fallimenti del mercato, esternalità, beni pubblici

Nel caso delle economie di mercato lo Stato deve intervenire nell'economia in tutte le situazioni in cui il mercato non riesce ad assicurare un equilibrio ottimale tra domanda e offerta; ciò dipende dalla presenza di esternalità, cioè di effetti delle nostre attività di produzione e consumo che ricadono su altri. Esistono le esternalità negative quando, ad esempio, un'automobile inquina l'aria con i suoi gas di scarico; e quelle positive, ad esempio, i fiori sul terrazzo sono un piacere anche per la vista dei vicini.

È chiaro quindi che lo Stato deve intervenire scoraggiando le attività che generano esternalità negative e favorendo quelle positive. Il modo più semplice per intervenire è quello di imporre tasse e nel disporre sussidi in misure tale da colmare la differenza tra costo sociale e costo privato.

Un caso limite di esternalità è quello dei beni pubblici→ quei beni il cui consumo da parte di un individuo non preclude il consumo da parte di un altro.

Il bilancio pubblico

La variabile T sintetizza il prelievo fiscale da parte dello Stato, mentre la variabile G esprime la spesa pubblica per beni e servizi. La differenza G-T rappresenta la differenza tra entrate e uscite dello Stato e costituisce il *saldo di bilancio pubblico*. Se le spese superano le entrate, il saldo è in *passivo*→ *disavanzo*:

$$D=G-T, D>0$$

Se $D<0$ il saldo è in attivo e viene detto *avanzo*.

Il grafico sotto riportato rappresenta il disavanzo con Y in ascissa, e G e T in ordinata. La forma della funzione della spesa pubblica G è quella di una retta orizzontale, data la sua natura autonoma del reddito. La tassazione T è rappresentata come una retta crescente con inclinazione pari all'aliquota d'imposta t. La distanza verticale tra le due rette misura il saldo di bilancio D. Si ha un avanzo se il livello delle entrate supero quello delle uscite, mentre si ha un disavanzo quando il livello delle entrate è

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

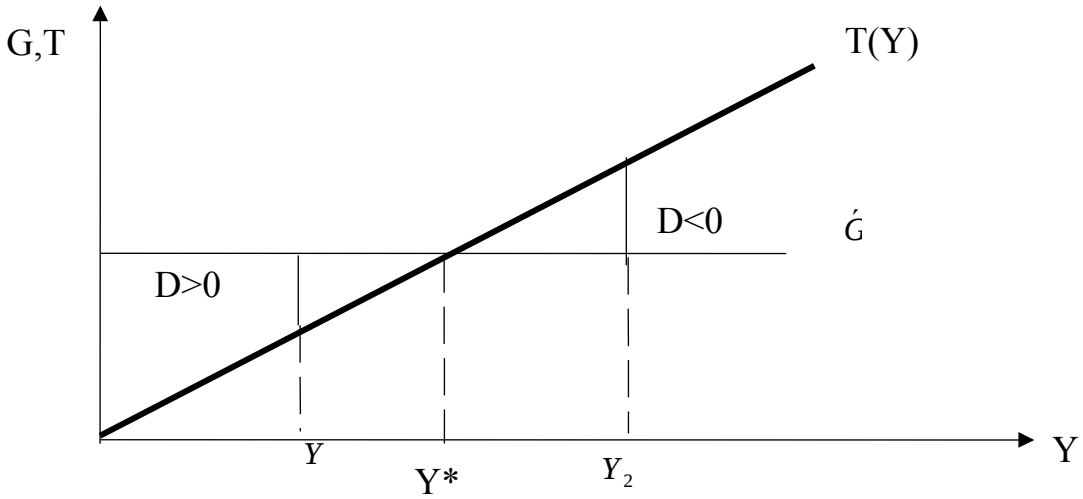
inferiore alle uscite. Il punto in cui le due rette si intersecano identifica il livello di reddito che garantisce il *pareggio di bilancio*; niente garantisce che tale livello del reddito coincida con quello d'equilibrio macroeconomico, tantomeno con quello di piena occupazione. (Y_f) .

Consideriamo l'effetto di un aumento della spesa pubblica sul divanzo. Dato che D è una funzione del reddito e che ΔG influenza il livello del reddito di equilibrio, nel valutare questo effetto si deve tenere conto anche dal fatto che il reddito di equilibrio varia:

$$\frac{\Delta D}{\Delta G}=\frac{1-t}{(s+ct)}=s+\frac{ct-t}{(s+ct)}=s\frac{(1-t)}{(s+ct)}$$

Ovvero→ $\Delta D=s\frac{(1-t)}{(s+ct)}\Delta G$

L'effetto di ΔG sul disavanzo è positivo ma in misura minore della variazione della spesa pubblica, dato che la frazione che moltiplica ΔG è minore dell'unità perché il denominatore è maggiore del numeratore.



Moltiplicatore del bilancio in pareggio

Il teorema del bilancio in pareggio afferma che una simultanea espansione della spesa pubblica e del prelievo fiscale, tali da lasciare immutato il saldo di bilancio *(ΔD=0),* ha un effetto espansivo sul reddito pari alla variazione della spesa pubblica:

$(\Delta Y=\Delta G)$. Il moltiplicatore della spesa pubblica è $\frac{\Delta Y}{\Delta G}=\frac{1}{1-c}$. Ricordando che $C=f(Y_{disp})$, è facile calcolare l'effetto su Y di un'espansione del bilancio in pareggio, cioè di una manovra $\Delta G=\Delta T>0$:

$$\Delta Y=\frac{1}{(1-c)}\cdot(\Delta G-c\Delta T)=\frac{1}{(1-c)}\cdot(\Delta G-c\Delta g)=\Delta G$$

Ovvero il valore del moltiplicatore sarà unitario $(\alpha=1)$.

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Disavanzo e debito pubblico

Lo Stato emette titoli pubblici da vendere sul mercato dei titoli; in questo modo viene generato il cosiddetto debito pubblico, dato dall'accumulo di titoli pubblici emessi nel corso del tempo per finanziare ripetuti disavanzi pubblici. La presenza del debito pubblico (B) modifica l'espressione del disavanzo pubblico in questo modo:

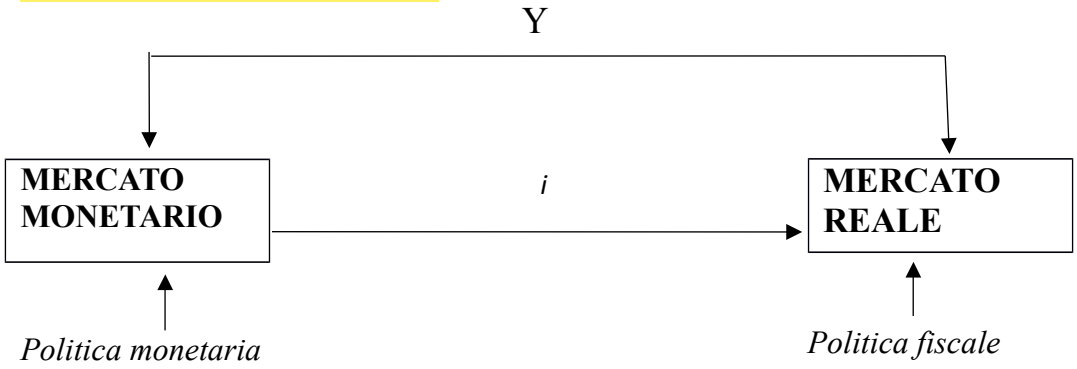
$D=(G-T)+iB$ dove *iB* rappresenta l'ammontare di interessi pagati ai detentori dei titoli pubblici e viene denominato servizio del debito. In questo contesto al saldo *(G-T)* viene attribuita la denominazione di disavanzo primario. Se teniamo conto che per finanziare *D* lo Stato deve sempre emettere nuovi titoli, possiamo scrivere che $D=\Delta B$, ricavando una nuova espressione:

$\Delta B=(G-T)+iB$

In questo caso è ovvio come il debito pubblico tenda ad autoeliminarsi: la natura esplosiva del debito (effetto valanga) dipende dal fatto che anche quando il disavanzo primario è nullo, il debito continua a crescere a causa della spesa per interessi. Comunque, più il governo rimanda la cosiddetta stabilizzazione de debito, maggiore diventa il debito e di conseguenza maggiore è l'avanzo da raggiungere. Più facile è stabilizzare la dimensione relativa al debito, cioè il rapporto debito/Pil *(b=B/Y):* per avere $\Delta B=\Delta Y$ è sufficiente che il saldo primario sia nullo e che $iB=\Delta Y$.

La politica economica

Le forme di politica economica su cui si concentra l'attenzione sono→ *politica fiscale* e *politica monetaria.*



La politica fiscale consiste nella manovra delle entrate fiscali e della spesa pubblica; quella espansiva consiste in un aumento della spesa pubblica o in una riduzione del prelievo fiscale. Un aumento della spesa pubblica o una riduzione del prelievo fiscale provocano un aumentano del reddito, se c'è capacità produttiva inutilizzata e se ci sono lavoratori disoccupati. Viceversa, una *politica fiscale restrittiva* può essere utilizzata per ridurre la domanda aggregata.

La *politica monetaria* consiste nel controllo della circolazione monetaria. Quando l'autorità pubblica vuole praticare una politica monetaria espansiva, può acquistare titoli sul mercato, aumentando così la circolazione di moneta.

In questo modo una politica monetaria restrittiva comporta una riduzione dell'offerta

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

di moneta, quindi una spinta al rialzo sul tasso d'interesse. Questo tipo di politica ha effetti negativi sull'occupazione perché tramite il meccanismo del moltiplicatore la riduzione degli investimenti provoca una riduzione di reddito.

La politica economica nello schema *IS-LM*

Questo schema rappresenta l'equilibrio simultaneo del mercato dei beni e della moneta, raggiunto quando gli investimenti sono uguali ai risparmi. La retta *IS* è il luogo geometrico dei punti di coordinate *Y* e *i*, che assicurano l'equilibrio sul mercato dei beni. L'equilibrio nel mercato della moneta è raggiunto quando l'offerta di moneta è uguale alla domanda di moneta; quest'ultimo è pari alla domanda di moneta per transazione più la domanda a scopo speculativo.

Le rette *IS-LM* determinano il livello del reddito e del tasso d'interesse che assicurano l'equilibrio del mercato dei beni e in quello monetario.

La politica *fiscale* può consistere in una variazione della spesa pubblica o delle entrate pubbliche. Si indica con *I+G* le immissioni nel flusso circolare del reddito e può essere espresso come funzione decrescente del tasso d'interesse.

Un aumento della spesa pubblica corrisponde a un aumento delle immissioni nel flusso circolare del reddito, per ogni livello del tasso d'interesse. La retta degli investimenti $(I+G)$ si sposta parallelamente verso destra passando a $(I+G)'$, mentre nei grafici 1 e 2 la funzione del risparmio e la condizione di equilibrio restano invariate. In conseguenza dello spostamento di questa retta, anche la retta *IS* nel grafico 4 si sposta verso l'alto e verso destra, passando a *IS'*. Perciò dato un livello del tasso d'interesse i_1, si determina il corrispondente livello $(I+G)'$, poi si passa sul grafico 2, per determinare il valore $(S+T)'$.

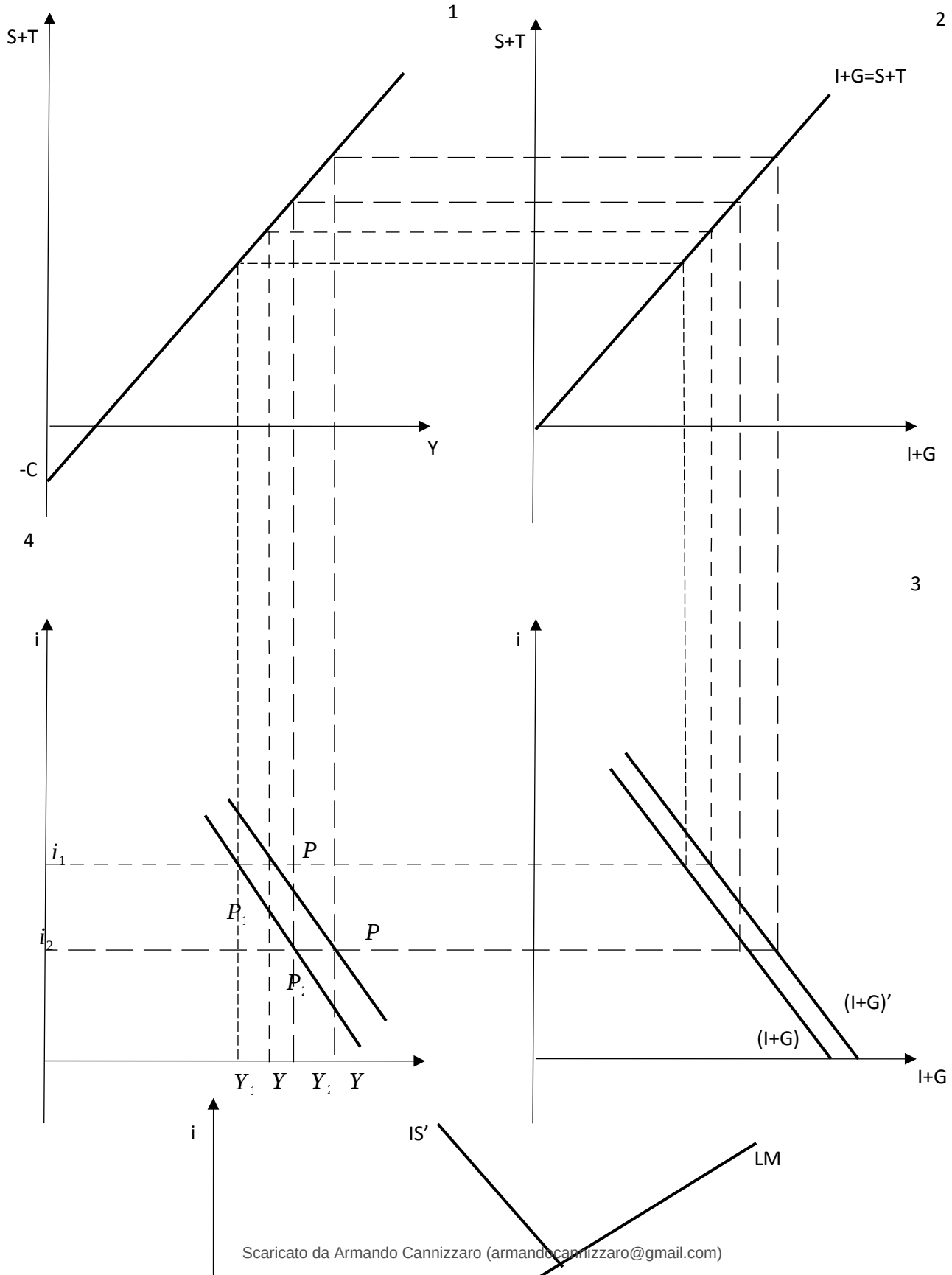
Il terzo passo consiste nel riportare $(S+T)'$ sul grafico 1, per determinare il corrispondente livello del reddito, Y'_1. A questo punto riportando nel grafico 4 il livello del tasso d'interesse di partenza, i_1, e il livello del reddito, Y'_1, cui si è giunti dopo la "passeggiata" tra i primi 3 grafici, si ottiene un punto P'_1, con ascissa Y_1 e ordinata i_1. Se partiamo nel grafico 4 da un altro livello del tasso d'interesse i_2, e ripetiamo la stessa passeggiata tra i grafici, troviamo il nuovo livello del reddito Y'_2 nel grafico 1 e infine il punto P'_2 nel grafico 4.

Dato che le funzioni nei primi 3 grafici sono lineari, anche *IS'* sarà una retta, e i 2 punti P'_1 e P'_2 sono sufficienti per individuarla. Se ora riportiamo sul grafico-sintesi 5 le due rette *IS e IS',* assieme a una retta *LM*, possiamo vedere che l'equilibrio del sistema economico passa da *E* ad *E'*, con un aumento del reddito da Y_e a Y'_e e un aumento del tasso d'interesse da i_e a i'_e.

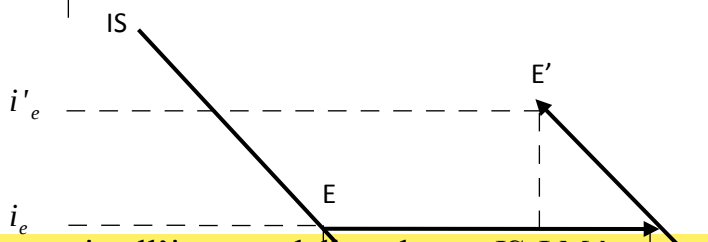
L'aumento della spesa pubblica fa aumentare il reddito attraverso il meccanismo del moltiplicatore; a sua volta l'aumento del reddito genera un aumento della domanda di moneta per transazioni, e se l'offerta di moneta resta invariata il mantenimento dell'equilibrio nel mercato monetario richiede una diminuzione corrispondente alla domanda di moneta a scopo speculativo, che comporta un aumento del tasso

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

d'interesse. Se il tasso d'interesse restasse invariato, il reddito crescerebbe da Y_e a *Y';* ma l'aumento del tasso d'interesse provoca un diminuzione degli investimenti, quindi una diminuzione del reddito rispetto a *Y'*. Si parla di *retroazione monetaria* a proposito di questo effetto→ quanto avviene sul mercato dei beni in seguito all'aumento della spesa pubblica si ripercuote sul mercato monetario che influisce sul mercato dei beni. Il nuovo punto di equilibrio Y'_e , implica il raggiungimento dell'equilibrio in tutti e due i mercati, quello dei beni e quello della moneta.



Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

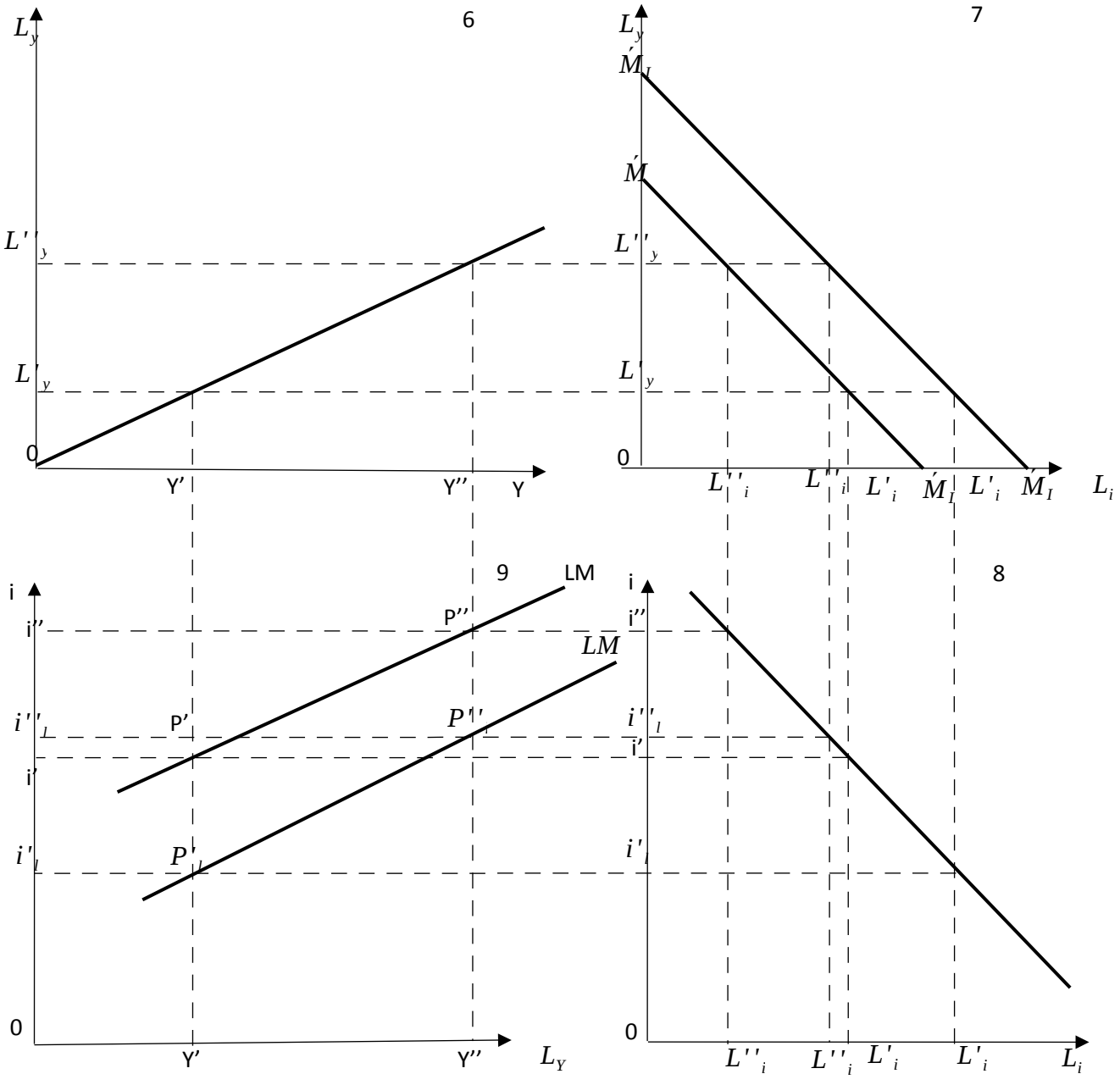


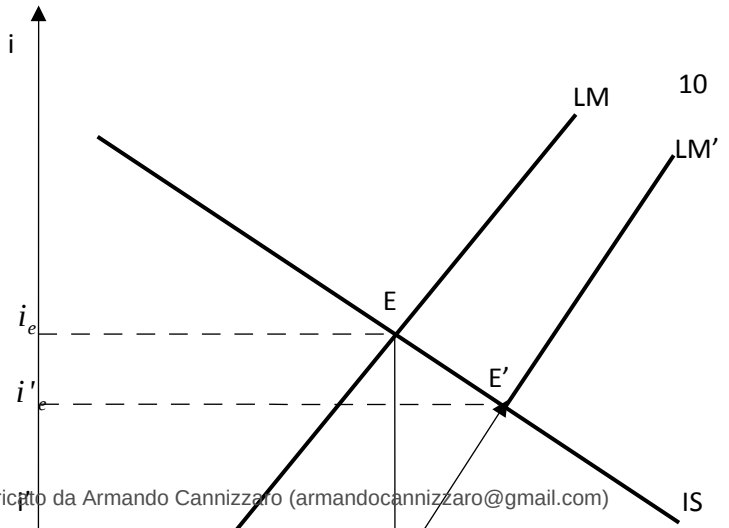
La politica monetaria all'interno dello schema *IS-LM* è espressa dal caso di una variazione dell'offerta di moneta. Una politica monetaria espansiva, consistente in un aumento dell'offerta di moneta, può essere rappresentata nel grafico 7 del quadrato *LM*, da uno spostamento verso l'alto e verso destra della retta che rappresenta la condizione di equilibrio sul mercato monetario. Possiamo ricordare come le intercette di tale retta con gli assi delle ascisse e delle ordinate rappresentano l'offerta di moneta; pertanto un aumento dell'offerta di moneta comporta uno spostamento verso l'alto dell'intercetta sull'asse delle ordinate, e uno spostamento verso destra dell'intercetta sull'asse delle ascisse. Restano invece ferme le rette dei grafici 6 e 8 che rappresentano la domanda di moneta per transazioni *LY* come funzione del reddito, e la domanda di moneta a scopo speculativo *Li* come funzione del tasso d'interesse. Per vedere quali effetti ha lo spostamento della retta nel grafico 7 sulla retta *LM*, dobbiamo ripetere per la nuova retta $\acute{M}$ la "passeggiata" tra i 4 grafici, in modo da determinare la nuova retta *LM'* nel grafico 9. Partiamo da un livello del reddito *Y*; determiniamo L'_Y nel grafico 6, e quindi, nel grafico 7, utilizzando la retta $\acute{M}$ ', troviamo L'_i. Di qui passiamo al grafico 8, trovando *i'·;* e riportando nel grafico 9 *Y* e *i'* troviamo *P'*. Se ripetiamo la stessa operazione partendo da un altro livello del reddito, *Y",* troviamo successivamente L''_Y nel grafico 6, L''_i nel grafico 7, *i"* nel grafico 8, e *P"* nel grafico 9. Unendo *P'* e P" troviamo la nuova retta *LM'*, che risulta spostata verso il basso e verso destra, rispetto alla vecchia retta *LM*, come effetto della politica monetaria espansiva.
Nel grafico 10 sono riportate *LM* e *LM'* assieme a una retta *IS* e si può notare che l'equilibrio del sistema economico passa da *E* a *E',* con un aumento del reddito da Y_e a Y'_e, e una riduzione del tasso d'interesse da i_e a i'_e.

Dato il reddito, l'aumento dell'offerta di moneta deve essere assorbito per mantenere l'equilibrio tra domanda e offerta nel mercato monetario, da un aumento della domanda di moneta a scopo speculativo, e ciò richiede una diminuzione del tasso d'interesse. Se il reddito restasse invariato, il tasso d'interesse scenderebbe, ma la diminuzione del tasso d'interesse provoca un aumento degli investimenti e quindi un aumento del reddito. A sua volta, con un *effetto di retroazione reale* parallelo all'effetto di retroazione monetaria di cui si è parlato a proposito della politica fiscale, l'aumento del reddito provoca un aumento della domanda di moneta per transazioni, e in tale modo limita la diminuzione del tasso d'interesse richiesta per riportare in equilibrio il mercato monetario dopo l'aumento dell'offerta di moneta. La politica

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

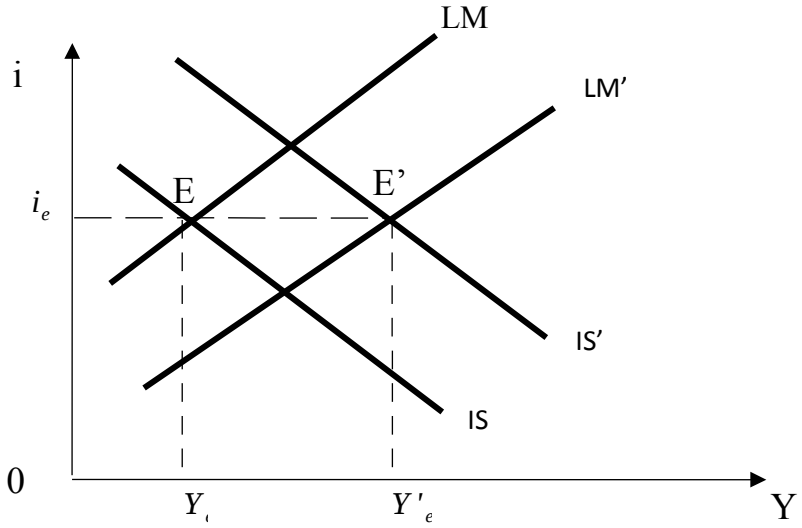
monetaria espansiva provoca una diminuzione del tasso d'interesse e un aumento del reddito. In questo modo la politica fiscale espansiva provoca un aumento del tasso d'interesse e la politica monetaria espansiva ne provoca una diminuzione.





Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

È possibile realizzare una manovra espansiva basata sull'utilizzo congiunto della politica fiscale e della politica monetaria. Un aumento della spesa pubblica e dell'offerta di moneta porta a uno spostamento della retta *IS* e di quella *LM*.
L'aumento della spesa pubblica provoca un aumento del reddito; ciò determina un aumento della domanda di moneta per transazioni, che viene compensato da un corrispondente aumento dell'offerta di moneta.
Occorre anche ricordare che l'analisi della politica fiscale e monetaria è stata oggetto di critiche poiché l'analisi aggregata della politica economica trascura aspetti importanti, quali gli effetti sulla distribuzione del reddito o sui vari settori economici e in secondo luogo l'esposizione che precede si basa su un'ipotesi implicita. I cambiamenti delle aspettative provocherebbero spostamenti della funzione dell'investimento e della funzione della domanda speculativa di moneta, quindi delle rette *IS* e *LM*, che si aggiungerebbero agli spostamenti di queste rette provocati dalla politica fiscale e monetaria.



Il dibattito di politica economica
Gli esponenti della sintesi neoclassica ritengono che gli interventi di politica fiscale e monetaria siano efficaci, almeno nel breve periodo e che siano strumenti utili per il controllo delle oscillazioni cicliche dell'economia. Tuttavia il sostegno del reddito e dell'occupazione ha un prezzo in termini di maggiore inflazione a causa di una relazione inversa tra tasso di disoccupazione e tasso di crescita dei salari monetari, considerata valida per il breve periodo. Molti esponenti della sintesi neoclassica accolgono l'idea di una curva di Phillips verticale; secondo tale concezione il tasso di disoccupazione di equilibrio non può essere influenzato dalle politiche e monetarie espansive, dato che il salario reale resta invariato; infatti il salario monetario cresce allo stesso ritmo dei prezzi, di modo che nel lungo periodo l'unico risultato delle politiche monetarie espansive è un aumento dell'inflazione.

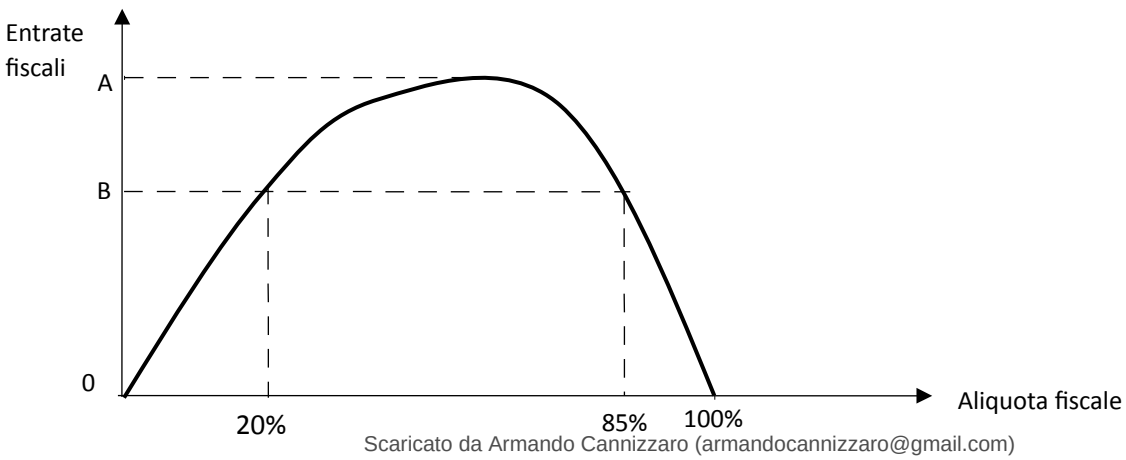
This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

I *monetaristi* ritengono che i ritardi negli effetti della politica monetaria e fiscale siano tali da renderla sconsigliabile, perché può accentuare le fluttuazioni del reddito invece che ridurne l'ampiezza.

I *teorici dell'offerta,* insistono particolarmente sul fatto che il peso del prelievo fiscale costituisce un disincentivo all'iniziativa privata. Per questo motivo a una riduzione del peso dello Stato nell'economia corrisponderebbe un'espansione dell'attività produttiva privata tale da portare a un aumento del reddito nazionale. Secondo questi economisti lo stesso settore pubblico potrebbe avvantaggiarsi di una riduzione della pressione fiscale, cioè della quota di reddito prelevata dallo Stato. Una presentazione di questa tesi è fornita dalla→ curva di Laffer; la quale mostra che le entrate fiscali sono nulle quando l'aliquota d'imposta è pari allo 0%, ma anche quando è pari al 100%. In questo caso, infatti, i soggetti economici presenti nel sistema non avranno nessun incentivo a produrre, perché il fisco si approprierebbe di tutto il risultato dei loro sforzi, e il reddito sarà nullo. Per i valori dell'aliquota ce crescono passando dallo 0% al 100% le entrate fiscali prima crescono, poi decrescono quando l'aliquota fiscale diventa così elevata che ogni suo aumento esercita un effetto di disincentivo all'iniziativa.

La tesi sostenuta da Laffer è che oggi i paesi più sviluppati si trovano sul lato destro della curva. Per cui una riduzione delle aliquote fiscali provocherebbe un aumento delle entrate.
Secondo il teorema di equivalenza ricardiana, la politica fiscale basata sulla spesa pubblica in disavanzo non ha alcun effetto sul livello di produzione e occupazione. Infatti gli operatori economici comprendono che un aumento della spesa pubblica finanziato in via immediata con emissione di titoli del debito pubblico comporta un aumento del prelievo fiscale nel futuro, a causa della necessità di fare fronte agli oneri del debito; inoltre spiegano che il tasso d'interesse rispecchia le preferenze dei soggetti economici.
Le differenze tra le varie situazioni economiche comprende gli effetti di breve periodo della politica fiscale e monetaria. Una posizione del tutto diversa, esterna alla tradizione marginalista, è quella dei post-keynesiani, i quali sostengono l'idea di una instabilità intrinseca delle economie di mercato e l'idea delle possibilità di situazioni persistenti di disoccupazione. In conseguenza a queste tesi, viene attribuito un ruolo rilevante alla presenza dello Stato nell'economia.

Curva di Laffer



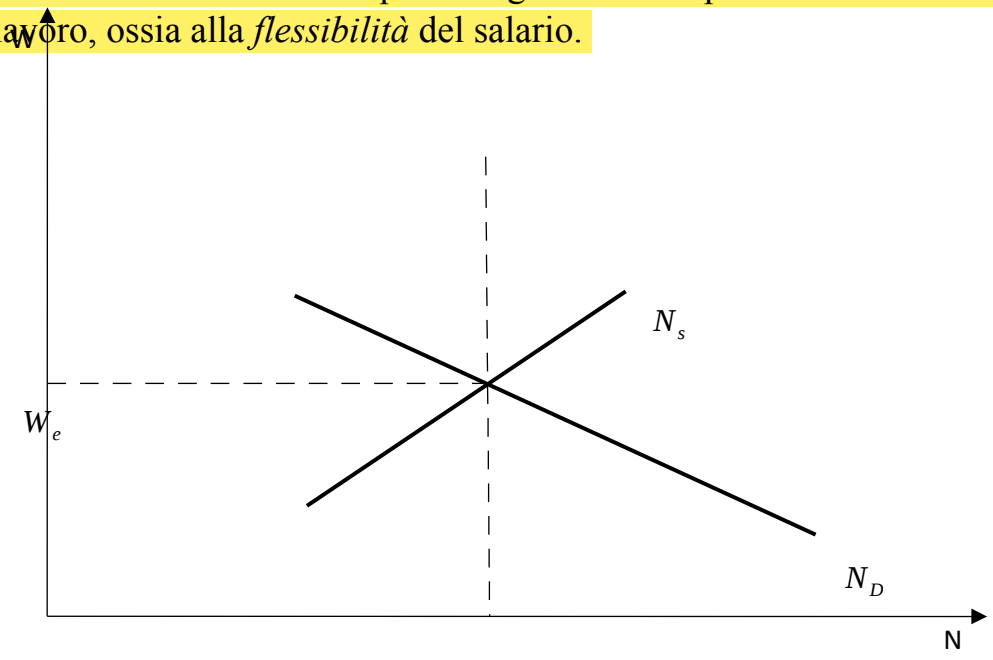
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Capitolo X- Lavoro, disoccupazione e inflazione

Mercato del lavoro

La teoria marginalista

Gli economisti marginalisti affrontano il problema dei livelli di produzione e occupazione come aspetto della loro concezione dell'economia. Il prezzo di ogni bene viene fissato dal mercato a un livello di "equilibrio"→ cioè quel livello che assicura l'eguaglianza tra domanda e offerta, tenendo conto delle tecniche di produzione; questo principio viene applicato alla domanda e offerta di lavoro: se i mercati sono lasciati liberi di funzionare, il prezzo del lavoro (*salario*) tende ad assicurare la piena occupazione. Il "*salario di equilibrio"* per definizione *deve assicurare l'eguaglianza tra offerta di lavoro e domanda di lavoro da parte degli imprenditori.* L'offerta di lavoro è determinata dal confronto tra salario e disutilità marginale del lavoro→ se il salario scende, i lavoratori saranno meno disposti a lavorare e l'offerta di lavoro diminuisce; e la domanda di lavoro da parte degli imprenditori è determinata dal confronto tra salario e produttività marginale del lavoro→ se il salario diminuisce, la domanda di lavoro aumenta.
Quando l'offerta di lavoro supera la domanda→ il salario scende, l'offerta di lavoro diminuisce e la domanda di lavoro aumenta.
Poiché sia domanda che offerta dipendono dal salario, lo possiamo rappresentare *(w)* sull'asse verticale delle ordinate, e indicare offerta N $(¿¿s)$ $¿$ e domanda di lavoro N_d sull'asse orizzontale delle ascisse. Come abbiamo visto l'offerta è una funzione crescente del salario, mentre la domanda è una funziona decrescente. Il punto d'incontro determina il salario di equilibrio w_e : cioè quel "prezzo" del lavoro che assicura l'eguaglianza tra domanda e offerta.
In sintesi si determina l'equilibrio grazie alla capacità di adattamento del prezzo del lavoro, ossia alla *flessibilità* del salario.



N_f

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Il tasso naturale di disoccupazione

Il concetto di equilibrio di piena occupazione è stato sostituito da quello di tasso naturale di disoccupazione.

Si può dire che ci sono contemporaneamente posti di lavoro vacanti e lavoratori disoccupati. Quindi, il tasso naturale di disoccupazione corrisponde a quel livello di disoccupazione che dipende da squilibri riguardanti solo alcuni tra i segmenti in cui è suddiviso il mercato del lavoro. Questi squilibri dipendono dalle imperfezioni del mercato che ostacolano la redistribuzione dell'offerta di lavoro dai settori con carenza a quelli con eccesso di domanda.

Comunque, occorre un certo lasso di tempo perché una persona in cerca di occupazione o che ha abbandonato il vecchio posto di lavoro per trovarne un altro porti a termine la sua ricerca. Questa *disoccupazione frazionale* contribuisce all'esistenza di un certo numero di disoccupati anche in condizioni di equilibrio tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, e quindi all'esistenza di un "tasso naturale di disoccupazione" positivo.

Le critiche di Keynes alla teoria marginalista

Secondo la teoria marginalista quando ci sono lavoratori disoccupati il salario scende, e gli imprenditori sono indotti ad assumere nuovi lavoratori. Keynes ricorda che le contrattazioni tra sindacati e imprenditori riguardano il salario monetario. La disoccupazione indebolisce i sindacati, e può far scendere il salario monetario. Ma è possibile che anche i prezzi monetari scendano, per via della concorrenza tra gli imprenditori. Se i prezzi monetari diminuiscono nella stessa proporzione dei salari monetari, i salari reali possono rimanere costanti o aumentare se i prezzi scendono più rapidamente dei salari monetari.

Secondo Keynes una riduzione dei salari reali favorisce nuove assunzioni, e che non è detto che la disoccupazione produca una riduzione dei salari reali; soprattutto è in dubbio che la riduzione dei salari abbia poi effetti positivi sui livelli di occupazione.

La concorrenza imperfetta

In concorrenza perfetta, salari e prezzi di equilibrio emergono dal funzionamento del mercato; lavoratori e imprese non prendono decisioni di prezzo, ma si limitano ad accettare i prezzi e i salari determinati dal mercato.

Secondo l'ottica keynesiana i salari sono fissati attraverso negoziazioni contrattuali collettive, mentre i prezzi sono fissati da imprese che operano in un regime di concorrenza imperfetta o oligopolio.

Le negoziazioni contrattuali collettive avvengono tra due soggetti economici dotati di potere di mercato: i sindacati e le confederazioni di categoria. A questo punto, ci si trova a confrontare due istanze per quanto riguarda il valore del salario d'equilibrio:

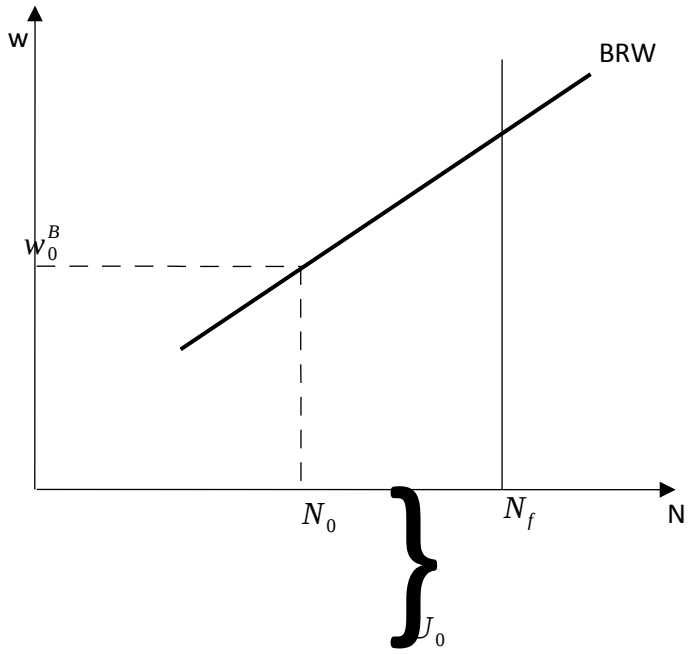
-*Istanza sindacale*→ Possiamo formalizzare la relazione fra lo stato del mercato del lavoro e il livello di salario reale contrattato in questo modo:

• □□ = □(□) [*BRW= bargained real wage*] →wB è il salario reale contrattato e U

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

rappresenta la disoccupazione = $Nf - N$ (occupazione di pieno impiego = Nf ; occupazione effettiva N).

Il grafico seguente mostra la curva del salario reale contrattato (BRW)→ al crescere dell'occupazione, il salario reale contrattato aumenta. Si rappresenta con una retta verticale collocata in corrispondenza del livello di occupazione $N = N^f$. A un livello di disoccupazione U_0 corrispondente al salario reale w_0^B .



Istanza padronale→ Quando le imprese a livello aggregato fissano i prezzi in relazione ai loro costi e si determina un salario reale.

Fissazione dei prezzi basata sul mark-up:

$P = (1+\mu)\, W\pi$ → dove π rappresenta la produttività del lavoro e W/π il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), e si suppone che μ e π non varino al variare della produzione e dell'occupazione.

Se $m = \mu/(1+\mu)$, → (1) $P = \frac{1}{1-m}\left(\frac{w}{\pi}\right)$.

• Esplicitiamo il problema distributivo implicito nel processo di formazione dei prezzi, riscrivendo la (1) così →

(2) $P = mP + W/\pi$ [□□ = margine unitario di profitto].

Se P = 25 W = 100, m = 0,2 e π = 5, allora il prezzo sarà pari a P = 5 + 20 = 25, permettendo all'impresa di coprire il costo del lavoro (20) e di ottenere un profitto (5) per ogni unità di prodotto.

Dividendo ogni lato per P e riordinando i termini si ottiene→ $\pi = m\pi + W/P$

ovvero, prodotto pro capite = profitti reali pro capite + salari reali pro capite.

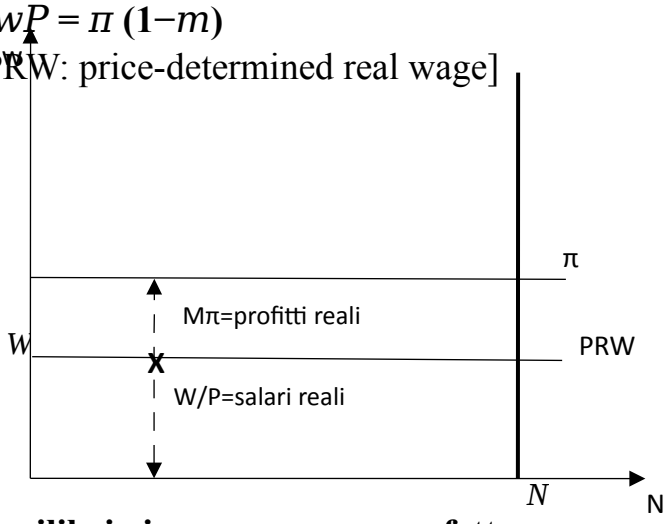
Con m, π e W, il P stabilito dalle imprese implica uno specifico salario reale(wP):

This document is available on studocu

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

• $w/P = \pi\ (1-m)$

[PRW: price-determined real wage]



Equilibrio in concorrenza perfetta

Se U < □□ è a un livello più basso, il BRW è maggiore di PRW. In altre parole, la più bassa disoccupazione aumenta il potere contrattuale dei sindacati e accresce la porzione di prodotto pro capite che essi richiedono. Dato che le imprese non sono disposte a diminuire i loro profitti per venire incontro alle accresciute istanze sindacali, ci si trova in un vicolo cieco.

Ci sono solo due modi per risolvere questa incongruenza tra le due istanze:

1. la disoccupazione viene spinta sino a raggiungere il valore d'equilibrio Ue : l'aumento di □ indebolisce la posizione dei sindacati e riduce BRW portandolo a coincidere con PRW.
2. Ne è modificato affinché U = □□, spostando o la retta BRW o la retta PRW.

Cuneo fiscale → il governo riduce le tasse che gravano sui redditi da lavoro. Una più bassa tassazione consente ai sindacati di contrattare un salario monetario più basso, perché ciò che conta per i lavoratori è la paga netta percepita. Il punto fondamentale è che quando si include lo stato nell'analisi, il prodotto pro capite deve essere diviso in tre parti: salari reali, profitti reali e reddito reale da imposizione. Se lo stato riduce il prelievo fiscale sul salario, le due istanze "private" possono trovare un accordo a un più basso livello di disoccupazione.

Modello NAIRU

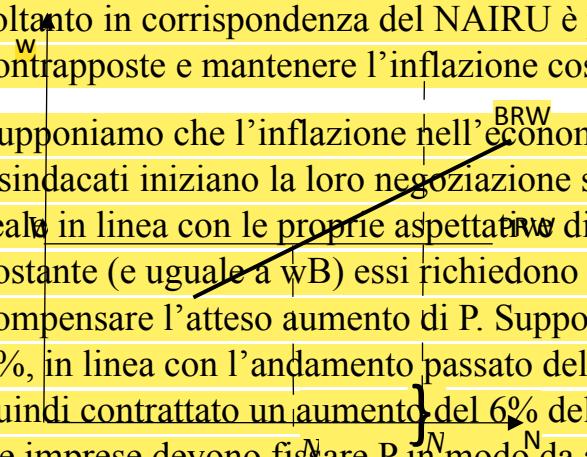
A ogni dato livello di produttività del lavoro (cioè di prodotto pro capite), le imprese richiedono, attraverso le loro decisioni di P, un certo ammontare di produzione nella forma di profitti reali pro capite. Anche i lavoratori, attraverso i sindacati, rivendicano una quota di produzione tramite il salario reale, contrattando un salario monetario che tiene conto del livello di P atteso; se queste istanze ammontano a più di quanto è disponibile sulla base del livello di produttività, allora l'inflazione aumenta poiché ognuna delle due parti cerca di assicurarsi che la sua richiesta sia soddisfatta attraverso il meccanismo di fissazione dei prezzi o dei salari.

C'è un unico U al quale tali richieste sono soddisfatte con un'inflazione costante, il cosiddetto tasso di disoccupazione al quale l'inflazione non accelera.

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

(NAIRU: non accelerating inflation rate of unemployment)
Il NAIRU non è un tasso di disoccupazione al quale corrisponde un equilibrio di domanda e offerta; anzi c'è disoccupazione involontaria in corrispondenza del NAIRU, nel senso che vi sono lavoratori disponibili a lavorare al salario reale esistente, ma che non riescono a trovare un'occupazione.
I livelli effettivi di U e di produzione sono determinati dalla DA nel mercato dei beni. Se il livello di DA genera un U inferiore al tasso d'equilibrio, allora si avrà un'inflazione crescente; se la disoccupazione è al di sopra del tasso d'equilibrio, si avrà un'inflazione decrescente (deflazione).

Quando U è al di sotto del NAIRU e le istanze contrapposte sono incompatibili, l'inflazione invece aumenta.
ESEMPIO→ Supponiamo che UL, sia inferiore al NAIRU, che il salario reale corrente sia uguale al salario reale determinato dal prezzo, wP, e che i sindacati si attendano un tasso d'inflazione del 6%. Con una disoccupazione UL il salario reale contrattato sarà maggiore del salario reale determinato dal prezzo e i sindacati cercheranno quindi di negoziare un aumento del salario monetario che porterà il salario reale fino a wB. Poiché si attendono che l'inflazione sia del 6%, essi contratteranno un aumento del salario monetario più elevato del 6% in modo da conseguire wB.
Con i salari monetari fissati in modo da aumentare più del 6%, le imprese dovranno aumentare P di più del 6% se vogliono raggiungere il margine di profitto desiderato. In questo modo osserviamo un aumento dei salari monetari e dei prezzi maggiore del 6%, quindi una disoccupazione più bassa del NAIRU si accompagna ad una inflazione crescente.
Considerando un tasso di disoccupazione più elevato del NAIRU, lo stesso ragionamento produce il risultato che l'inflazione è decrescente. Ciò dimostra che soltanto in corrispondenza del NAIRU è possibile conciliare le due istanze contrapposte e mantenere l'inflazione costante.



Supponiamo che l'inflazione nell'economia sia pari al 6%.
I sindacati iniziano la loro negoziazione salariale riuscendo ad assicurarsi un salario reale in linea con le proprie aspettative di prezzo future. Per mantenere il salario reale costante (e uguale a wB) essi richiedono un aumento del salario monetario tale da compensare l'atteso aumento di P. Supponiamo che ci si attenda un aumento di P del 6%, in linea con l'andamento passato dell'inflazione (aspettative adattive). Verrà quindi contrattato un aumento del 6% del salario monetario.
Le imprese devono fissare P in modo da assicurarsi il loro margine di profitto. Con i salari monetari fissati in modo da aumentare del 6%, le imprese devono aumentare anche P del 6% in modo da mantenere in variato il loro margine di profitto. Con un aumento sia dei prezzi sia dei salari monetari del 6%, il salario reale contrattato (wB) resta uguale al salario reale determinato dal prezzo (wP) in corrispondenza del tasso

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

di disoccupazione d'equilibrio (NAIRU).

Disoccupazione e inflazione

Le teorie della disoccupazione

Possiamo individuare due posizioni contrapposte nell'analisi del problema della disoccupazione: quella «marginalista» e quella «keynesiana».

1. Secondo la teoria marginalista in concorrenza perfetta il mercato tende automaticamente ad assicurare il raggiungimento della piena occupazione e del pieno utilizzo della capacità produttiva disponibile.

Se c'è disoccupazione, essa è causata dalle imperfezioni nel funzionamento del mercato. Fra queste «imperfezioni», la più importante è la non-concorrenzialità del mercato del lavoro, ossia la forza contrattuale dei sindacati impedisce le diminuzioni del salario che sarebbero necessarie per ristabilire la piena occupazione. Inoltre, una parte almeno della disoccupazione rilevata dipende da il «tempo di ricerca».

Un'altra parte della disoccupazione rilevata dipende dal fatto che le qualifiche professionali conseguite dai lavoratori non corrispondono a quelle richieste dai datori di lavoro. Infine c'è la disoccupazione volontaria. I rimedi proposti per ridurre la disoccupazione seguono in modo logico dalla diagnosi del problema. Soluzione: garantire la piena concorrenza sul mercato del lavoro e favorire la diffusione delle informazioni sui posti di lavoro disponibili e sulle qualifiche più richieste.

2. Secondo la teoria Keynesiana la disoccupazione dipende da una carenza di domanda effettiva. Con questo termine gli economisti keynesiani si riferiscono alle aspettative pessimistiche degli imprenditori sulle possibilità di smercio del loro prodotto. A causa di tali aspettative pessimistiche, gli imprenditori sono indotti ad utilizzare solo in parte la capacità produttiva di cui dispongono, e a limitare gli investimenti. Una riduzione dei salari non è condizione né necessaria né sufficiente per ripristinare la piena occupazione. Inoltre, la disoccupazione keynesiana è disoccupazione involontaria, nel senso che i disoccupati sarebbero disposti a lavorare al salario corrente.

Il problema dell'inflazione

Il termine "inflazione" indica il processo di aumento dei prezzi. I principali indici di

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

prezzo sono→ il *deflatore implicito del reddito nazionale*, *l'indice dei prezzi alla produzione* e quello dei *prezzi al consumo*.
1. Deflatore implicito del reddito nazionale→ è utilizzato per distinguere le variazioni «reali» del reddito di un paese dalle variazioni «nominali». È usato per «deflazionare» i dati relativi all'andamento del reddito nazionale, cioè per eliminare da questi dati gli effetti dell'inflazione, portando in evidenza le variazioni reali del reddito, da cui dipendono la forza economica del paese e il tenore di vita dei suoi cittadini.
2. L'indice dei prezzi alla produzione →(□□)esprime l'andamento dei prezzi rilevati «all'uscita delle fabbriche». È importante poiché permette di seguire l'andamento dei ricavi lordi delle imprese e perché è un punto di riferimento per i confronti sulla competitività internazionale dei prodotti dell'industria italiana. (La competitività dei prodotti italiani peggiora se, a tasso di cambio costante, l'indice dei prezzi alla produzione in Italia cresce più rapidamente che negli altri paesi.)
3. L'indice dei prezzi al consumo (□□)→esprime l'andamento dei prezzi pagati per l'acquisto di beni e servizi dai consumatori.
$Pc - Pp$ = margini per l'intermediazione commerciale (oltre che dalle imposte indirette, come l'Iva).
Inoltre, □ □ esprime anche l'andamento dei prezzi dei servizi, che invece non sono considerati in □□. Perciò □ □ −□□ > 0 quando i prezzi dei servizi (ad esempio i biglietti dei cinema) crescono più rapidamente dei prezzi dei beni. (Ciò accade spesso, perché in genere la produttività nel settore dei servizi cresce meno rapidamente che nel settore della produzione dei beni.)

Teoria quantitativa dell'inflazione
Le cause dell'inflazione sono determinate da fattori "reali"; secondo questa concezione la moneta costituisce un "velo", determinando solo le grandezze monetarie. L'inflazione, cioè l'aumento generale dei prezzi monetari, può allora dipendere solo da cause attinenti alla moneta.
Una formulazione analitica di questa tesi è offerta dalla *teoria quantitativa della moneta*. Si indica con P il livello generale dei prezzi, con Q un indice della quantità fisica dei beni scambiati nell'unità di tempo, con M la quantità di moneta e con V la velocità di circolazione.

$PQ = MV$ ovvero $P = \frac{MV}{Q}$

Supponiamo che V sia determinato da fattori istituzionali, mentre Q è fissato al livello di piena occupazione; di conseguenza le variazioni di P risultano proporzionali a quelle di M.

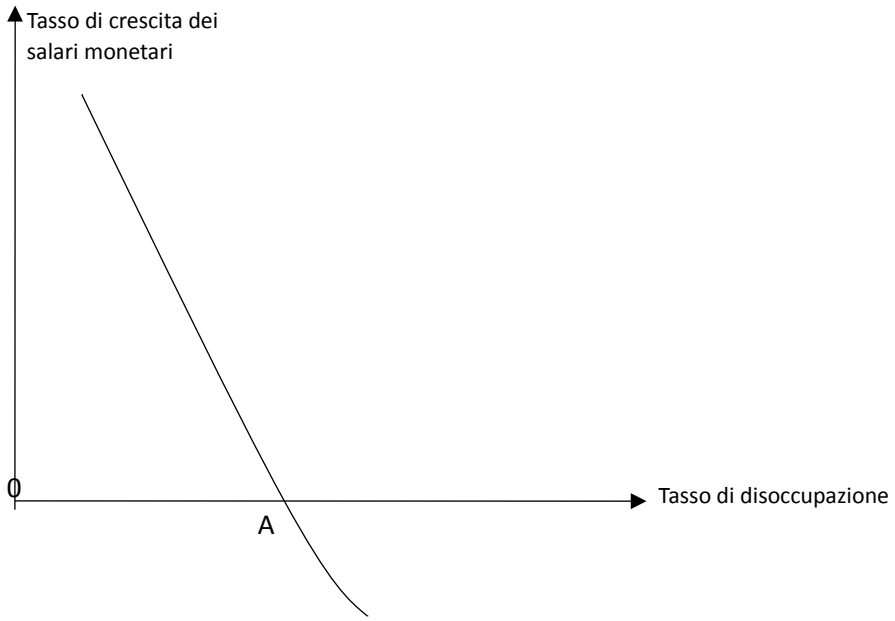
Inflazione della domanda e inflazione da costi
Secondo la teoria Keynesiana, il livello di Q non corrisponde al livello di piena occupazione. Così un aumento di M può influire sul tasso d'interesse e quindi sugli

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

investimenti e sul reddito (cioè su Q), sia sulla domanda di saldi monetari, in particolare sulla domanda di moneta a scopo speculativo, e quindi su V.
Si distinguono due casi, quello di inflazione da domanda e quello di inflazione da costi:
1. Se la domanda aggregata è superiore all'offerta di piena occupazione, si ha inflazione da domanda.
A proposito di ciò, Keynes discute su come riportare sotto controllo questa spinta inflazionistica. Il rimedio proposto consiste nel limitare la domanda di consumo, tramite prelievi fiscali e/o tramite razionamento.
2. Se il sistema economico si trova in condizioni di piena occupazione e di pieno utilizzo della capacità produttiva disponibile, un aumento della domanda può tradursi in un aumento della produzione. In questo caso l'inflazione deriva da un aumento dei costi→ costo del lavoro per unità di prodotto/ CLUP.

La curva di Phillips

L'economista Phillips sostiene che il tasso di crescita dei salari monetari dipende principalmente dal tasso di crescita di disoccupazione. La curva di Phillips è basata su un'analisi empirica dell'andamento dei salari in Inghilterra in un periodo compreso tra il 1861 e il 1957.
Al crescere del tasso di disoccupazione, la crescita dei salari rallenta. Arrivati a un certo livello del tasso di disoccupazione, i salari monetari cessano di crescere. Tale livello è stato interpretato da vari economisti come tasso naturale di disoccupazione.



Il dibattito sulla curva di Phillips

L'andamento dei salari monetari dipende non solo dal tasso di disoccupazione ma anche dal tasso d'inflazione. Nel corso degli anni '60 la curva di Phillips è stata utilizzata per sostenere che esiste un ventaglio di possibili scelte per le politiche economiche di tipo keynesiano. Infatti la relazione tra salari e disoccupazione

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

proposta originariamente da Phillips viene trasformata in una relazione tra disoccupazione e inflazione. In questo modo ogni punto sulla curva di Phillips rappresenta una coppia di valori del tasso d'inflazione e del tasso di disoccupazione che è possibile raggiungere tramite appropriate politiche fiscali o monetarie.
In altri termini, è possibile scegliere un po' meno di disoccupazione e un po' più di inflazione, a seconda delle preferenze collettive della società considerata, muovendosi verso sinistra e verso l'alto lungo la curva di Phillips. Si ha così una relazione inversa (*trade-off*) tra inflazione e disoccupazione: se si vuole migliorare la situazione per un aspetto, è necessario rassegnarsi ad accettare un peggioramento per l'altro aspetto.

La politica dei redditi
La curva di Phillips ci insegna che misure espansive adottate per combattere la disoccupazione possono provocare tensioni inflazionistiche. Per questo motivo gli economisti post-keynesiani propongono di affiancare alle politiche fiscali e/o monetarie espansive una politica dei redditi, la quale mira a combattere l'inflazione frenando la crescita del salario monetario.

Le politiche espansive permettono di ridurre U, ma stimolano la crescita dei salari monetari, che a sua volta spinge le imprese ad aumentare P dei loro prodotti, generando □.
Tuttavia per i lavoratori dipendenti è indifferente avere un aumento dei salari monetari del 5% con un aumento dei prezzi del 3%; infatti in questo caso il salario reale cresce del 2% (cioè in misura pari alla differenza fra tasso di crescita dei salari monetari e tasso di crescita dei prezzi).
Lo Stato può contenere contemporaneamente l'aumento del salario monetario e l'aumento dei prezzi. Se la manovra ha successo, l'intervento pubblico non provoca una modifica della distribuzione del reddito tra le classi sociali, ma soltanto un contenimento dell'inflazione.
L'intervento pubblico può mirare a una riduzione relativa del salario reale e a un aumento dei profitti, con l'obiettivo dichiarato di stimolare gli investimenti.

Contrattazione triangolare→L'autorità pubblica, le associazioni degli imprenditori e i sindacati dei lavoratori (le tre principali «parti sociali») tentano, attraverso una trattativa, di raggiungere un patto sociale, cioè un accordo congiunto sull'andamento dei salari, dei prezzi, e della politica fiscale e monetaria del governo.
• STATO: politiche fiscali e monetarie espansive con l'obiettivo della piena occupazione, perché si evitano le tensioni inflazionistiche legate a una crescita troppo rapida dei salari monetari.
• SINDACATI: assicurano che la moderazione nelle richieste salariali non si traduca in un peggioramento relativo dei salari reali.
• IMPRESE: si avvantaggiano di una minore incertezza sull'andamento

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

dell'economia e di un maggior grado di utilizzo degli impianti.
• PRESUPPOSTO: amministrazione pubblica efficiente

Capitolo XI- Le relazioni economiche internazionali

Bilancia dei pagamenti e bilancia commerciale

I rapporti economici internazionali sono quelli che intercorrono tra soggetti economici appartenenti a nazioni diverse, e possono essere classificati in vari modi; ma comunque, il criterio comunemente seguito dà luogo a una *bilancia dei pagamenti*, che possiamo definire come una *registrazione contabile dei flussi di denaro in entrata e in uscita da una nazione*.
Il saldo di bilancia commerciale corrisponde alla differenza tra il valore delle esportazioni e il valore delle importazioni, ed è attiva quando le esportazioni superano le importazioni.
[Il saldo di bilancia commerciale: X –F]

Le tre voci che concorrono a determinare il saldo totale di bilancia dei pagamenti sono→
1. *Conto corrente:* comprende, oltre ai movimenti di merci da un paese all'altro, anche i servizi e i redditi primari e secondari. Tra i servizi sono inclusi il costo dei trasporti internazionali e il turismo; tra i redditi primari troviamo i redditi da lavoro e da capitale, mentre in quelli secondari troviamo le rimesse degli emigrati (cioè i soldi inviati a casa dai lavoratori stranieri).
2. *Conto capitale:* include acquisizioni e cessioni delle cosiddette attività intangibili (risorse naturali, licenze, contratti di leasing e risorse di marketing), i trasferimenti di proprietà di beni capitali (ad esempio macchinari) e i trasferimenti di fondi collegati all'acquisizione o alla cessione di beni capitali.
I trasferimenti in conto capitale sono ripartiti in funzione del settore istituzionale che effettua o riceve il trasferimento nell'economia (amministrazioni pubbliche o altri settori). Un afflusso di denaro in seguito, ad esempio, alla sottoscrizione di titoli pubblici italiani da parte di una banca estera corrisponde a un peggioramento nella posizione patrimoniale dell'Italia, perché crescono i nostri debiti verso l'estero. Viceversa, il rimborso dei titoli, che appare come un passivo nella bilancia dei pagamenti, corrisponde a un miglioramento nella nostra situazione patrimoniale, perché il nostro indebitamento verso l'estero viene ridotto.
3. *Errori ed omissioni:* Oltre agli usuali errori statistici di misurazione, rientrano tutte le transazioni con l'estero che sono sfuggite alle registrazioni ufficiali, come il contrabbando di merci e soprattutto le fughe di capitali; è possibile stimare il totale di queste voci, ma non le sue singole componenti.

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Il saldo della bilancia dei pagamenti e il conto finanziario

Si ha una voce da contrapporre al saldo totale di bilancio dei pagamenti→ il saldo del conto finanziario, che prende in esame gli investimenti diretti, quelli di portafoglio, e la variazione delle riserve ufficiali. Questa voce assicura l'equilibrio contabile della bilancia dei pagamenti, compensandone il saldo totale.

Generalmente si indica con B_p il saldo globale di bilancia dei pagamenti, con B_c il saldo del conto corrente e con B_k il saldo del conto capitale e abbiamo la seguente identità: $B_p = B_c + B_k$.

Ciascuno dei 3 saldi può essere positivo, negativo o nullo, ma dati 2 dei 3 saldi il terzo è automaticamente determinato; e tenendo presente il conto finanziario B_f , possiamo scrivere:

$B_p = B_f$ Se il primo termine è negativo anche il secondo lo è. Se invece la bilancia è in attivo abbiamo un afflusso di riserve.

Il tasso di cambio

Si chiama "valuta" il mezzo di pagamento con cui vengono effettuate le transazioni economiche tra residenti e non residenti.

Definiamo tasso di cambio il numero di unità di moneta nazionale che occorrono per acquistare un'unità di valuta e lo indichiamo con *e*.

Alternativamente, potremmo definirlo come il numero di unità di valuta che occorre per acquistare un'unità di moneta nazionale→ $\delta = 1/e$.

Esistono due qualificazioni del tasso di cambio:

-*tasso di cambio bilaterale nominale*: è il numero di unità di moneta nazionale (euro) che occorrono per acquistare una unità di moneta di un altro paese (dollari, sterline, yen, ecc..);

-*tasso di cambio effettivo* (o multilaterale): è il prezzo di un paniere di monete estere, rappresentative del commercio estero del paese in questione.

Va inoltre introdotta la definizione di *tasso di cambio reale* η, pari al rapporto tra i prezzi esteri e prezzi interni→ $\eta = \frac{eP_f}{P}$

dove P è un indice dei prezzi interni, P_f il corrispondente indice dei prezzi esteri ed *e* il rispettivo tasso di cambio bilaterale. Il tasso di cambio reale è un indicatore del prezzo relativo tra prodotti esteri e prodotti interni, ovvero delle cosiddette *ragioni di scambio*. È anche un indicatore della competitività del sistema economico: un aumento di η comporta un guadagno di competitività, poiché indica che le merci interne costano relativamente di meno; viceversa, una riduzione di η comporta una perdita di competitività, poiché indica che le merci interne costano di più.

Le imprese multinazionali

Fra le voci della bilancia dei pagamenti abbiamo parlato di investimenti diretti riguardanti il fenomeno delle imprese multinazionali (o transnazionali), cioè di imprese, o gruppi di imprese, le cui attività si svolgono in più paesi

This document is available on studocu

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

contemporaneamente.
Gli aspetti principali del modo di operare delle imprese multinazionali riguardano:
1. *Pianificazione dello sviluppo*→ decisioni sulla scelta dei paesi in cui operare che nel lungo periodo determinano le dimensioni e la redditività dell'impresa. Tali decisioni perciò sono di competenza dei massimi vertici decisionali dell'impresa.
Fattori di scelta: le prospettive di sviluppo del mercato nazionale in cui l'impianto verrebbe collocato, l'esistenza di accordi o di barriere doganali che facilitino o ostacolino le esportazioni, le condizioni del mercato del lavoro locale, l'atteggiamento del governo del paese ospitante verso gli investimenti esteri e verso le multinazionali. Su tutto domina la strategia generale di gruppo
2. *Fissazione dei prezzi* →tiene conto di vari fattori. Innanzitutto il prezzo dipende dal costo diretto. Al costo diretto si aggiunge un margine lordo per coprire le spese generali, per l'ammortamento degli impianti, e per garantire un margine di profitto. Il margine lordo dipende dalla struttura del mercato e dalle prospettive di espansione della domanda.
Le decisioni sui prezzi sono centralizzate per l'intero gruppo multinazionale, anziché decentrate a livello di filiale, e tengono conto della strategia generale del gruppo. È questo il caso dei prezzi di trasferimento: per i trasferimenti di merci da una ad altra filiale dello stesso gruppo multinazionale. Manovrando i prezzi di trasferimento, le imprese multinazionali sono in grado di spostare fondi da una filiale all'altra e da un paese all'altro, in modo da speculare sulle variazioni dei tassi di cambio, e da ridurre al minimo i pagamenti per tasse.
3. *Dell'assetto proprietario*→ E' visibile soprattutto nella struttura organizzativa dell'impresa multinazionale.
L'organizzazione fortemente accentrata presso la casa madre.
Casa madre: si riserva le decisioni di fondo sulle strategie di sviluppo, condiziona la vita delle filiali (decisioni centralizzate sui prezzi e sui flussi finanziari); in essa è concentrata la ricerca.
La nazionalità degli azionisti condiziona l'ottica stessa in cui si muove il gruppo; alla stessa nazionalità comunemente appartengono i massimi gradi dirigenziali dell'impresa, mentre i dirigenti delle filiali, se originari del paese ospitante, di rado possono aspirare a raggiungere i vertici.

Le teorie sullo sviluppo delle imprese multinazionali
Consideriamo le principali teorie sulle cause che hanno determinato la nascita e lo sviluppo delle imprese multinazionali:
1. *Filone evoluzionistico*→ il passaggio da impresa nazionale a multinazionale sembra avvenire come conseguenza di circostanze che variano da caso a caso.
2. *Ciclo del prodotto*→ flusso continuo di innovazioni tecnologiche. Queste innovazioni possono riguardare un miglioramento nella tecnica di produzione di un certo prodotto o l'invenzione di un metodo di produzione nuovo. Tutto questo stimola

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

la concorrenza.
3. *Filoni marxisti*→queste interpretazioni concepiscono le imprese multinazionali come strumento dell'imperialismo dei paesi sviluppati su quelli del Terzo Mondi, e tra i paesi industrializzati dei più forti sui più deboli. Secondo queste interpretazioni lo sviluppo delle imprese multinazionali corrisponde a una fase neocolonialista dell'imperialismo.
4. *Teoria dell'oligopolio*→in alcuni settori le imprese di dimensioni maggiori godono di vantaggi tecnologici e organizzativi rispetto alle imprese minori, e possono quindi contare su un minor costo medio per unità di prodotto e su un profitto unitario maggiore.

Capitolo XII- Sistemi monetari e aree valutarie: l'Unione europea e l'euro

Il sistema aureo

Le principali forme di organizzazione del *sistema monetario internazionale*: il *sistema aureo*, il sistema *Bretton Woods*, il sistema a *cambi fluttuanti*, *l'Unione monetaria europea*.

1. Il sistema aureo→ in cui i metalli preziosi erano alla base della circolazione monetaria.
   Le merci acquistate all'estero, però, non potevano essere pagate con la cartamoneta emessa dalle banche nazionali, ma dovevano essere pagate in oro, che costituiva il mezzo di pagamento per gli scambi internazionali.
   Le banche dei vari paesi hanno stabilito una rete di rapporti finanziari che ha permesso di ridurre al minimo i trasferimenti di oro.
   ESEMPIO→ L'importatore inglese versa sterline alla sua banca e ottiene in questo modo una lettera di cambio da inviare all'esportatore francese: cioè una lettera del proprio banchiere a una banca francese, in cui si incarica quest'ultima di pagare una determinata somma in franchi francesi all'esportatore francese. A questo punto la banca inglese si ritrova con un attivo costituito dalle sterline versate nelle sue casse dall'importatore, e con un passivo corrispondente, costituito dal debito verso la banca francese. Quest'ultima, a fronte dell'attivo costituito dal credito verso la banca inglese, si trova con un passivo corrispondente alla riduzione delle proprie riserve a causa del pagamento effettuato all'esportatore francese.
   Se le esportazioni inglesi verso la Francia risultano eguali in valore alle esportazioni francesi verso l'Inghilterra, i debiti e i crediti reciproci tra le banche inglesi e quelle francesi si compensano. In questo caso non c'è bisogno di alcun movimento d'oro tra i due paesi: viaggiano solo le lettere di cambio, che rappresentavano un mezzo di scambio internazionale creato dalle banche.

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

Nel sistema aureo, il tasso di cambio tra due valute corrisponde al rapporto tra il contenuto aureo delle due valute→*parità aurea*
Generalmente le banche nei loro rapporti reciproci adottano il tasso di cambio determinato dalla parità aurea. Nei confronti della clientela, invece, ciascuna banca applica una piccola commissione (che deve essere inferiore ai costi di conversione delle banconote in oro e di spedizione dell'oro all'estero), sufficiente a coprire le spese di esercizio dell'attività bancaria e a dare luogo a un profitto di intermediazione.
Il tasso di cambio tra due valute può differire dalla loro parità aurea solo entro certi limiti, determinati dal costo di trasporto dell'oro tra i due paesi. Questi limiti sono chiamati→*punto dell'oro inferiore* e *punto dell'oro superiore*.
Una svalutazione di una moneta rende più care le merci estere.

Hume: il riequilibrio automatico del sistema aureo
Secondo Hume il sistema aureo, basato sugli spostamenti di oro da paese a paese, assicura automaticamente il riequilibrio dei flussi commerciali internazionali. La sua tesi si basa su due ipotesi:
1. Che all'interno di ciascun paese i prezzi aumentano quando aumenta la quantità di moneta in circolazione, e diminuiscono quando la quantità di moneta diminuisce.
2. Che questi movimenti dei prezzi facciano aumentare le importazioni e ridurre le esportazioni del paese con la bilancia commerciale in attivo, e viceversa nel secondo paese. Si ha in questo modo un peggioramento della bilancia commerciale nel paese in attivo, e un miglioramento della bilancia commerciale nel paese in passivo. In questo modo si ha un riequilibrio automatico della bilancia dei pagamenti dei vari paesi.

La teoria di Hume afferma che il sistema monetario internazionale basato sull'oro è in grado di assicurare automaticamente l'equilibrio nei flussi commerciali tra i vari paesi.

Gli accordi di Bretton Woods e il dollaro
Il sistema aureo dei pagamenti internazionali viene travolto dalla Grande Depressione che colpisce uno dopo l'altro tutti i paesi industrializzati. Per questo motivo la ricostruzione postbellica del sistema internazionale di relazione commerciali e finanziarie viene affidate a nuove regole, concordate tra i maggiori paesi nella grande conferenza internazionale di Bretton Woods negli USA nel 1944.
Il sistema monetario internazionale delineato a B.W. non è più un sistema aurea (*gold standard*), ma un sistema a base aurea (*gold-exchange standard*). In esso il dollaro statunitense occupa un ruolo centrale, tanto che si parla di *dollar standard*.
Si può dire che, a differenza di tutte le altre valute, *il dollaro conserva la*

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

caratteristica di essere convertibile in oro.
Per quanto riguarda il dollaro, l'unica differenza rispetto al sistema aureo è che la convertibilità in oro non è generale, ma è limitata ai dollari in possesso delle banche centrali degli altri paesi aderenti all'accordo di Bretton Woods.
Gli altri elementi fondamentali degli accordi di Bretton Woods sono costituiti da: *impegno alla convertibilità reciproca delle valute dei vari paesi*; *dal sistema di tassi di cambio fissi*; *dall'istituzione del Fondo monetario internazionale*.
In primo luogo, la convertibilità reciproca delle varie valute in ciascun paese, la Banca centrale si impegna ad acquistare e vendere valuta estera in cambio di valuta nazionale.
In secondo luogo, l'adesione a un sistema di tassi di cambio fissi, ciascun paese stabilisce per la propria valuta un tasso di cambio fissato in riferimento al dollaro o all'oro, e comunica questo tasso di cambio al FMI. Quando la domanda di valuta estera supera l'offerta la banca centrale per riportare l'offerta in equilibrio deve attingere alle proprie riserve valutarie. Viceversa, quando l'offerta di valuta estera supera la domanda, la banca centrale deve assorbire l'eccesso d'offerta di valuta estera, e aumenta così le proprie riserve valutarie.
Generalmente, quando si verifica uno squilibrio ampio e persistente di bilancia dei pagamenti, la banca centrale è costretta a fissare un nuovo tasso di cambio per la propria valuta, a un livello ritenuto tale da assicurare il riequilibrio dei conti con l'estero.
In terzo luogo, il FMI è un organismo che svolge vari compiti necessari al buon funzionamento del sistema monetario internazionale.
Tra i suoi compiti si ricordano: quello di facilitare i pagamenti multilaterali, e quello di banca delle banche centrali. Il FMI facilita i pagamenti multilaterali svolgendo una funzione simile a quella delle stanze di compensazione dove le banche verificano i debiti e crediti reciproci, compensando i primi con i secondi, in modo da ridurre al minimo i trasferimenti di moneta.
Come si è accennato il FMI agisce da banca delle banche centrali. In altri termini, il FMI concede prestiti alle banche centrali dei paesi che stanno per esaurire le proprie riserve valutarie.

La crisi del sistema di Bretton Woods: cambi fluttuanti e aree valutarie
Nel 1971 si è avuto un tentativo di tornare a un sistema di cambi fissi, anche senza la convertibilità del dollaro in oro. A partire dal 1973 il sistema monetario internazionale si è di fatto basato su *tassi di cambio fluttuanti*, con tre importanti qualificazioni: in primo luogo, nella maggioranza dei casi la fluttuazione è sporca; cioè la determinazione del tasso di cambio non avviene in un mercato perfettamente concorrenziale in cui operano solo soggetti economici privati (fluttuazione pulita), ma in un mercato imperfetto, condizionato dall'intervento delle banche centrali. L'obiettivo minimo delle autorità monetarie è di ridurre le

This document is available on studocu
Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)

oscillazioni di breve periodo del valore internazionale della propria moneta; ma spesso gli interventi delle banche centrali sui mercati valutari si propongono anche obiettivi più ambiziosi.
Anche in regime di cambi flessibili possono verificarsi squilibri di bilancia dei pagamenti; perciò il Fondo monetario internazionale continua a fornire un aiuto, sotto forma di prestiti, a paesi che a causa dei passivi nella propria bilancia dei pagamenti, troverebbero difficile difendere il tasso di cambio della propria valuta.

Scaricato da Armando Cannizzaro (armandocannizzaro@gmail.com)